L' ILIADE

O LA

MORTE D'ETTORE

POEMA OMERICO

RIDOTTO IN VERSO ITALIANO

DALL' ABBATE

MELCHIOR CESAROTTI.

Tom. III.



PIACENZA 1801.

PER NICCOLO' ORCESI REGIO STAMPATORE

Con permissione.

ARGOMENTO

DEL

CANTO DECIMONONO.

Tetide arreca a suo figlio le arme fabbricate da Vulcano. Achille s' incammina al Parlamento, seguito dai Capitani e dal popolo. Parlate reciproche d' Achille e d' Agamennone. Achille vuol condur sul fatto i Greci alla battaglia; ma le ragioni e l' insistenza d' Ulisse l' inducono ad acconsentire che prima i soldati prendano cibo. Agamennone presenta ad Achille i doni promessi, e gli restituisce Briseide. Suo giuramento di conciliazione e sacrifizio solenne. Lamenti di Briseide sul corpo di Patroclo. Achille immerso nel suo cordoglio ricusa ostinatamente qualunque ristoro. I soldati, compiuta la cena, si apparecchiano al combattimento. Aspetto terribile d'Achille che si arma e monta sul carro.

CANTO XIX.

L'aurora è in ciel, Teti alla spiaggia: il figlio
Trova che steso sul giacente amico
Tuttor lo chiama amaramente e stringe
Con caldi amplessi, e in lagrime si stempra
Tra' piagnenti Mirmidoni. La Diva
Così lo scuote; amato figlio; or basti,
Lascialo omai; volle sua morte il Fato,
Nol ricompri col pianto; alzati, osserva
Qual presente t'arreco; arme sì belle
Non han gli Dei non che un mortale: e l'arme
Gli mette innanzi. Abbarbagliati il guardo
Ritorsero i guerrieri; alta sorpresa
Scuote Achille al mirarle, e già la speme
Di vicina vendetta in su le ciglia
Le lagrime sospende, a al cor gl'inspira
Feroce gioia: in se non cape, or l'elmo,
Or l'usbergo l'arresta, e agli occhi, al volto
Di bellicoso ardor fuma e sfavilla.
Alfin parlò; l'impareggiabil opra
Ben d'artefice Dio la mano attesta:
Già d'usarne m'è tardo: io vo, ma intanto
Del mio caro che fia? lasciar degg'io
Quel sacro avanzo a sozzo sciame in preda
Che infetti germi nelle piaghe infonda,

E mel guasti e disformi? ah madre! E' vano
Il tuo timor, la Dea rispose, io prendo
Di ciò la cura, a lunga etade io posso
Incorrotto serbarlo: or vanne, e t'arma:
Esulti il campo al tuo ritorno, Atride
Ti rivegga placato, a' Troi tremendo,
Grande ai Greci ti mostra, ed al par degno
Del tuo nome e del mio. L'abbraccia, e lascia:
E volta al corpo esanimato, il tinge
D'eletta essenza di nettareo spirto
Che intemerato il serba, e in esso istilla
Vapor d'aura immortale; al volto esangue
Torna il color nativo, e 'l morto Eroe
Sembra pesar di molle sonno in braccio.

Ma per la spiaggia a lunghi passi Achille
Move al Consiglio, e in alte voci e lunghe
Gli Achei risveglia; il popolo s'affolla
Dietro a' suoi passi, e van tra lor confusi
Soldati e ciurma, e timonieri e Duci:
L'uno all'altro l'addita, oh vedi! è desso
Achille. Andiam: che vuol? che fia? S'affretta
Di sua ferita immemore coll'asta
Reggendo Ulisse il tardo piè, nè resta
Tidide addietro, accorron gli altri: alfine
Il Re de' Regi Agamennón s'avanza
Lento per piaga ancor non salda, e agli atti
Commosso, incerto: gli traspare in volto
Speme e timor che gli fan lotta in core:
Ei coll'emulo Eroe tutti divide
Dell'oste i guardi. Ognun già siede; Achille
S'alza e favella: cupidi pendenti
Quasi immobili forme in pietra scolte

Stanno i Greci ad udirlo. Atride, Atride
Oimè che amaro deplorabil frutto
Cogliemmo noi di nostre risse? il sai,
Rancori e lutto: mille Greci ancisi
Mordon la polve, e quel che tutto avanza
Patroclo non è più: sorte più grande
Potea Troia bramar? di lei nemici
Per lei pugnammo. Dolorosa istoria
Anco a' tardi nipoti, e tristo esempio
Fia questo nostro; e ciò che l'onta accresce
Del reo trasporto, a tal furor ne spinse
Una donna, una schiava. Or via, ci basti,
Già spirò l'ira mia, la tua s'estingua:
Torniamo amici, le sciagure nostre
Tali ci han resi: altra più nobil gara
Tra noi s'accenda; assai fu lieto Ettorre
Delle Greche discordie, il peso or senta
D'un concorde valor: corrasi all'arme;
Non si tardi un istante, io già mi struggo
Per desio di pugnar: veggiam se Troia
Osi aspettarmi, e se ravvisi Achille.
Dal petto degli Achei scoppia a tai voci
Grido d'alta esultanza: alfin placossi
Di Grecia il Nume; al nostro Duce unito
S'egli è per noi, chi ci resiste? Allora
Levossi in dolce maestà raccolto
Atride, e disse: eccelso Eroe, s'espande
Tutto il mio core a ricettar l'invito
Di tua cara amistà. Sasselo il cielo
Se ognor t'amai, se in riverenza e in pregio
Ebbi il valor che sul mortal t'inalza:
E sanlo i Greci, e'l sai tu pur se tristo

Fui del mio fallo, e con preghiere e doni
Ripararlo bramai: tardi, il confesso:
Ma chi l'ebbrezza dell'iroso Orgoglio
Mai non provò? Questo mal genio altero
Che pur di Giove e di Potenza è figlio,
Erra d'intorno ai troni, e ronza e bolle
Per le teste de' grandi, e de' più saggi
Gode sovente scompigliar lo spirto.
No d'Atride il voler: no la sua mente
Non t'offese, o Pelide: ei fu che tutta
Abbacinò di sue fumose vampe
La turbata ragione, ed ei, perdona,
Te pur sedusse: il mio superbo insulto,
La tua lunga vendetta a lui si denno.
Ma l'incanto è già sciolto: a noi ritorno
Feron senno e concordia: obblìo ricopra
Le funeste memorie, e le compensi
La vittoria e l'onor. Guerrieri e Duci
Udiste i sensi miei, de' nostri falli
Testimonj dolenti, il siate adesso
Della nobile ammenda. Invitto Achille
Guida tu le mie genti, a chi poss'io
Meglio affidarle? in te tutta trasfondo
La mia regale autorità: ma pria
Soffri che innanzi a te rechino i Duci
I promessi miei doni. I doni tuoi,
Monarca eccelso, io non esigo, o sdegno,
L'interruppe il Pelide; alla mia pace
Non prescrivo compensi, e dar ti lice
O ritenerli a posta tua. Ma tempo
Non è questo da ciò: doni più grati
Or agogna il mio cor, battaglia e morti:

M'è supplizio ogn'indugio ; andiam, compagni,
Seguitemi, emulatemi. Che fai?
Così Ulisse l' arresta : Eroe sublime,
Non ti seduca il tuo gran cor, deh pensa
Che la d' Achille adamantina tempra
Non è dono comun : digiuni i Greci
Vuoi tu spingere al campo ? insino a notte
Aspra, immensa, instancabile n' attende
Opra di Marte ; d' inesauste posse,
Di rinascente indomita fermezza
Avran d' uopo le schiere ; onde sperarla
Se dai frutti di Cerere e di Bacco
Tesor di forze e vena ampia di spirti
Non attingono innanzi ? arida paglia
Son voti corpi che del ferro ostile
Cede al tocco e si curva. Il tuo coraggio
Ceda al mio senno che d' etade è figlio ;
Lascia che i Greci da bevanda ed esca
Abbian ristoro e vigoría, poi tutti
Senz' altro avviso dalla mensa al campo
Correranno animosi, e le tue gesta
Più pronti a secondar. D' Atride intanto
Accogli i doni preziosi, e godi
Di sì nobile omaggio ; il Re de' Regi
Sen pregia ei stesso, e lo desia ; fia questo
Del suo cor generoso e del tuo merto
Vanto comune e d' amistà suggello ;
Non ricusarlo. O saggio Ulisse, esclama
Il Sir de' Greci, interprete verace
Sei de' miei voti, ah sia compiuto e pronto,
Alto Pelide, e memorando e sacro
L' atto che ne concilia ; uomini e numi

Testimoni ne voglio ; al ricco omaggio
Che d' offrirti promisi, aggiunger bramo
Forse più grato giuramento : alfine
Del sommo Giove un sacrificio augusto
Sùlla concordia e sull' imprese nostre
Chiami i sguardi propizj , e insiem ne accolga
Convito d' amistade. Ite o Toante,
Licomede , Merione , e qua sien tratti
Dalle mie tende (vi sia scorta Ulisse)
Gli apprestati tesori ; a me tu guida
La vittima , Taltibio. E ben , tu 'l vuoi ,
Cedo al voto comun , ma cedo a stento ,
Achille ripigliò : che non poss' io
Tutti infiammar di quella smania ardente
Che mi divora ? o doni , o riti , o mense
Non fora alcun che rammentasse innanzi
Che avesse in parte delle Troiche stragi
L' avido cor fatto satollo. Or dunque
Prenda cibo chi vuol (cibo ! in qual punto !)
Ma tosto il faccia , e se ne spacci , e pensi
Che Achille attende : il tuo convito, Atride,
Non fa per me , no di licor nè d' esca
Stilla non fia che le mie fauci allegri.
Patroclo è là nudo giacente , e attende
La vendetta e la tomba , ed io potrei
Pascermi d' altro che di pianto o sangue ?
Ma dalla tenda imperial già pronti
Escono i scelti Duci , e innanzi agli occhi
Dell' ammirato popolo festante
Spiegano tutta dei regali doni
La magnifica pompa , e l' auree masse ,
E gli splendidi bronzi , ed i superbi

Dodici corridori, e le di Lesbo
Sette donzelle, a cui splendeva in mezzo
D'amabile rossor distinta il volto
Quasi rosa tra fior, Briseide bella.
Il cignal sacro da più funi avvolto
Tenea Taltibio, Agamennón s' accosta,
E 'l coltel tratto, dell' irsuta fera
Le dure sete pria divelte offerse
Primizie a Giove, e a lui le mani alzando
Riverente pregò: taciti intenti
Stanno i Greci a quel prego. Odimi, augusto
Regnator delle cose, e voi m' udite
O Sole, o Terra, o venerande Erinni
Punitrici degli empj, a tutti io giuro
Che 'l pudor di Briseide e la beltade
Mi furon sacri, che l' amore e i dritti
D' Achille rispettai, che intatta e pura
Io gliela rendo (ella al Signore un guardo
Volse loquace, indi il chinò): s' io mento
Quante mai pene hanno i spergiuri al mondo
Piombin sul capo mio. Disse e le fauci
Del cignal trapassò: l' araldo il teschio
Spiccò, rotollo, e lo scagliò nel mare
Carco di tutti sopra se raccolti
I tristi augurj, e i minacciati danni (*a*).
Ai doni, al sacrifizio, alla solenne
Protesta e sacra la nebbiosa fronte

(a) *Questo rito era d'origine Egizia. Le vittime immolate per cagione d'un giuramento si chiamavano di maledizione. Se ne tagliava la testa, e carica d'imprecazioni si gittava nel Nilo.*

Parve Pelide asserenar. Veraci,
Disse, o gran Re, credo i tuoi detti, e 'l freno
C' hai posto al tuo poter, chiaro mi rende
Che la rapita donna e 'l grave insulto
Fu trasporto fatal più che tua colpa.
Son pago appieno, e in testimonio anch' io
De' sensi miei, se pur n' ha d' uopo Achille,
Chiamo il gran Giove, e a te limpida e ferma
Giuro amistà che quanto onoro il vedi.
Or via sciolgasi il popolo e s' affretti
Al cibo, indi alla pugna; a questa mensa
Di guidarlo sospiro. Ognun partissi
Colmo di speme, alto gridando i nomi
E d' Atride e d' Achille. Alla sua tenda
Già questo avviasi, e si rinfosca; appresso
I fedeli Mirmidoni con gioia
Portaro i doni. Ma confusa incerta
Fra la gioia e 'l dolor tacita il passo
Movea Briseide, il timidetto sguardo
Cerca del suo Signor, quando lo fero
Il giacente cadavere; di botto
Su vi si getta, e divellendo il crine
E 'l bel seno battendo, amare strida
Manda e lo chiama, o mio fedele amico
Mio conforto, mia speme, io pur te vivo
Lasciai partendo e vigoroso: oh cielo!
Ritorno, e più non sei! Misera! a quale
Vicenda lagrimevole d' affanni
Nacqui soggetta! di fratei, di sposo
Orba, cattiva, di discordie e doglie
Sventurata cagione, ecco per colmo
Perdo anche te consolator pietoso

Delle mie pene: i tuoi soavi detti
Raddolcíano il mio cor, tu la mia sorte
Far men trista bramavi, e promettesti
Che me per opra tua di schiava Achille
Fatta avria sua compagna, e che tu stesso
Nella casa di Peleo esser godresti
Pronubo di mie nozze. Ah non credea
Di ricambiar con sì dogliosi ufici
La tua cara pietà: pur queste accogli
Queste che sopra te, Patroclo, io verso
Del mio misero affetto unici pegni
Lagrime inconsolabili: la voce
Le interruppe il singulto, allor levossi
Lungo concento di sospiri e lai
Dell' altre schiave; che gemea ciascuna
Coi labbri il morto, e i mali suoi col core.
Ma più geme Pelide; al paro abborre
Cibo e conforto, e agli affannati amici
Che stangli intorno, ah se pietà vi stringe,
Grida, de' mali miei, non mi si parli
D' alimento o ristoro, assenzio e tosco
Anco il nettar mi fora; itene, e tutto
A quel dolor che l' anima m' inonda
Lasciatemi in balía: chi me ne stoglie
Tenta strapparmi il cor. Parte la turba
Impietosita: ma gli Atridi, Ulisse,
Fenice, Idomeneo, Nestore al tutto
Non soffron di lasciarlo; essi in disparte
Con rispettosa e tacita tristezza
Lo stan guardando e i suoi dolenti sfoghi
Coi sospiri assecondano. Pelide
Posa non trova, a Patroclo d' intorno

Or s' aggira, or s' arresta, e in lui si pasce,
E scoppia in tai querele. E tu pur anco,
Cara parte di me, pria che a battaglia
Meco t' armassi, con attentà cura
Con la tua stessa man cena gradita
D' apprestarmi godevi: ahi che più cena
Non appresti e non gusti. In qual sembiante
Mi stai dinanzi! trappassato il petto,
Freddo, immobile, esangue: oh lutto estremo!
O pena! o strazio! ah che più acerbo e crudo
Risentir nol potrei se a me la morte
Rapito avesse il vecchio padre, o 'l caro
Unico figlio che alla madre accanto
Passa in Sciro i suoi giorni (*b*). Oimè ch' ei stesso
Diletto amico, al tuo morir si resta
Orfano desolato, e sparsa al vento
E' la mia speme. Io mi credea che in Troia
Solo morrei, che alla tua sacra fede
Commesso il figlio mio, novello padre
Avrebbe in te, che nel retaggio avito
Da te rimesso apprenderia con gioia
Dalla tua voce della gloria i sensi,
L' arti di pace, i militari studi,
L' imprese mie; che a lui saresti ognora
Nella prospera sorte e nell' avversa
Guida, norma, sostegno: or che cadesti,
Che fia di lui? da chi sperar consiglio,
O soccorso potrà? di me già certo

(b) *Neottolemo, detto più comunemente Pirro, nato e allevato nell' Isola di Sciro presso Deidamia sua madre.*

E' il fato in ciel, poco di vita avanza
Al vecchio Peleo, e il doloroso annunzio
Della mia morte de' suoi dì cadenti
Troncherà 'l filo omai logoro e frale.
Così senza di te, solo e diserto
Debbo lasciarlo del suo stato in forse,
E per te solo tenebría lugubre
Tutta la schiatta mia, misero, avvolge.
Sì parla e piange, e dagli astanti elice
Pianto simíl, che a quelle voci ognuno
Le domestiche ambasce, i dubbj eventi,
Quanto lasciò, quanto perdè, rammenta.
    Partiro alfine i primi Duci, e a stento
Seguendo Atride, a procacciar n' andaro
Contro il vicino Marzial travaglio
Copia di spirti e vigoría di lena
Alla mensa regal; restossi Achille
In sua doglia instancabile. Dall' alto
Palla l' osserva e n' ha pietade, e teme
No 'l digiuno e 'l cordoglio alle sue forze
Facciano oltraggio, onde nel gran conflitto
Mal secondino il cor: rapida scende
Sotto forma invisibile, e nel petto
Del fier Pelide inosservata instilla
Di quell' ambrosia che de' Numi è vita
Ristoratrice amabile rugiada
Ch' eterea possa entro le vene infonde,
E di cibo terren sdegna il soccorso.
Non però questa è a disgombrar possente
L' ostinato dolor; se non che alfine
Scuote il prode e conforta un improvviso
Strepito d' arme; che sopito appena

L' importuno desio, correano i Greci
A rivestir le invigorite membra
Degli arnesi di Marte: e già di scudi
E di corazze mescolate, e d' elmi
Erra per l' aere un cigolfo confuso,
E un incessante luccicar. Di verno
Come sovente in selva alta ramosa
Tutta cospersa di nevose brine
Se il Sol vi splende e la percote il vento
Vedi spicciar dalle gelate cime
Vividi sprizzi di vibrante luce
Che in fugace color lieve si tinge:
Tal dai diversi bellici metalli
Scappan teli raggianti, e l' aria intorno
Tutta ne brilla, e in vario lume ondeggia.
    Esulta Achille, e a tutto il campo in vista
Le indomite ammirande arme celesti
Cupido stringe: al sol toccarle un forte
Palpito interno, un raccapriccio, un fremito
Tutto il ricerca; il crin si rizza, i denti
Scricchiano, avvampa il guardo, il capo e 'l gesto
Troia minaccia, e non ha fibra o nervo
Che non gridi vendetta e sangue agogni.
Tutte ad un tratto le Vulcane spoglie
Vestir vorria: già dei schinier lucenti
Calza l'agile piede, al petto adatta
La pesante lorica, appesa al fianco
Trema l'avida spada: il vasto e tondo
Colmeggiante brocchier spande una luce
Quasi d' estiva rigonfiata Luna
A cui fan cerchio rabescate falde
D' effigiate nubi; alfin s' inalza

Sul capo il torreggiante elmo chiomato
Di folte abbagliatrici orride creste,
Spargitor di spavento, astro di morte.
L' Eroe s'applaude in tali spoglie, e 'l braccio
Brandendo armeggia, e variamente alterna
Moti di guerra, e non che grave o tardo
Lo rendan l'arme, agili penne e lievi
Sono al suo corpo, e 'l fan più snello e sciolto.
Quindi al Peliaco smisurato pino
Sua domestica lancia e di lui degna
Stende la man robusta, e la palleggia
Come verga il pastor. Già presto e accinto
Vedi il Marte de' Greci; eccogli innanzi
L'aurato carro, ecco i corsieri ardenti
Guerra nitrir, guerra sbuffar, gli affrena
Con aureo morso che di spuma imbianca
Automedonte, e gli governa Achille.
Balza il cocchio d' un salto, e ritto intorno
Volge le luci animatrici, e larga
Del furor che l'inonda, ardente vena
Sgorga in petto agli Achei, Troia da lungi
Addita, e già coll'infocato sguardo
Par che l'incenda, al grido suo la sferza
Batte i corsier, stridon le ruote: o Teucri
Ei viene, ei vien; tal fra le nubi avanza
Sul carro formidabile del tuono
Pregno di lampi il sen, fulmineo nembo
Delle messi sterminio, orror dei campi.

ARGOMENTO

DEL

CANTO VIGESIMO.

Concilio generale degli Dei, ed allocuzione di Giove. Gli Dei calano in terra per assistere al combattimento delle due armate. Sconvolgimento della natura, foriere della prossima terribile battaglia. Achille trascura gli altri Troiani e va in traccia di Ettore Suo scontro, colloquio, e combattimento con Enea, che sul punto d'esserne oppresso è salvato da Nettuno. Polidoro il più giovine dei figli di Priamo è ucciso da Achille. Ettore a quella vista non può trattenersi, ed esce a sfidarlo; ma Apollo ravvolgendolo in una nebbia lo sottrae all' estremo pericolo Achille infuriato si scaglia in mezzo ai Troiani e ne fa un gran macello. Pittura sublime e spaventevole di questo Eroe.

CANTO XX.

Ma sulla mossa del Pelide arresta
Giove lo sguardo, ed all'augusta Temi
Che stagli a fianco, d'appellar comanda
Tutti d'Olimpo i luminosi figli,
Quanti ha 'l mar Dei, quanti la terra, e quindi
Delle vicende de' mortali han cura,
Al celeste Concilio. Alcun de' Numi
Non fu lento, o ritroso, ognun accorse,
Are e tempj lasciando e grotte e selve,
Al grande invito, e già seduti intorno
Stavano al soglio riverenti in atto
Interrogando cogli attenti sguardi
Del Re la mente: egli in silenzio augusto
Restò per poco, indi tre volte in giro
Volse le luci imperiose, e disse:
(Muto si stette ad ascoltarlo il cielo.)
Ombre del mio poter, vassalli, e figli,
Minori a me quant'io lo sono al Fato,
De' miei disegni che biasmare osaste,
O follemente interpretar, l'oggetto
Or v'è palese: è già compito in parte
Della sovrana Provvidenza eterna
L'ineffabil consiglio: il divo Achille
Della sua strasmodata ira feroce

Provò la pena, e in onta sua s'è scosso.
Quel duro cor che ad espugnar non valse
Nè ragion nè pietà, sente or con doglia
Ch' ogni mal nato o mal guidato affetto
E' a chi 'l nudrì, più che ad altrui, funesto.
Questa è legge fatale, uomini e Numi
Vi soggiaccion del pari, e in pieno lume
Ripor la dee con memorando esempio
La Troica guerra. Io d'ogni cura sgombro,
Fuorchè del giusto, a regolarne il corso
Qui sol mi sto; voi che favore o sdegno
Spesso trasporta oltre il confin del dritto
Liberi siete; a voi d' andar, di starvi
Non comando e non vieto, ognun pur segua
L' impulso del suo cor, s' adopri, assista,
Provi l' arte o la forza, ah non per questo
Altro sarà che quel ch' é fisso e scolto
Nella mente del Fato e in cor di Giove.
Chi tra gli Dei d'un cieco zelo ardente
Girne poi debba più superbo o tristo
Dirallo il fin dell'ardua impresa. Intanto
Inaspettato formidabil segno
Ai mortali ed al mondo annunzio sia
Del mio compiuto alto volere, e insieme
D' altri più varj e memorandi eventi
Degno preludio. L' universo apprenda
Che nulla è senza me; che quanto in terra
Credon caso gli stolti, arte è di cielo
Che l' orgoglio dell' uom doma e confonde.
    Tacque, ciò detto, ma confusi incerti
Tra vergogna e rancor, temenza e speme
Gli Dei partiro, e con discordi affetti

Calaro a Troia, a contemplar le gesta
Del campion degli Achei: spettacol grande
Non indegno de' Numi. Ei vien, s'arresta
In vista ad Ilio, e col focoso sguardo
Tutta l'oste de' Troi squadra, e sovr'essa
Slancia vampe funeste; orror di morte
Rapprende il sangue a' Teucri in cor, che incerto
Non più nè inerme, ma verace e grande
Tutto quant'è nel suo guerrier sembiante
Si mostra Achille. Ah gli è pur desso; ah dove
Traboccherà la disfrenata piena
Del raccolto furor? Sospeso, intento
Par cielo e terra ad aspettar: quand'ecco (a)
D'Olimpo il Regnator manda uno scoppio
Di non più inteso altomugghiante immenso
Tuon che rimbalza per l'eteree volte
Rifranto in mille, e l'universo assorda.
Nettun risponde a quel rimbombo, e squassa
La vasta mole della terra, e l'alte
Petrose masse: a quel gran colpo a un punto
Tutte dell'Ida le selvose teste
Tutti i ferrigni piè, l'Iliache torri,
Il navil degli Achei, le prode, il campo
Tremar, crollarsi, barcollar. Dell'ombre
Si scosse il regno, attonito dal soglio
Slanciasi Pluto irto le chiome, e manda
Ululo di spavento, ahi che sul capo
Il Signor dell'indomito tridente

(a) *Questo è il luogo altamente e giustamente magnificato da Longino per esempio del sublime. V. Il Testo T. 2., pag. 103, nota* (h).

Non gli squarci la terra, e non dischiuda
Degl'immortali e dei mortali al guardo
I rugginosi suoi squallidi alberghi
Abbominio del cielo, orror del mondo.
Ma parteggiando in due diverse file
Schierarsi i Numi alla salvezza intenti
De' Greci quei, questi de' Teucri. Ai primi
Prestan gloria e favor l'altera Giuno,
L'egidarmata Palla, il poderoso
Scotitor della terra, il divin fabro
Del Pelide armator, Mercurio accorto
D'ingegni e d'arti e di guadagni amico:
Zelo e pietà senton de' Teucri Apollo
D'inviolata chioma, e con Latona
La Cacciatrice suora, e Vener bella
D'Enea madre e d'Amore, e'l ferreo Marte
Che presta armato alla sua Diva il braccio,
E 'l patrio Xanto protettor del suolo
Ch'ei fa coll'onde sue vago e fecondo.
Tai due divine opposte bande augusta
Forman corona e non più vista in terra
Al gran gioco di Marte, e all'arme all'arme
Suonano in voci oltre il mortal. Minerva
Erta sul vallo acuto strido inalza
Di pugna eccitator, Marte risponde
In suon di tromba clangorosa, or alto
Dalla rocca di Troia, or via correndo
Precipitoso al Simoenta in riva
Con scivolo di turbine. Levossi
Nettuno allora, e ai collegati Numi
Saggio parlò: compagni Dei, che siete
Della causa miglior fidi sostegni,

Giove intendeste, ah mal s' addice a noi
Sovrumane adorabili Possanze
Nelle zuffe meschiarsi, ed ai mortali
Dar d' ire insane e di discordia esempj.
Benchè il fururo di svelar non degni
Il Re d' Olimpo, assai, credo, si scorge
Che la spergiura Troia alla sua sorte
Giove abbandona: anticiparne il fato
Vano saria, nè dei soccorsi nostri
Ha d' uopo Achille; ah contro lui qual regge
Possa terrena? Che se Febo, o Marte
Mover osasse a soperchiarlo, allora
Sorger fia giusto e ripulsar coll' arme
O l' assalto o l' insidia. Ognun s' arrende
Al saggio avviso, ognun locossi a cerchio
Sull' argine d' Alcide (*b*): i Troici Numi
Veggonlo, e punti di vergogna anch' essi
Là dove sorge di Colone il poggio (*c*)
S' assidono a rincontro, e mal securi
Or sulla pugna che s' accende, ed ora
Sopra gli emuli Dei pendon col guardo.
    Già si gonfia la zuffa, e Greci e Teucri
Mille colpi avvicendano; ma solo
Tra cupe smanie ira-sbuffante Achille

(b) *Bastione di terra poco lungi dal mare, che si supponeva alzato dai Troiani perchè Ercole potesse ripararvisi nel suo combattimento col mostro marino per difender Esione.*

(c) *Colone, o Callicolone, colle piacevole situato presso il fiume Simoenta dall' altro lato della città.*

Marcia pel campo e gira, e guarda. In vista
Tal è leon che pria proteso e lento
Dinanzi all' antro suo giacea guatando
Spregiantemente rustical masnada
D' intorno accolta, se villan rubesto
Trapassa il fianco al non giubbato figlio,
Sbalza, e dall' ime viscere scaverna
Rugghio d' orrido duol, rabida spuma
Sozza il muso, ardon gli occhi, e zanne e scane
Stendonsi a strazj, apronsi a sangue, i fianchi
Tutto ammassando il suo velen flagella
Con la velluta coda, e già si slancia
Fra clave e spiedi: ad una squadra in mezzo
Sol un persegue, e pria che in lui satolli
La fame del dolor, colpi non sente,
Non cura offese, e par che al fero in petto
L' eccesso del furor l' ire sospenda.
Tal l'amico di Patroclo fremendo
Fra un nembo d'aste e di scagliati strali
Tutto obblia, tutto spregia, Ettór sol cerca,
Sfida Ettór, grida Ettór: primo il suo sangue
Tinger dee questa lancia. Ettore intanto
Benchè gli serpa mal distinta in petto
Un'aura di timor, con fermi detti
Le sue schiere avvalora, e il suo coraggio
Inspirandolo altrui, rinforzar tenta.
Su su miei fidi, (ei sì gli sprona) Achille
Non vi sgomenti, egli è pur uom, più destre
Non ha che voi: che? sol costui di Troia
Potrà il fato espugnar? colla mia vita
Gli farò schermo: abbia le man di foco,
Sì di foco abbia man, carni di bronzo,
L' affron-

L'affronterò. Mentr'ei dicea, s'accosta
Invisibile Apollo, a cui la cura
Della vita d' Ettor finchè al ciel piaccia
Giove commise, e con sommessa voce
Così gli parla: Eroe che tenti? àh solo
Non cimentarti con quest'uom: di troppi
Numi al fianco ha la guardia, arme celesti
Intatte ancor lo fan securo; a fronte
Delle tue schiere sull'Achee falangi
Piomba, che 'l puoi, schiva il Pelide, almeno
Non provocarlo, di tenzon privata
Non t'assalga il desio, s'oggi sei salvo
Vincesti assai. Smarrito il Duce a stento
L'impeto affrena, e dispettoso e tristo
Fra' suoi si mesce. Ma in disparte altrove
Stava il figlio d'Anchise: acerbo cruccio
Nudre egli in core, ed a ragion, col vecchio
Debole Re, coi sconoscenti figli,
Che lui rampollo del Dardanio sangue
E più prossimo al soglio invidi e biechi
Guardar soleano, a' suoi servigi, al merto
D'onore e di mercè scortesi e parchi.
Egli all'ingiusta ed insensata guerra
Fu sempre avverso, e se combatte, è zelo
Di patrio amor, non del suo core assenso.
Sì stando Enea vede a rincontro Achille
Che dritto (o pargli) a lui s'avvia: sospeso
Resta ei; che fo? della mia vita a rischio
La querela di Paride e la colpa
Dovrò far mia? sì perchè largo frutto
Colgo de miei sudor: ma che? fuggendo
Vorrò gli oltraggi della regia stirpe

Giustificar con mia vergogna? in Troia
Che si dirà ? che al mio privato orgoglio
I dritti della patria e la salvezza
Osai pospor ? No no, si pugni : a Giove
Noto è 'l mio cor, del mio destin la cura
Si lasci a lui che tutto regge. Inalza
L'asta e s'inoltra : il Mirmidon lo sguarda
Sorpreso e torvo , e pur del Teucro in fronte
Pargli un vivo mirar candido lume
Che tempra il suo furor : folle, che pensi ?
Grida, tu me ? te non cerch'io, l'amico
Non m'uccidesti tu, scostati, vivi:
Nato di Dea, d'un'altra Dea nel sangue
Non vo' bruttarmi, alla celeste madre
Dono i giorni del figlio. Eroe superbo,
Ripiglia Enea, tenti avvilirmi indarno
Con villana pietà ; la sprezza e sdegna
Il mio braccio, il mio cor; del retto amante
Rischi non fuggo, ove l'onor m'appella
E civile dover: nemico a Troia
Lo sei di me: qual di due dive madri
Pianger oggi dovrà, sasselo Giove
Che a suo grado il valor dona e ritoglie,
Non tu. Ma basta omai : zuffa di vanti
Non decide le gare ; alza la lancia,
La mia già ti previen. Disse, e sì fermo
Colpo scagliò che quasi obblia Pelide
Dell'arme sue la non domabil tempra,
E 'l ferro aver crede nel petto: avvampa
D'ira e d'orgoglio : è dunque vero? esclama,
Cerchi morte ? l'avrai. Gia sulla punta
Stava della Peliaca asta; già scende......

Venere tramortì: se non che al primo
Apparir del periglio il Dio dell'onde
Scossesi e favellò. Numi consorti
Deh qual onta per noi, qual cruccio a Giove
Contro d'Achille e de' suoi Dei, se avvenga
Che sotto agli occhi nostri estinto pera
Il magnanimo Enea! sì pio, sì giusto,
D'innocente valor, d'alto consiglio,
Caro ad uomini e Dei, degno del soglio
Che Priamo profanò! Salvisi, avremo
Da Giove onor del grato ufizio; ei l'ama,
E sol per lui di Dardano esser padre
Gradisce ancor, che Laomedonte avverso
A se lo rese e al suo legnaggio (arrise
L'Olimpio al detto, e l'immortal sua testa
Approvando crollò) Giuno severa
Tacendo assente, ogn'altro applaude Accorre
Nettuno, e'l Prence di sua vita in forse
Sottrae d'un punto al ferro ostil, dal suolo
L'alza, e con forte turbinoso impulso
Oltre fanti e cavalli in sull'estremo
Confin del campo, ove disposte e sparse
Son le tende de' Cáuconi, lo spinge
Senza lena o respiro; e poichè lungi
Fu dal conflitto, Enea, disse, sei salvo,
Frutto di tua pietade: un Dio che a Troia
Giurò sterminio, i giorni tuoi difende.
Te stesso non tradir; rispetta Achille
Di te più forte, e degli Dei ministro;
Serbati a miglior uopo: è già vicino
Della perversa Laomedonzia stirpe
L'ultimo dì: tu non temer, dal rogo

Troia risorgerà, florido scettro
Avrai sovr'essa, e degli Eneadi il regno
Ne' figli tuoi, de' figli tuoi ne' figli
Propagherassi alla più tarda etade. (*d*)
Così lo lascia; attonito frattanto
Resta Pelide, Enea sparito osserva,
Come sparve non sa: lampo fu l'atto
Che abbarbaglia, e passò. Che? dunque ai Numi
Caro è davver, disse, quest'uom, nè vano
Augurio fu che gli splendea sul capo
Non usato chiaror; splenda, ma fugga.
Già non cred'io che più vaghezza il colga
Di saggiar la mia lancia; assai dappresso
Vide la morte: ah ch'io la immerga in core
Del mio nemico: ov'è 'l fellon? Si volge
E mira accolta a contrastargli il passo
Folta calca di Troi, che Palla istessa
Con dono insidioso a' Teucri in petto
Inaspettata insolita fermezza
Versò solo a lor danno, onde alle mura
Non riparin sì tosto, e gloria e sangue
Diano all'asta d'Achille. Ei pur d'usarne
Sembra che sdegni, e 'l primo onor del colpo
Serbi ad Ettór cui di cercar non resta
Entro un bosco di dardi, e se da lungi
Vede, o pargli, ondeggiar le folte piume
Del ben noto cimiero, assalto, inciampo
Non è più che l'arresti, o lo distorni

(d) *Questo luogo rovina dai fondamenti la famosa chimera dei Romani della venuta d' Enea in Italia. V. T. 8., p. 137., nota* (g 2).

Dall'agognato segno: ei dello scudo
Sol colla mole e col toroso braccio
La piena affronta e la travolve, atterra,
Urta, sbaraglia, e qual d'Erculea clava
Dell'asta usando in suo cammin costante
Spezza arme, armati schiaccia. Ahimè che fai?
Perchè premi la serpe, incauto Prence,
Sciaurato Polidoro, ultimo germe
Della stirpe di Priamo, e sol conforto
De' cadenti suoi giorni? Il vecchio padre
Sel presagía che dal pugnar col pianto
Lo rattenne finor, l'audace alfine
Si sottrasse di furto, e mal fidando
Nelle piante agilissime trascorse
Fuor delle file, e sin d'Achille a fronte
Sospinse il piè, ma nol ritrasse a tempo,
Che il prevenne Pelide. Oh grida, all'elmo
A' fregi tuoi della Dardania schiatta
Ben ti conosco, ah nelle vene adunque
Porti il sangue d'Ettór? vieni e lo versa
Sotto la lancia mia; pasto condegno
Fia questo a lei, tu del fraterno strazio
Vanne a Dite forier. Nel tergo infitta
Esce l'asta pel ventre; il giovinetto
Dà uno strido, agginocchiasi, e tremante
Colle intrecciate mani argin far tenta
Alle squarciate viscere sboccanti
Per l'ampio varco. Ettór sel mira, ambascia
Gli stringe il cor, gli appanna gli occhi, Apollo
Scorda e i consigli suoi, fuor delle schiere
Slanciasi furibondo, e sclama, indegno
D'un garzone uccisor meco t'affronta,

T'invita Ettór. Cielo! e l'ascolto, e 'l veggo!
Grida rugghiando di rabbiosa gioia
Pelide, ah sei pur desso; o fera, o mostro
Che me...che a me..qual scempio mai?..sul labbro
Strozza i detti il furor. Che dunque? il Teucro
Così ripiglia, se 'l mignon t'uccisi,
Fia solo a te di trucidar permesso
Fratelli e figli non che amici, e noi
Vittime volontarie offrir dovremci
Al tuo ferro e de' tuoi? non io: sei forte,
Ma ho core anch'io che 'l suo valor conosce,
Nè misura l'altrui. Tremito d'ira
Rende il braccio mal fermo e vacillante
Il Tessalico pino. Il Troico Duce
Primo scagliò: fallisti Ettòr, ma quale
Gloria pareggia il fallo tuo? Minerva
Temè del colpo, e i generosi detti
Scordando di Nettun, la destra oppose
Al micidial tuo ferro, e lo distolse
Dal suo cammin. L'atto non degno Apollo
Mirò cruccioso, ed a protrarre i giorni
Del Troiano campion tutto l'accerchia
Di tenebría palpabile profonda
Che lo toglie alla vista; il cerca Achille,
Nol vede più, credel fuggito: ah dove
Dove ti celi? e torna, e va, la lancia
Vibra tre volte, e tre l'affonda e perde
Entro nebbioso baratro! Che! dunque
Grida rabbioso, oggi a' miei danni il cielo
Di prodigi è fecondo? ecco le fauci
Hai deluse di morte, o di quest'alma
Esecrabile orror; d'Apollo è questa

Impresa, il veggo: al fianco tuo fia sempre
Questo Nume importun? ma sialo: a Dite
Sacro è 'l tuo capo e al ferro mio; ti chiudi
Entro muro settemplice di bronzo
Negli abissi del mare, alle mie mani
La vittima dovuta il Fato istesso
Ricondurrà, fin del tuo Febo in braccio
T'ucciderò; con cento vite intanto
L'indugio della tua Troia compensi.
Or sì ch'ei si risveglia, or sì che tutto
Disserra Achille: o ciechi Troi dolenti
Perchè restar? sognate pugne o scolte
Fur l'altre al paragon; nè pugna è questa
Ma folgoroso turbine, ma vasta
Sanguinosa bufera. Invan domandi
Qual pria cada, qual poi, se lancia o spada
Fulmini più, sì rapide sì spesse
Fioccan le morti accavalcate; e tanto
Quasi in costante simultanea gara
Intreccian l'arme i colpi lor: lo scudo,
Non che l'asta e 'l pugnal, la voce e l'guardo
Tutto in Achille è micidial. A un punto
Driope sfracella, Ifizion scoscende
Dal capo al collo, di Biante ai figli,
Mentr' un s'atterga al suo fratel, travarca
D'un sol colpo due petti, e l'un nell'altro
Manda confitti al suol; di tempia in tempia
Passa l'asta a Demoleo, e vi s'intride
Nel minuzzato cerebro: non salva
Rigmo la forza, e non pietà difende
Dalla morte Alastorre, a cui piagnente
Sega le faci, e chiude ai preghi il varco,

Superbo in sua ferocia; Echeclo un gelo
Fassi per tema, e pria che morto, esangue
Boccon cadegli a' piè: compie spavento
Lo scempio dell' acciaro, e a' Troi non lascia
Lena a pugnar, moto a fuggir. Qual fora
Da folgore di Giove accesa fiamma
In ampia selva, ingagliardita e sparsa
Da crudo sbuffo Aquilonar, si slancia
Vorace il foco all' immensa esca, e pasce
Fronde e rami, orni e querce; ignudi, incotti
Squarciansi i tronchi, e fassi un rogo il bosco:
Così struggendo, imperversando, ardendo
Spandesi Achille, e più e più propaga
Lo sterminio e l' orrore. E qual se maschi
Buoi d' ampia fronte e muscolose colla
Tritano in appianata aia le masse
Di candid' orzo, al calpestar pesante
Del saldo piè dallo spigoso guscio
Schizzano i grani, e con obbliqui slanci
Vanno l' aria a ferir, tal sotto i colpi
Della ferrigna infaticabil zampa
Dei corsieri Achilléi di spezzate arme,
Di stritolate membra, e d' ossa infrante
Balzan qua là spicchi sanguigni: in sangue
Guazzan le ruote, e fuma sangue e sbuffa
L' ardente coppia, a sanguinosi sprazzi
Segnato orribilmente, e fronte e petto
Di grosso atro sudor grondante e lordo
Grandeggia Achille alto sul carro, e sembra
Pendente enorme alpestre masso, a cui
Dirotta pioggia variamente insolca
Il capo e 'l dorso, e in forma d' uom l' atteggia
Con tratti di terror distinto e sculto.

ARGOMENTO

DEL

CANTO VIGESIMOPRIMO.

I Troiani spaventati fuggono altri verso la città, altri verso le rive del Xanto, e si gittano nel fiume per sottrarsi al furor d' Achille. Questi gli perseguita sin dentro il fiume e ne fa un' ampia strage; e solo salva dodici prigionieri per sacrificarli all' ombra di Patroclo. Dialogo interessante fra Licaone ed Achille, e morte del primo. Incontro e morte d' Asteropeo. Il Xanto irritato attacca Achille con tutte le sue onde per affondarlo. Contrasto singolare. Achille oppresso vien riconfortato da Nettuno e Minerva. Il Simoenta si unisce al Xanto, e i due fiumi piombano sopra Achille con tal furia, ch' egli è sul punto di perire. Vulcano per istigazion di Giunone investe il Xanto colle sue fiamme. Pittura vivissima dell' incendio e disseccamento del fiume. Il Xanto domanda pietà, e Vulcano si ritira. Achille riavuto marcia furibondo verso Troia. Spaventi e ordini di Priamo. Agenore tenta d' arrestar Achille e

lo affronta. Apollo in sembianza di quel guerriero delude Achille fuggendogli dinanzi, e lo svia dalla città, per dar agio ai Troiani di salvarsi dentro le mura.

Continua la stessa giornata. La scena è parte dentro il fiume, parte nella pianura del Xanto.

CANTO XXI.

Col turbine alle spalle i Teucri alfine
Giunsero in vista allo Scamandro, ahi quanto
Da quei diversi che testè da quelle
Medesme sponde i sbaragliati Achei
Uccidendo inseguiano! ora tremanti
Abbarbagliati dal timor, divisi
In due torme smarrite, e mal di fuga
Sin le vie ravvisando, altri sen porta
L' errante piè ver la cittade, ed altri
Tendono al fiume; e qual s' ivi men certa
Credan la morte, o se una piaggia erbosa
Rassembri lor l' umido letto, in mezzo
Precipitosamente oltre si slanciano,
O ciechi vi traboccano. Qual vedi
D' istupidite e trepide locuste
Larga falange se col fumo e 'l foco
Duro villan dall' assediato campo
Vie via la caccia, abbrustolita e cieca
Fuggir stridendo, e nel vicino fiume
Tuffar l' incotto corpo, e cambiar morte:
Tai colla salma inutile dell' arme
Pedoni e cavalier, soldati e Duci
Si rovescian nel Xanto. Alto fracasso,
Inaudito tremor, quasi di colpo

Del Nettunio tridente, introna e crolla
L' acquose grotte; spaventata e gonfia
Sbalza l' onda e gorgoglia, e d' urtate arme,
Di scosse e calpestate acque, e di grida,
E di nitriti un rimbombar confuso
Prode e campo flagella, avvolta attorta
Nei perigliosi vortici la turba
Nuota qua là senza disegno, e 'l lito
Cerca e fugge ad un tempo, e guata e torna.
Miseri! ahi che del paro e lito ed onda
Per loro è morte: furibondo Achille
L' asta alle sponde accomandata, impugna
L' orrido brando, e dietro lor si caccia
Per mezzo il fiume, e già di Troico sangue
La colora e funesta. Allor si sparge
Un disperato gemito, e chi nuota
Verso l' opposta spiaggia, e chi nell' onda
Tuffa la testa, indi la sporge, ed altri
Fra i cespugli del fiume, altri s' appiatta
Sotto i petrosi sporti, o dentro un fesso
Dell' aspra ripa: il muto gregge ondoso
Così tra cupe limacciose tane
Corre scampo a cercar dal fero dente
Del vorace Delfin. Di tronchi e teschi
Ribocca il fiume, a dritta a manca il brando
Ruota Pelide, e stanco alfin, non sazio
Del lungo trucidar, dodici Teucri,
Fuor della turba ostil, sceglie ed annoda
Con saldo cuoio, indi del fiume uscendo
A' suoi gli affida, e di scortargli impone
Alla sua tenda: oimè, sorte più dolce
Sperate indarno; il vincitor crudele

Tutti vi serba dell' estinto amico
L' ombra (e sel crede) a rallegrar col sangue.
De' Troi dolenti a consumar lo scempio
Rivola al fiume, e mentre già non lungi
Sta dalla ripa, uscir vede dall' onde
Senz' elmo e scudo, spaurato ansante,
D' acqua e d' alghe e sudor grondante e sozzo,
Di Priamo il germe Licaon Bersaglio
D' acerba sorte, in altro tempo Achille
Cattivo il fè, poi di Giasone al figlio
Vendello in Lenno ad alto prezzo, ei quindi
Rivenduto in Arisba, alfin si tolse
Dal rio servaggio, ed alla patria, al padre
Tornò con gioia, e 'l dodicesmo Sole
Quello era appunto che spirava in calma
L' aura di libertà. Corso era al campo
Mentre Achille era lungi, or dal suo brando
Fuggì nell' onde, e poi che alfin discosto
Sel vide alquanto, di scampar fè prova
E ritrarsi alle mura; il suo mal fato
Gliel ripinge tra' piedi: egli a tal vista
Rincula di terror. Guardalo Achille,
E sì parla con se: traveggo? è questo
Pur Licaon: come da Lenno a Troia
Tornar potè? de' ceppi miei non pago
Brama la morte: e che? del mar la sbarra
Non lo ritenne? e ben mandisi all' Orco
Non più a Lenno costui, vedrem s'ei possa
Con qualche ingegno anco sforzar le porte
Della chiostra d' Averno. E già coll' asta
Gli sta sopra e la stende; ei tosto a terra
Steso col ventre il colpo schifa, e 'l ferro

Gli rade il dorso: il meschinel tremante
Con cieco impulso alla pendente lancia
Porta la destra e la ritien; la manca
Stringe al Pelide le ginocchia, e tutto
Col volto in preghi, o Dio dell' arme, esclama,
O mè t' arresta, ah mi rispetta, i dritti
Ho di supplice tuo, lo fui, lo sono,
Mi raccolse il tuo tetto, e la tua mensa
Mi nudrì per più giorni, ed or vorresti
Smentir la tua bontà? Deh qual mia colpa
Mi ti rende sì crudo? o madre mia
O Laotoe infelice; ah che in mal punto
Da Pedaso partendo al R. di Troia
Sposa ti festi: ebbe di lui due figli,
L' un Polidor, l' altro son io, ti basti
Che hai spento il primo, desolata ed orba
Che far dovrà, s' io pur le manco? ah pensa
Che d' un ventre medesimo alla luce
Non uscii con Ettór, ch' io non ho parte
Nelle colpe di lui, rendimi, avrai
Da' miei congiunti inusitato immenso
Prezzo di tua pietà Pietade o prezzo
Stolto non rammentarmi, iratamente
Riprende Achille, insin che i rai del giorno
Mirò Patroclo mio, sapea quest' alma
Impietosirsi, nè sdegnò talvolta
Sopra il nemico conquistato sangue
Cedere i dritti suoi; poich' egli è spento
Fatto è selce il mio cor; no Troi malnati
Nulla è più che vi scampi, e te men ch' altri
Stirpe iniqua di Priamo, Ettore solo
Sì tutta ci sol nel suo destin t' avvolge.

Ma tu vil di che piangi ? e che ? pretendi
Fuggir l' ora fatal ? Patroclo , o folle ,
Tanto maggior di te , Patroclo è morto ;
E t' e grave il morire ? io pur , mi vedi ,
Si bel , sì grande , e rinomato , e forte
Figlio d' Eroe , nato di Dea , pur debbo
Restar qui spento ; per qual mano o quando
Nol so nè 'l curo io già : basta che Achille
Ei por morrà , mori tu dunque e taci
Alma di prezzo vil. Solo a quei detti
Sente il Troian la morte , ambe le braccia
Dilata e stende , del Pelide in volto
Fissa le luci irrigidite , e al ferro
Presta la gola : ve l' immerge il truce
Senza guardar ; poi per un piè l' afferra
Spregiantamente , e ne' vicini gorghi
Alto lo scaglia. Or là ti giaci , esclama ,
Esca de' pesci tuoi , così sen vada
Ciascun dell' empia stirpe : oltre alla morte
Sozza feccia di Troia ; il vostro fiume
A cui sì spesso di cavalli e tori
Sacrifizj offeriste , ora cortese
Vi sarà della tomba ; è questo il solo
Condegno guiderdon ch' ei render possa
Alla vostra pietà. Su venga ei stesso
E vi salvi se può : nell' imo fondo
V' inseguirò : sino all' estrema stilla
Scontar dovete per mia mano il sangue
Che versaste de' miei , scordando o stolti
Che Achille è vivo , e mal s' offende Achille.
    Crucciossi il Xanto a quelle voci , ed alta
Giurò vendetta , a procacciarla instiga

Asteropeo, Sir de' Peonj; avea
Costui le mani in armeggiar gemelle
Di vigor, di destrezza; ei sulla sponda
Fermo si pianta, e due squassando a un tempo
Aste pesanti baldanzoso attende
La furia di Pelide: un ghigno amaro
Spunta a questo sul labbro, e chi sei, chiede,
Temerario guerrier che solo ardisti
Meco pugnar? chi la mia possa affronta
Sposar brama la Parca. Eccelso Achille,
Vana è minaccia ove il cimento è presso,
L' altro rispose: di Peonia io vegno,
Nacqui di Pelagon, d' Assio discendo
Che con l' onde d' argento il suolo abbella,
Chiaro di sangue, e non oscuro al braccio
Di te son degno; or lo vedrai. Congiunte
Le due lance già vibra, una lo scudo
Dritto investia, ma la divina tempra
Vietò l' ingresso: più felice colpo
Uscío dell' altra, che distrinse il polso
E 'l sangue delibò. Sorpresa ed ira
Men pronta fer l' asta Peliaca, e tempo
Diero al Peonio onde arretrarsi: l' asta
Delusa in suo cammin mezza s' infisse
Dentro la ripa; Asteropeo che inerme
Fatto si vede di ritrar s' adopra
Il pino ostil, crolla, e ricrolla, indarno,
Spiccar nol può: ma già sottentra Achille
L' error dell' asta ad emendar col brando,
Brando fatal, che il petto squarcia e dentro
Pei seni delle viscere serpeggia,
E con quelle esce e colla vita, a terra

Cade il guerrier colle prosciolte membra,
E già del giorno il vacillante lume
Su gli occhi gli s'intenebra. Dell'arme
Lo spoglia Achille, indi col piè nell' onda
Nudo lo spinge, e con rampogne amare
Gode insultarlo. Or del congiunto Fiume
Corri alle braccia, ospite grato, a questo
Vanta i tuoi gesti, e 'l tuo lignaggio ondoso
Che tanto ti giovò; lignaggio augusto
Che quel di Giove al paragon non teme;
Forsennato, il provasti: e sì dicendo
L'asta infitta nel margine, qual fosse
Leve canna a staccar, divelle e passa.
Vola ai Peonj che in balía dell' onda
Ivano errando sbigottiti e sparsi
Privi del Duce lor, dietro i suoi passi
Li spinge Achille, un presso l' altro uccide
Astipilo, Tersiloco, Medonte,
Enio, Trasio, Ofeleste, e forse alcuno
Non uscía salvo se l'algosa testa
Non ergea lo Scamandro, e in tuon di sdegno
Non scioglieva queste voci: Achille, Achille
Cessa una volta, impareggiabil mostro
Di forza e crudeltà: nulla fia sacro
Al tuo cieco furor? Se ancor non hai
Di tanto sangue dissetato il core
Esci dal letto mio, rivola al campo
Seggio di guerra, ivi t' inebbria e pasci
Del piacer delle belve: e che? scacciarmi
Vuoi forse ancor dal mio retaggio? assai
Lo profanasti: imprigionate e lente
L'onde mie si condensano; di teschi

Sanguigni e tronchi spaventevol siepe
Chiude le foci, e più gli usati varchi
Non trovo al mar: son stanco omai; te prole
Della marina Dea, sceso da Giove
Troppo già rispettai; tu me rispetta,
Me Nume, il sono, e con tuo danno ed onta
Il puoi forse provar. Calma il tuo sdegno
Venerato Scamandro, a lui rispose
Amaramente placido e sommesso,
Ubbidito sarai, sol pochi istanti
Donami ancora: il fuggitivo avanzo
Di quel gregge colà picciolo indugio
Offre al mio brando, or or mi spaccio ed esco;
Dice ed uccide. Allor disfrena il Xanto
La compressa ira sua, tutti i suoi rivi
Chiama d' intorno a se, tutte spalanca
L' umide bocche e le caverne ondose.
E pria con possa di torrente il tristo
Ingombro di cadaveri respinge
Al vicin prato, e a' Troi viventi ancora
Chiusi d' intorno in vorticosa chiostra
Securo appresta asciutto fondo; ei poscia
Colla fronte di toro (*a*) in mezzo all' onde
S' alza gigante, e manda orrido mugghio
Di battaglia forier. Torbido enorme
Emulo d' Oceán fiotto già pende
Sulla testa d' Achille: Achille al colpo
Tutto lo scudo oppon, lo scudo oppresso
Curvasi: rovinoso, acquoso monte

(a) *Così si rappresentavano i fiumi: e quindi la frase* alzar il corno *per il gonfiarsi dell' acque.*

Pesta l'elmo, urta il capo, il volto allaga
Del Mirmidón, cieco stordito affronta
L'umido suol col fermo piè, ma 'l piede
Striscia, sobbalza, egli boccon prosteso
Tuffasi a forza, e del fangoso gorgo
Lunghi sorsi si bee. Pendea sul fiume
Un vasto ampio-fronzuto olmo che larga
Ombra spandeavi: egli l'approda, e un grosso
Ramo n'abbranca, esso all'enorme pondo
Cede e si squarcia, dirollato il segue
Dietro traendo la sfasciata ripa
L'antico tronco, e del ramoso dorso
Offre un ponte all' Eroe; ratto ei vi poggia
Toccalo appena, impetuoso un salto
Ben oltre il fiume in sul terren sel porta.
Non s'arresta però, che d'esser salvo
Crede appena a se stesso, e ancora a tergo
Pargli d'aver l'irato Dio. Nè vana
Era la tema; inferocito il Xanto
Sbalza del fondo, e torreggiante in piena
Rabbia spumante, alto rugghiante al piano
Si riversa, e precipita su i passi
Del suo nemico, innabissar bramando
Lo sterminio de' Troi: volgesi e fugge
Pelide in fretta, e slanci alterna, e vibra
Senza posa le piante: aquila il credi
Ch'agilissimamente il ciel travarchi,
O 'l Dio d'alato piè; scoccato dardo
Corre spazio minor: che pro? trascende
Possa di Nume ogni portento: avanza
L'onda sovrana, e lo precorre e incalza
Con diluvio sonante. Ei pur co' salti

Cerca schermirsi, e pur talor sofferma
L'orma mal certa, e guarda alto e d'intorno
Cupido di saper se a sua ruina
Tutto congiuri il ciel; ma lo soppianta
La ringrossata ampia marea che s'alza
Sul conquistato campo. Il Duce i flutti
Col petto affronta, e delle braccia remi
Forma e dei piè; nè già nuotar, ma sembra
Squarciar con ira e conculcar coi calci
Il Dio persecutor. Ma 'l Dio non cessa
Di bersagliarlo; in vorticose spire
Qual orrid'angue ora l'accerchia, ed ora
Gorghi su gorghi accavallando il capo
D'alto minaccia, e piomba già, nè pago
Teschi e membra disperse, e busti ed arme
Natanti accozza, e le contorce e scaglia
Contro l'Acheo quai travi o massi. Esausto
Da tanta lotta omai se stesso Achille
Non sente più, dov'ei si volga o slanci
Trova un abisso, o vi ripiomba, assorto
Già già tel credi; dalle man cadenti
Scappò la lancia, rallentato l'elmo
Batte le spalle: dinerbato ansante
Colle prosciolte abbandonate membra
Il terror degli Eroi mette uno strido
Che fere il ciel. Giove possente, ei grida,
Non è Dio che m'aiti? ah chi mi tragge
Da sì misero stato? o madre o madre
E' questo il fin che m'attendea? più volte
Pur mi dicesti che di nobil morte
Sotto Troia morrei. M'avesse almeno

Ucciso Ettór, così d'un forte avria
Altro forte le spoglie: ah no, m'è forza
Dunque perir d'obbietta morte oscura
Come bifolco vil di notte colto
Da torrente rigonfio: onta vi purga,
Se non pietà, Dei del valor. Confida,
Gridan Palla e Nettun, confida, Achille,
Sei caro al ciel, non perirai, siam teco,
Cesserà la tempesta, il tuo travaglio
Memorando sarà, largo compenso
N'avrai, non dubitarne, Ettore ucciso.
Conforto il core e vigoria le membra
Senton d'Achille a queste voci: a un tratto
Rizzasi, e fermo sul ginocchio in lunghi
Passi con piè di bronzo il fondo algoso
Calpesta, e incontro ai cavallon frementi
Collo scudo e col petto oltre si caccia
Quasi mobile scoglio, e spezza e passa
E ver Troia s'avvia. Raddoppia il Xanto
L'ire e la furia, e a secondarlo appella
L'altro fiume natio; fratello, ei grida,
Simoenta, ti sveglia, al mio congiungi
Tutto l'ondoso tuo pôter, disserra
Fonti, rivi, torrenti; accogli, ammassa
Ciotoli e tronchi, e con frammiste posse
Precipitiam sopra costui, si spenga
Questo audace mortal, ch'uomini e Numi
Sprezza del paro: ah se si tarda, ei strugge
La città nostra, e colle sue ruine
Il nostro letto e noi colma ed oppressa.
Provi il nostro furor, senta se vaglia

A camparlo da noi la non sua forza (*b*)
L'altera forma, e l'agil piede, e l'arme
Che 'l fanno invitto. Ma quell'arme assorte
Entro cupa voragine saranno
Rose dall'onde, e lui lui stesso io voglio
Sotto un monte d'arena e fango e sassi
Sprofondar, seppellir; solo fia noto
Al mio gregge squamoso; esso lo pasca
Delle sue membra alfine, esso che tanto
Godea sfamarlo colle carni e 'l sangue
De' miserandi Troi: sformato tronco
Costui sol resti, ed ossa ignude, io queste
Cacciando dal mio letto al mar di Troia
Ne farò dono, in questa guisa Achille
Torni al sen della madre, essa lo stringa.
Disse, e con doppia smisurata piena
Contro il Duce avventandosi dal fondo
Risbalzato lo scaglia, e lo sospende
Sulla spumosa cresta, e a' Troi sel mostra
Poi nell'ondose spalancate fauci
L'attrae di nuovo, e 'l crudo gioco alterna.
    Trema Giunon pel suo Pelide, e in fretta
Mette un grido a Vulcan: figlio, mio figlio
Corri Achille a salvar, tu solo opporti
Puoi con successo al tuo nemico, accendi
La forza tua distruggitrice, al Xanto
Sgorga nel seno una fiumana ardente,
Spegni, infiamma, divora, ai sforzi tuoi
Docili venti appresterò, consuma,

(b) *La chiama non sua, perchè comunicatagli dalla fatatura dell'acqua di Stige.*

Nè t'arrestar finchè da me non senti
Voce che te ne storni. Ancor compiuto
Non ha la Dea, che il gran Signor del foco
Dalle terrestri viscere sprigiona
Bituminosa solforosa fonte
Di quel foco terribile che accende
Del Tonante le folgori, di quello
Che dalle fauci di Tifeo sboccando
Squarcia d'Arima i balzi, e dal suo lito
Con torrente di fiamma il mar respinge.
Con tale scoppio di Vulcan la possa
Va contro il Xanto, imbizzarisce il fiume,
Nè teme ancor, ma de' suoi flutti armato
Corre alla pugna, e in sua folle baldanza
Dio d'angusta, essiccabile corrente
Sin la fonte del foco affogar crede,
Come i zampilli ne soperchia. Incerta
Ferve alquanto la lotta, e vampa ed onda
Gli sghorghi alterna, e ne rimbalza e stride
Come incresca a se stessa; or quella or questa
Cede, avanza, ritorna, è spenta e spegne,
E s'avviva e s'inforza, or scema, or cresce
Di mole e di furor; tenzone orrenda,
Ma non lunga però: trafitta, incensa
Da strali cocentissimi e consunta
L'onda ricula, e dal terreno oppresso
Vie via sospinta si rammassa e torna
Al suo letto natio. Non così tosto
L'alta marea vede calarsi, e il fondo
Libero in parte, un solo istante Achille
Più non attende, ma d'un salto enorme
Per fiamme e gorghi alto si scaglia, e dove

Mal rasciutto terren fangoso letto
Pur gli appresenta, di sudor, di spume
Brutto e grondante a respirar si stende.
Signor del campo allor Vulcan lo scorre
Con vampe essiccatrici, e qual fu dianzi
Stabil lo rende, e in cenere conversi
Tutti i corpi de' Troi, lo purga e sgombra.
Poi ricrescendo in suo fiammante corso
Volgesi al Xanto, e a divezzarlo appieno
Del suo zelo pe' Teucri, in sen gli piove
Una procella d' infocati lampi;
E sulle rive e sul suo capo estende
Un grand' arco di fiamme: avvampar credi
Troia dal fondo, e la riflessa immago
Fin sotto l' onde un novo incendio adombra.
Tutta del fiume la fronzuta chiostra
Vedi in faville, ardon coi lenti salci
Pioppi, olmi, ed orni, gli squarciati tronchi
Cadon riversi, e pur tuttora ardendo
Nuotan pei gorghi; i muti pesci a torme
Scappano incerti, e l' abborrita terra
Cercano a scampo; arroventata, incotta
Fuma, e spuma, e gorgoglia, e bolle, e stride
L' onda, e in vapor già già si stempra, o fugge,
E del terren nell' intime latébre
Cerca un asilo. Attonito, smarrito
Chino sull' urna inaridita il Xanto
Nel più cupo antro avvaporar si sente
Dal Dio persecutor; fumagli in fronte
La cannosa corona, anela, e suda,
Schermo non trova, e se perir di morte
Nume non può, che sia di morte angoscia

Com'

Com'uom terren la prima volta apprende.
Vulcan, grida, pietà, cedo, vincesti,
Chi ti resiste? ah sia che vuoi d'Achille,
Non mi cal che di me: gran Dio, t'arresta,
Spento in tutto mi vuoi? sordo a' suoi preghi
L'altro non cessa, e lo rincalza e stringe.
Già sfuma il Xanto, e di se stesso in forse
Mette una voce illanguidita: o Giuno
Giuno crudele, deh perchè mai tuo figlio
Me prende in segno al suo furor? son io
Forse il solo fra' Numi a cui di Troia
Dolga la sorte? ma di Troia omai
Si compisca il destino, arda, soccomba,
Non temer ch'io mi scuota, a te lo giuro,
Deh mi salva che 'l puoi. Basta, mio figlio,
Gridò allora la Dea, Pelide è salvo,
Pentito il Xanto, ah si risparmi, è Nume,
Nè per la causa de' mortali è dritto
Che strazj soffra un immortal. Quei tosto
Le sue fiamme rappella, il foco è spento,
Riede la calma: la dimessa testa
Rizza alfin lo Scamandro, ancor dubbiando
Se pur sia fiume, i dissipati avanzi
Di sue linfe raccoglie, e quel pur ora
Sì ricco d'onde e romoroso e vasto,
Or con tacito piè languido e lento
Qual umile rigagnolo serpeggia.
Rimbaldanzito rincrudito intanto
Lena e rabbia raccolta il fero Achille
Con larga strage a risarcir s'appresta
L'odiato indugio e i rischi suoi. Tal sozzo
Dragon che algente bruma entro lo speco

Intorpidito di tenea, se splende
Tiepido il Sol, di rinnovate squame
Ringiovenisce orribilmente, e ritto
In sue spire rattorto il tosco accolto
Spande dagli occhi: il sol vederlo è morte
Al tremante pastor. Fuggite, o Teucri,
Fuggite, egli si desta: invan dell'onde
Certa preda credendolo, e superbi
Sol dell'assenza sua d'Ettór sull'orme
Volser la faccia, e gli scorati Achivi
Baldanzosi inseguiano: or ch'ei risorge
Speme svanì, spira il coraggio, a Troia
Sbrigliatamente corrono, s'incalzano
Nè lena han più che per fuggir, che a tergo
Sente ciascun l'aura d'Achille. Il vede
Dall'alto di sue torri il Re dolente
Come lontano turbine avanzarsi
Lungo la piaggia, e su custodi, ei grida,
Spalancate le porte, i varchi sgombri
Trovin le genti fuggitive, e tosto
Che sieno in salvo, non si tardi un punto
A riserrarle, assecurarle; imposte
E raddoppiate sbarre oltre l'usato
Le rendan salde, su gli acconci istanti
Da voi si vegli, ah se costui pur entra,
Troia è perduta. E forse l'era, e forse
Il figliuol di Peléo portato a volo
Dal procelloso piè sempre alle spalle
Della turba affollantesi con essa
Già prorompea dentro le porte, in mandra
Chiuso leone, se non destava Apollo
Sublimi sensi d'Agenorre in petto

Chiaro figlio d'Antenore. Ch'io fugga
Pensa tra se, qual pro n'avrò? ben tosto
Raggiungerammi, ucciderammi: e s'altri
Poi non l'arresta, e ch'ei si spinga in Troia
Da' suoi Greci seguito, ah che dal fondo
Ella cadrà: sì, vo' pugnar, l'attendo.
Se vincer nol poss'io, posso ritardo
Fargli ed inciampo, molti Troi respiro
N'avranno ed agio onde ritrarsi a tempo
Dentro le mura: il ciel forse al mio zelo
Darà mercede, e se pur vuole il fato
Ch'oppresso io resti, alla mia patria almeno
Util fia la mia morte, e non oscura.
Con tai pensieri a desviar da Troia
D'Achille il corso, dal cammin che dritto
Mena alla porta Scea scostasi, e quanto
Un trar d'arco avanzandosi, cogli atti
Pelide arresta, e a se lo tragge. Oh grida
Dove o superbo? e che pretendi? forse
D'espugnar Troia? ah di sudor, di sangue
Più che non pensi al tuo feroce orgoglio
Costar dovrà: l'alta cittade augusta
Non è di Dei nè di campioni ignuda.
D'una straniera rammassata turba
Trionfa pur, ma uno squadron di prodi
T'attende al varco, che perigli, o morte
Per la patria non teme, ognun si strugge
Di pugnar teco, io gli avanzai; se cado
Molti vindici avrò: ma forse, o spero,
Uopo non fia di vendicarmi. E vana
Non fu del tutto la minaccia; un colpo
Vibrò con forza allo schinier, che sconcia

Percossa diè, se non ferita, e scosso
Fè traballar l'offeso piè: ben altro
Però dall'asta del rugghiante Achille
Pende sul Troe fulmineo colpo. Un faggio
Di vasta mole era lì presso; a quello
Pur si ripara Agenore, e del tronco
A se fa schermo e de' suoi rami, e aggira
Per qualche spazio il Mirmidon che ardente
Tuttor l'incalza, e già 'l coglica. V'accorre
Propizio Apollo, e le sembianze e gli atti
Presi del figlio d'Antenorre, e quello
Di sua forma adombrando, esce e si caccia
Dinanzi Achille, e ne delude il guardo,
E a se lo volge, e lo desvia da Troia
Con simulata fuga. Il passo affretta
Per sentieri aggirevoli distorti
Lungo il campo di Cerere che guida
Sulle ripe del Xanto, Achille il segue
Dispettoso, cruccioso, e ad ogni istante
Di raggiunger sel crede; il Dio l'attizza
Con varie tresche, ed or l'avanza, ed ora
S'arresta e volge, e con insulti e scherni
Sembra sfidarlo: di stanchezza oppresso
Talor si finge, imbaldanzisce Achille
Già gli sta sopra e già l'afferra, a un tratto
L' altro s'invola, e all'ire sue sorride.
Con questo gioco dall'Illiache mura
Ben lungi il trasse: le dischiuse porte
Ivano intanto ricettando a stormi
I Troi fuggenti. Allor tranquillo e fermo
Febo favella; e ben ti basta, Achille?
Non mi conosci ancor? folle che speri?

Salvo è Agenór, securi i Troi, deluso
E' 'l tuo furor. Sì, ti conosco, o sempre
(Risponde e freme) a me funesto e avverso
Troiano Dio, fabro d'insidie, ah senza
Le frodi tue nessun de' Teucri in vita
Oggi saria, tutto il lor sangue spento
La sete avria di questa lancia: oh rabbia!
Buon per te che sei Nume. Arse nel volto
Apollo e s'aggrandì: sfrenato, insano,
Così riprende, in ogni affetto atroce
Colma pur la misura: or suo strumento
Ti vuole il Fato ad altrui danno, un giorno
Mi rivedrai; veglia su tutto il cielo,
E giusta pena ad ogni eccesso appresta.

ARGOMENTO

DEL

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Essendo i Troiani fuggiti dentro la città, il solo Ettore resta fuori per opporsi ad Achille. Preghiere patetiche, ma vane, di Priamo e di Ecuba per indurre il figlio a ritirarsi. Soliloquio coraggioso di Ettore. Spavento improvviso e soprannaturale del medesimo alla vista d' Achille, e sua fuga precipitosa intorno le mura. Sentimenti di Giove sulla situazione di Ettore. Apollo per cenno del padre lo fa tornar in se stesso. Ettore rinvenuto fa fronte ad Achille: sue proposizioni umane rigettate ferocemente dall' altro. Ettore combattendo valorosamente ne resta ucciso: sue preghiere compassionevoli, e risposta atroce d' Achille. Meraviglie e scherni dei Greci alla vista di Ettore morto. Achille strascina dietro il carro il corpo di Ettore. Lamentazioni di Priamo e di Ecuba. Andromaca ignara del fatto alle strida di Ecuba corre sulle mura; e riconoscendo il suo sposo tramortisce d' angoscia.

CANTO XXII.

Polverosi, anelanti, trafelanti,
Sciolti in sudor, ma pur beati i Teucri
D'alfin vedersi entro le mura, al corpo
Davan ristoro, e l'affocate fauci
Coll'onda rinfrescavano; e già tutti,
Fuggendo i vili, e rinculando i prodi,
S'eran ritratti alla cittade: alcuno
Di restar non sofferse: il solo Ettorre
Confitto dal Destin qual pianta in balzo
Stava inconcusso alla Scea porta innanzi.
Ma gonfio il petto d'affogata rabbia
Per l'inganno d'Apollo Achille il passo
Verso Troia precipita, temendo
Non tutta scappi dalle zanne ingorde
L'anelata sua preda. Al moto, al corso
L'ondeggiante cimier s'infoca e splende
Di funereo chiaror, non più vivace
Mai lo vibrò nè tristo più l'ardente
Stellato Can che per la notte offusca
Gli astri minori, e solo in ciel campeggia
D'atre pesti foriet. Palpita e trema
Il vecchio Re che lungi ancor ben lungi
Ravvisa Achille, o lo pressente; il capo
Batte d'angoscia, e con dolente strido

Ettor mio, figlio mio, grida, che fai
Solo colà? misero me! vorresti
Forse aspettar quell'uom feroce? uom dico?
Portento inespugnabile d'inferno
Certo è costui: che puoi tu far? deh torna,
Che fia di te? Non basta ancor che tanti
M'uccise già de' figli miei? tra questi
Due pur ne cerco, Licaon vivace
E 'l mio diletto Polidoro: almeno
Fosser cattivi! ah se perir (ne tremo)
Quanto lutto a sua madre! Ettore, o solo
Delle perdite mie caro compenso,
Rispetta i giorni tuoi, non farne un dono
Al tuo nemico, della patria oppressa
Prima ed ultima speme a lei ti serba;
Pietà de' tuoi, pietà di me sin tanto
Che l'incessante affanno ancor mi lascia
Del mio scommesso vacillante spirto
Qualche misero avanzo. Oimè non pensi
A qual orrendo abbominevol fine
M'esporria la tua morte? io vedrò dunque
La mia stirpe distrutta; e figlie e nuore
Vituperate, incatenate, a un sasso
Infranti i figli pargoletti, in fiamme
La reggia avvolta, ed io misero vecchio,
Padre e Re deplorabile, sgozzato
Sopra l'are domestiche, e già reso
Schifoso oggetto di ribrezzo e scherno
Giacerò informe sanguinoso tronco
Cibo de' cani miei. Di tanto strazio
Tu mi sei causa Ettór, tu porti il ferro
Nel cor del padre: ecco l'orribil frutto

Del tuo crudo valor; deh torna, o figlio,
Calma l'affanno mio. Torna, riprende
Ecuba lagrimosa, e discoprendo
Il sen materno, Ettor mio dolce, grida,
Guarda le poppe mie, guarda, son queste
Che ti nutriro, che i vagiri tuoi
Spesso calmar; deh le rispetta, e rendi
Mercede a me di tante cure: ah salva,
Salvami la tua vita; è mia; ritorna
Al mio petto, al mio cor; troppo finora
Palpitò pe' tuoi giorni; Achille hai presso:
Per pietà non tardar: tremo al suo nome,
Vuoi tu vedermi di terror, d'angoscia
Spirar su gli occhi tuoi? Con tai querele
La coppia inconsolabile gemente
Di lungo alterno tormentoso assedio
Stringe l'alma del figlio: ondeggia il Duce
Da cento affetti combattuto, alfine
Onor prevalse, onor di cui fu sempre
La stessa larva del suo cor tiranna.
Esso ai materni lai rigido, e sordo
Ai consigli lo rende: Ettór, vacilli?
(Domanda a se) tu ritirarti? oh scorno!
Che non dirà Polidamante! e largo
N'ha ben diritto: ei di sgombrar dal campo
Pria che Achille s'alzasse, il saggio avviso
Cauto propose, io forsennato e cieco
Lo spregiai, l'oltraggiai: sol per mia colpa
Le mie genti perito, ed io potrei
Espormi ai sguardi, a giusti insulti, all'onte
Dei vecchi e delle madri? ecco, diranno,
Quel grande Ettorre, ecco colui che a morte

Cacciò mio figlio, ed ei fuggì: no, Teucri
Non fuggirò, d'un temerario zelo,
D'un folle orgoglio m'otterran perdono
La vittoria, o la morte. E sì dicendo
In se qual angue e in suo vigor ravvolto
Fermo il piè, fermo il volto, il suo nemico
Securo attende. Ecco egli appar; da lungi
Lo scorge appena, alto stupor! se stesso
Più non ritrova, una gelata neve
Sul cor gli fiocca, tremito, ribrezzo
Scorre le membra. Oimè, son io? che sento?
Fuggo? sto? trema Ettór! Numi crudeli
Non è mio tal terror, da voi discende:
Morte e vil mi volete? ah no... ma s'io
Disarmato, pacifico ad Achille
Mi fessi incontro, e gli offerissi Eléna,
Le sue ricchezze, e la metà di quanti
Tesori ha Troia, e un tumulo pomposo
Omaggio ai Greci e al suo valor.... Vaneggi
Misero Ettor: con bassi preghi umili
Speri Achille placar? compensi? omaggi?
Stolto e tardo pensiero. Allor di farlo
Dritto era e tempo, quando venne Atride
La sposa a domandar, quando a ridarla
Polidamante, Antenore, i più saggi
Ci confortaro, ed io superbo al giusto
Sempre m'opposi per timor cedendo
Di sembrar vile: ah il mio delitto è questo,
Sì mi punisce il ciel: lo sento, è certa
La morte mia; deh fosse questa almeno
Non indegna di me. Volgesi, ahi vista,
Gli è presso Achille, e a lui folgora in volto

Lampo di sangue (onnipossente arcana
Forza del Fato!) tutto Ettorre invade
Un furor di spavento, ultrice Erinni
Crede mirar dal crin di serpi, armata
D'orribil teda. altro ei non vede o pensa,
Occhio e mente vacilla; obblia, sconosce
E Troia e se, fugge e le porte insano
Si lascia a tergo, il piè sel porta, e'l piede
Gl'impenna orror da cui soltanto ha lena.
 Lungo le mura i sinuosi giri
Seguendone s'avvolge, e dritto or vola
Qual dardo a segno, or come serpe obbliqua
Solca la via, corre, ritorna, oggetto
Non ha nè meta, cogli opposti slanci
Par che fugga se stesso. Achille a tergo
Tuttor gli sta: così falcone insegue
Coi spasi artigli e coll'aperto rostro
Scompigliata colomba; essa nel petto
Sente di gia l'unghie rapaci, e trova
L'aerea piaggia a' suoi spaventi angusta.
Col cor tremante dalle mura i Teucri
Guardano intanto al periglioso ludo
Della corsa fatal; che premio a questa
Non è schiava o destrier, tripode o vaso,
Ma la vita d'Ettór. D questa ingordo
L'Acheo l'incalza, ed a stornarlo attende
Dal sentier delle mura, onde men cieco
Ei non si spinga entro le porte. Allora
Sull'abborrita testa i Troi dall'alto
Di dardi e strai versano un nembo il prode,
Non s'arresta però, nè più paventa
Che alpestre quercia in ruvinío piovoso.

Pur d'uopo ha di schermirsi, e scudo e braccio
Brandisce, oppon, l'elmo percosse, inciampo
Risente il piè che sì desvia dal corso
E rallenta la foga. Ettore intanto
Nel disperato suo terror più forte
Ben oltre avanza; e già più d'un de' Greci
Lo fea segno al suo stral, ma vieta Achille
Di scagliar contro lui: tremi l'audace
Ch'osi una goccia delibar d'un sangue
Dovuto all'asta mia: l'asta fremendo
Squassa, e d'Ettór l'orme persegue. Entrambi
Trascorso aveano oltre il terren che inombra
L'ampio fico silvestre, ed alle fonti
Presso eran già dello Scamandro. Avea
Lo Scamandro due fonti, una (portento!)
Calda e fumante per occulta fiamma,
Gelida l'altra come neve e pura,
Grata bevanda e limpido lavacro
A stanco peregrin: di bianca pietra
Polito chiostro la circonda; a questa
Le giovinette e le Troiane spose
Venian gioconde negli estivi ardori,
E i scelti veli alle sue candid'onde
Godeano accomandar pria che turbasse
Le pacifiche cure il Greco Marte.
Qua giunto Ettór con affannata lena
R stette alquanto, ma su lui rivolto
Giove tenea sguardo pietoso. Ahi lasso,
Mirand lo dicea, qual fine indegno
Chiude vita sì bella? ei che viltade
Più che morte abborria, spettacol vile
Presta ad uomini e Dei. Mortali incauti,

Quante impensate ha di punirvi il cielo
Arcane vie! misero, a te che valse
Valor pietà, gentil costume, ed alma
Sublime e dolce? un sol tuo torto annulla
Gli alti tuoi pregi: del tuo core in onta
Fosti campion di causa rea, più servo
Di falso onor che zelator del dritto
Te tradisti e la patria Or ecco il Fato
Ne lo punisce; ma bastevol pena
Siagli la morte, e i suoi momenti estremi
Non deturpi ignominia; apprenda, e basta,
Dal grand'esempio ogni mortal che troppo
Confida in se, ch'anco del cor la forza
Dono è del cielo, e a grado suo dal fango
Sorge l'imbelle e incodardisce il prode.
Disse, e ad Apollo che confuso e mesto
Gemea l'irreparabile destino
Del caro Eroe, gira uno sguardo, il cenno
Febo comprese, e più sereno il ciglio
Al Troe s' accosta, e a lui sul volto un soffio
Spira dell'aura sua. Scossesi Ettorre
Qual da sogno feral. dagli occhi infermi
Sgombra la nebbia: ove son io? che veggo?
Grida, che feci? ah non inerme e illeso
Potrei fuggir? che mai dirassi in Troia
Di me, dell'onta mia? nel sen di morte
Corro a celarla. Olà t'arresta, Achille,
Ritorno Ettór, più non ti temo, i Numi
M'han reso a me, posso morir, ma vile
Non fia ch'io muoia. Un di noi due la vita
Lasciar qui dee: ma generoso accordo
Facciasi pria degno di noi: se Giove

Mi concede vittoria, a lui lo giuro,
Pago sarò dell'arme tue, la salma
Fia da me rispettata, ed a' tuoi fidi
La renderò perchè di rogo e pianto
Il pio dover non le si nieghi: Achille
Tu fa lo stesso, e 'l giura a' Dei. Che sento?
Torvo l'altro ripiglia, accordi io teco?
E lo sperasti? Ah! con l'agnelle il lupo
Ne fece mai? tu mai leon che patti
Fesse col cacciator? Fellon, non pensi
Chi son io, qual mi sei? che piaga orrenda
Hai tu fatta al mio cor? sbramar la sete
Del sangue tuo che l'anima mi sugge,
Far di te strazio, il solo patto è questo
Che teco io fo, questo alla terra, al cielo
Lo giuro, e l'atterrò: tu tremi indegno,
Benchè ostenti fermezza, omai l'estremo
Fa di tua possa, assai fuggisti. In volto
Si rinfeca il Troian, tutto l'investe
Disperato valor: vinca o soccomba
Nol cura più, solo a ferire intento,
Non se stesso a salvar, gittasi a tergo
L'ampio brocchier, del suo nemico al petto
Drizza la lancia, l'impeto ne segue
Colla foga dell'anima, e lo scudo
Fere così che la Vulcania piastra
Mal lo difende. Fino al cerchio estremo
Passò la punta, il divin fabro istesso
Stupì del colpo: se non teme Achille
N'ha pur sembiante, che lo scudo in fretta
Storna dal petto, e svia dell'asta il corso
Che all'usbergo tendea; non tarda il Teucro,

Corre, sottentra, il largo brando afferra,
L'alza a due mani, un gran fendente assesta:
Lasso? che speri? ah che 'l Peliaco pino
Ratto previenlo con fulmineo colpo,
Colpo d'Achille: il sitibondo ferro
Della gorgiera per l'angusto varco
Ove il collo sull'omero dechina,
S'addentra e squarcia, e spezza, e passa, ed esce
Per la cervice, e con quell'urto istesso
L'Eroe Troian qual rovesciata quercia
Al suol sospinge e lo conficca al suolo.
Memoranda ruina: orma profonda
Stampò la polve. Urla di gioia e grida
Il fero vincitor: Patroclo, esulta,
Sei vendicato, il tuo nemico, il vedi,
Sta spirante al mio piè: fellon, dì, quando
M'uccidesti il mio fido, Achille, Achille
La sua folgore ultrice alla tua mente
Come non s'affacciò? godi or del frutto
Del tuo trionfo, e al paragon t'allegra:
Egli onorato, lagrimato, e culto
Farà invidia ai viventi, a te per pianto
Largo strazio s'appresta, e le tue membra
Fien convito di fere. Ah no per quanto
Hai di più sacro in terra, o in ciel (sì prega
Ettór con voce infievolita) Achille,
Non far guerra a un cadavere, lo rendi
Al padre miserabile, riscatto
Pari al dono n'avrai: me no, rispetta
Pietade, umanità. Taci, a me belva
Sei tu, non uom: teco pietade? usarne
Fora delitto; altro dover non sento

Che l'eccesso dell'odio, e fosse ei grande
Quanto dovria! che non mi spinge il core
A dibranare, a minuzzar co' denti
L'inique carni insanguinate? i cani
Fran mie veci e gli avoltoi: che possa
Stornargli dal tuo capo uomo nè Nume
Non è, non fia: no se m'offrisse Troia
Tutti i tesori suoi, no se volesse
Priamo coll'oro equilibrarne il corpo,
Non l'otterrà: d'augei voraci il ventre
Degna tomba ti fia: con tal certezza
Mori di viva morte. Altro, soggiunse
Fra' singulti il Troiano, altro il mio core
Da te non presagiasi; alma di tigre,
Punirà 'l ciel tanta barbaria, e forse...
Gran Dio, sei desso (*a*)... il dì s'oscura.., o figlio,
Cara sposa... e spirò. Gioisce il crudo,
E grida a lui che più nol sente: all'Orco
Forsennato Profeta, or de' miei giorni
Sia che vuolsi lassù, t'uccisi, basta;
Assai pago morrò. L'estinto corpo
Preme col piè, l'asta n estrae, sul petto
Pur sospesa l'arresta, e dentro alfine
La vi rifigge a ricalcar la morte.
Poi dell'arme già sue spoglialo, e altero
Le si riprende. Frettolosa accorre
Con esultante e trepida sorpresa
L'Acaica folla a contemplar l'oggetto

(*a*) *Par ad Ettore di veder Apollo in atto di uccider Achille. Gli antichi credevano che l'uomo vicino a morte vaticinasse il futuro.*

Di sì lungo spavento. Ognuno ammira
L'eccelsa forma, il signoril sembiante,
Le ben complesse membra; e tal discosto
Toccal coll'asta ad esplorar se in tutto
Sia spento Ettorre, altri con ghigno amaro
Dice, ben sta, fatto è più mite alquanto,
E men aspro a toccar che quando il foco
Alle navi appiccò; più d'un pur gode
A sfogo d'astio, o per jattanza insana
Se vivo non potè, ferirlo estinto.
S'arresta ognun; parla Pelide; amici
Compagni miei, poichè concesse il cielo
Al braccio mio di soggiogar quel forte
Da cui più grave che da Troia intera
Ebber danno gli Achei, seguasi il corso
Della vittoria; alle Troiane mura
Senza indugio accostiamci; inerme e spoglia
Del suo scudo maggior veggiam se Troia
Osi ancora far fronte, o se più saggia
Schiuda le porte, a' piedi miei si prostri,
E domandi pietà. Folle! che penso?
Non sepolto e non pianto appo le navi
Giace l'amico, ed io potrei lo spirto
D' altro occupar? no del mio core in cima
Tu fosti e sei, Patroclo amato, e quando
Tutto Lete beessi, ognor saresti
Adorata memoria, affetto eterno
D' Achille tuo. Su su guerrieri, ai legni
Facciam ritorno dietro noi traendo
Il testimon, l' inestimabil prezzo
Del valor nostro; nel cammin s' intuoni
Cantico trionfal, cantiam, Vittoria,

E' spento Ettór, Greci, Vittoria, Ettorre
L'alto Nume di Troia, eccolo, è spento.
Disse, e contro l' estinto a sconce e crude
Opre s'accinse, i palpitanti nervi
D'ambi i talloni gli trafora, e questi
Tenacemente con bovine strisce
Al carro annoda, indi vi sale, e sferza
I focosi destrieri; essi pel campo
Corrono sbrigliatissimi, s'inalza
Nembo di polve. Miserando aspetto!
Per sentier d'arme e corpi orrido e scabro
L'Eroe nudo si strascica, pendenti
Le braccia si diguazzano, la testa
Ciondola e sbalza; la pomposa chioma
Del nobil capo florida corona
Sozzo n'è fatta e cespuglioso ingombro.
Rivestito di polve, intriso il volto
Di tabo e sangue, illividito, e pesto
Più non conosci Ettór: misera madre
Troppo ancor lo conosci! Ebbra di doglia
Svelle il crin, strazia il manto: alle sue strida
Con ululi mestissimi risponde
Il regal vecchio; si propaga e cresce
Un doloroso gemito confuso
De' soldati e de' popoli: diresti
Ch'ardono i tetti, e che per Troia è giunto
L'ultimo dì della fatal ruina.
Deh per pietà, grida ai congiunti ai servi
Che stangli a guardia, il Re tapino, e tutto
Entro il fango s'avvolge, ah da' miei passi
Scostatevi, lasciatemi, lasciate
Ch'esca di qua; si voglio uscir, mostrarmi

A quell' atroce micidial: s' arresti
Dall' empio strazio, il caro Ettór mi renda,
O me, me pure, il barbaro sul corpo
Del figlio uccida: in questa guisa almeno
Mi sarà dato d' abbracciarlo: a morte
Già trar mi dee la cruda angoscia; io parto,
Lasciatemi: e partia; con preghi e pianti
Frenanlo a stento i suoi più fidi. O figlio
Così lì presso Ecuba geme, e vivo?
Io vivo? e tu moristi? a tanto lutto
Serbommi il cielo? o mia tradita speme!
Ettor mio più non sei, tu di tua stirpe
Vaghezza e vanto, tu sostegno e scudo
Della patria diserta. Oh fossi almeno
Morto tra queste braccia! avrei congiunta
Col vecchio padre satollato il core
Di dolce pianto, or più che fele amaro
Lo sgorgo e senza pro, ch' ei non inonda
L' amato volto. Oimè che a strazj, a scherni
Ti veggo esposto, strascinato, e forse
Voraci mostri ... o mie dilette carni,
Frutto di queste viscere, o mio sangue,
T' allattai per le fiere? ... Altra più voce
Non ha che strilli, e flebili singulti,
E sen percosso, e lacerate guance.
Ma di sue stanze maritali in fondo
Stava romita e di sua sorte ignara
Andromaca fedele. Ettorre in Troia
Suppon cogli altri, che 'l funesto avviso
Ch' ei solo Achille atteso avea, recarle
Non fu chi osasse: alla custodia intento
Delle mura sel crede, e impaziente

Tuttor l'attende. A ristorarlo appunto
Sudante e stanco d'acconciar commise
Su tripode di bronzo un ampio vaso
Di larghe fiamme circondato e colmo
Di pura linfa, in cui di sparger gode
Stille odorose, onde al suo caro appresti
Tepido soavissimo lavacro:
Quai lavacri! infelice: indi riprende
Il suo grato lavor, fulgida tela
Su cui fioriano vagamente inteste
Le più care al suo cor dolci memorie,
D'Ettor le gesta, e l'Imeneo famoso
Cui la madre d'Amor Venere bella
Col ricco don d'un prezioso velo
Parve allegrar di fortunati augurj,
Troppo fallaci. A' suoi ginocchi intorno
Pargoleggiando il bambolo distorna
Il bel lavoro, ella sorride, e al seno
Spesso lo stringe; e lo stringea, quand'ode
Stridulo suon di dolorose grida
Che ne vien dalla torre, alzasi, trema,
Scappa l'opra di mano: oimè, qua tosto,
Grida, ancelle, seguitemi, si corra;
Che mai sarà? sento la voce, è dessa,
Della suocera mia, mi sbalza il core,
Le ginocchia traballano: ah di certo
Qualche sciagura orribile minaccia
Alcun figlio di Priamo: oh ciel! foss'egli
Lo sposo mio? saria rimasto ei forse
Fuor delle mura?.. Achille avria?.. gran Giove,
Storna il presagio reo Corre scomposta
Il velo, il crin, giunge alla torre, il guardo

Gira da lungi : e chi fia quello ? ignudo
Piagato , strascinato . . . ahi vista ! . . ah sposo !
Grida , nè più : tutto il vitale affoga
La mole del dolor ; gelida , pallida
Senza voce, respiro , moto , sangue
Quasi colta da folgore cascò.

ARGOMENTO

DEL

CANTO VIGESIMOTERZO.

Achille insieme coi Mirmidoni gira tre volte coi carri intorno il corpo di Patroclo: indi dopo aver assistito al convito funebre, si gitta sulla spiaggia del mare e vi si addormenta. Apparizione dell'ombra di Patroclo ad Achille, e suo colloquio con esso. I soldati per ordine di Agamennone, vanno a far legna nel bosco per alzar il rogo di Patroclo. Cerimonie lugubri nell'abbrucciarne il cadavere, e seppellirne le ossa. Achille per onorar l'amico propone varj giuochi funebri, la discrezione dei quali occupa la maggior parte di questo libro.

CANTO XXIII.

Voci d' angoscia, immagini di morte
Per le mura di Troia errano, intanto
Che d' altra parte ebbrofestanti i Greci
Alle tende s' avviano, e ognun dar gode
Ai travagliati spirti, al corpo lasso
Grato conforto di lavacri e mense.
Solo Pelide con tai detti arresta
I Mirmidoni suoi: Fedeli e forti
Nella mia gloria e nel dolor compagni,
Non sia di voi chi dal suo carro sciolga
I fumanti destrier: tutti n' attende
Patroclo, a lui si voli, a lui si renda
Tristo omaggio di pianto: ahimè che a' morti
Altro non resta di conforto in terra.
Primo dover, primo bisogno è questo
Dell' alma mia cui cede ogn' altro: il core
Disfami pria l avida doglia; i corpi
Avran poscia i lor dritti. Ognuno assente,
Precede Achille in feral pompa: intorno
A l' esangue cadavere coi carri
Tre volte s' aggirarono, tre volte
Alto chiamar l' estinto Duce Intuona
Pelide il carme degli omei: levossi
Un gemer lungo, un singhiozzar profondo,

Un incessante lagrimar, che Teti
La madre istessa a satollar le brame
Del caro figlio dei guerrier nell' alma
Dilettoso desio di pianto e pianto
Sempre nuovo destò: larghe dagli occhi
Traboccano le lagrime, di lagrime
Volti ed arme distillano, sul morto
Piombano stroscie lagrimose, e inonda
La molle arena un lagrimoso rivo
Ma sopra ogn' altro desolato e sparso
Di stille del dolor s' accosta Achille
Dell' amico alla bara, e a lui sul petto
Le man tenendo ancor brutte di sangue
Sclama: Patroclo amato, ah se nell' Orco
Scende voce mortale, odimi, e vedi
Come il tuo fido ad eseguir s' appresta
Le sacre inviolabili promesse
Che a te già fece: di gittar giurai
Sopra il tuo rogo dicollati i capi
Di ben dodici Troi, giurai ch' Ettorre
Prima al tuo letto strascinato ignudo
Farci pasto de' cani; eccolo, osserva
De' suoi strazj il preludio, i piedi tuoi
Ve' che con bocca polverosa immonda
Lambe con onta, e 'l tuo ferétro adora.
E sì dicendo a Patroclo dinanzi
Per la polve lo strascica, e del letto
Boccon lo gitta in su la sponda, e 'l pesta
Col piè feroce, ed in quell' atto alquanto
Lo si contempla, e in suo furor s' abbella.
    Calmato il lutto, i corridor disciolti,
Scinsero l' arme i Mirmidóni, e in folla

Presso Achille raccolti in su le navi
Steser le membra affaticate. Il Duce
Lauto convito d' apprestar comanda,
Ristoro agli altri, a se non già: percossi
Di scure o di coltel cader qui vedi
Buoi d' ampia mole, ivi belanti capre,
Pingui verri colà; trascorre il sangue
D' intorno al morto, e cogli alterni sprizzi
Petto e volto n' asperge. Achille il guardo
Da lui non torce, ma i congiunti Duci
Di pur sottrarlo disiosi al troppo
Doloroso spettacolo, d' Atride
Traggonlo a stento al padiglion. L' accoglie
Con festa e plauso il Re de' Regi: ah vieni
Fior degli Eroi, me vincitor di Troia
Oggi rendè la tua vittoria, or dona
Ristoro ai spirti, ei n' è ben tempo; un bagno
D' odoroso vapor, tepido, e grato
E' già pronto per te. Ritorse il volto
Pelide, e a me, disse, lavacri? il giuro
A Giove, al Dio che ad ogni Dio sovrasta,
Non fia che tocchi le mie sozze carni
Stilla d' umor, se dell' amico il corpo
Non ho posto sul rogo, e non gl' inalzo
Tumulo eccelso, e all' ombra sua non offro
Il reciso mio crin: sino a quel punto
Sol deforme squallor, cenere, e lezzo
S' addice al mio dolor: l' uguale in terra
Chi provò mai? Tu se verace cura
Prendi di me, figlio d' Atreo, comanda
Che sul primo albeggiar pronto uno stuolo
A spogliar vada dei ramosi tronchi

Il vicin bosco, e un' accensibil massa
Disponga e appresti, onde l' onor del foco
Abbia il defunto, e in cenere conversa
Sia la spoglia di lui che più non vive
Che nel mio cor. Da questa speme alquanto
Riconfortato la mal grata cena
Pur soffrirò; ma l' abborrito indugio
Di questa acerba interminabil notte
Come soffrir? Tutto promette Atride,
Tutto s' adopra a confortarlo. E' presto
L' ampio convito; e tal è ben qual puote
Da tanto Re farsi ad Achille: ei lenta
Stende ai cibi la mano; e pur la fronte
Serena alquanto, e in cor comprime a forza
Lo scoppiante dolor: ma poi che al fine
Fu pur giunta la mensa, indi si toglie
Impaziente, e dagl' intenti sguardi
Scampo cercando lungo il mar sonante
Solo il suo lutto a ruminar si stende.
Dorme ciascuno: il sibilar dell' aura,
Il fiotto lamentevole, del mondo
La taciturna oscurità tranquilla
Negli agitati spiriti d' Achille
A poco a poco suo malgrado infonde
Una calma insensibile, e già scende
Soavemente ad allacciarne i sensi
Sopitor delle cure un sonno amico.
Quand' ecco a lui di Patroclo dinanzi
L' anima lagrimevole comparve.
Atti, sguardi, sembianze, e voce, e vesti
Tutto era desso; del Pelide al capo
Si fè sopra e parlò. Tu dormi Achille,

Tu dormi, ed io già fui: guarda: conosci
Patroclo tuo, sì quello io son; diviso
Dalla vita e da te, ramingo e tristo
Fra la terra ed il Tartaro m' aggiro
E riposo non ho; che a me non lice
Varcar la Stige, ombra insepolta: amico,
Deh non tardar, dammi alla tomba, e s' io
Esser teco non posso, almen tra i morti
Abbia pace per te. Stendimi o caro
La cara man sicch' io la stringa, ah questa
Questa è l' ultima volta in cui m' è dato
Di parlarti, abbracciarti; a Dite io passo,
Non si torna di là (*a*). Sparir per sempre
Quei dolci giorni in cui già resi ai Greci
D' invidia oggetto e d' amistade esempio
Soletti e lungi dalla turba insieme
Mescer godéamo affetti e cure, e tutti
Gli arcani sensi disvelar del core.
Compiuto ho 'l mio destino, acerba morte
Chiuse i miei dì, nè me ne dolgo, il fato
Placai di Grecia, e l' ira tua: potessi
Almen però vivere in te! ma lasso!
Che a te pur anco, o degli Dei rampollo,
Sarà Troia fatale, e troppo tosto
Dovrai forse seguirmi. Ombre indivise
Sarem quaggiù: ma ciò non basta, amico,
D' altro ti prego, non voler disgiunte
Dalle tue l' ossa mie; nudriti insieme

(a) *Dopo i funerali. Intendasi però che l' ombre non tornavano da se stesse, poichè nell' Odissea Ulisse chiama fuora le ombre de' morti.*

Nella casa di Peleo, ognor concordi,
Sol un al core, una sol urna ancora
Ne congiunga le ceneri, sì quella
Bell' urna d' or che di tua madre è dono
Ambi n' accolga in un: così non fia
Parte di me che al suo diletto Achille
Stretta e mista non sia. Sarallo, o dolce
Della più sacra tenerezza oggetto,
Rispose Achille, ogni tuo voto e brama
Già prevenne il mio cor, per te sol vivo,
Farò tutto per te; t' accosta, o caro,
Vieni agli amplessi miei, sopra il tuo volto
Sgorghino quelle lagrime soavi
Ch' io riverso dall' anima: le braccia
Stese ver lui cupidamente, e strinse
Sol aria vana; la sfuggevol ombra
Qual sottile vapor svanisce, e al guardo
Con sospiroso sibilo s' invola.
Stupor, dolor scosse Pelide, ei sorse
Dal suo sonno agitato, e guarda, e grida
Patroclo, ah dove sei? Patroclo, torna,
Perchè fuggi da me? Compagni, amici
Sorgete: è ver; no non c' inganna il core,
L' uomo tutto non muor, vive lo spirto
Senza impaccio di membra, e pensa, ed ama,
E un aer leve di sua forma impresso
Ne conserva l' immagine: pur ora
Venne l' amico a me; l' alma, che 'l corpo
Giace colà: pur le sembianze e 'l volto
Tutto n' avea: mi favellò: quai sensi!
Quanto d' affetto! io l' abbracciai, ma indarno;
Strinsi solo una nebbia: o vista! o sogno!

Che non duri tuttor ? Tai voci in petto
Ai Mirmidóni suscitar del morto
L' assopito desio ; gemito e lutto
Si rinnovar, si propagar ; la notte
Piagnenti gli lasciò, candida in cielo
L' Alba comparve, e ritrovolli in pianto.
Ma desto intanto Agamennón le brame
Pensa a compier d' Achille : a' cenni suoi
Già più carri son presti ; eletto stuolo
D giovani guerrieri, cui tien dietro
Robusta turba di seguaci (a tutti
Merione è Duce) d' affilate scuri
La destra armati, alla vicina selva
Vanno guerra a portar ; di greppo in greppo
Per sterpi e bronchi, e vie distorte e scabre
Spingendo il pie, giunser sull' Ida. Al forte
Raddoppiato colpir rintrona e crolla
Il monte, il bosco, le ramose teste
Piegan le querce irtocrinite, e larghi
Squarci si fan delle lor membra : altera
Gode portar quasi trofeo la torma
Gli affastellati frondeggianti rami
Facil esca alla fiamma, e i grossi tronchi
Fansi dei carri ponderoso incarco.
Già la selva è sul lido ; alta catasta
Sorge colà dove Pelide avea.
Disegnato il sepolcro : al suo comando
La Tessala falange armasi in fretta
Di lucid' arme, ed a marciar già presta,
(Bello e tristo spettacolo) s' avvolge
La feral pompa militar : precede
Coi carri suoi l' equestre torma, e segue

Folto nembo di fanti. Ognun s' avvia
Lento il piè, basso il volto, in giù riverse
Solcano l' aste il molle suol, già quattro
De' più fidi compagni alzansi in collo
Il feretro di Patroclo, frattanto
Che sparsa ai lati dolorosa turba
Le folte ciocche dei divelti crini
Gittando va sul corpo suo (*b*). Ma grande
Ed ammirando in suo cordoglio Achille
Ultimo vien presso alla bara, il capo
Del diletto guerrier sostenta e stringe
Con ambe mani, e ad or ad or sovr' esso
Il suo dechina, e il freddo volto esangue
Scalda co'baci del suo pianto aspersi.
Giunto al luogo prefisso egli in disparte
Si trasse alquanto, e verso il mar fremente
Volgendo il guardo, o delle patrie sponde,
Grida, Sperchío fiume onorato, indarno
Il buon Peléo d' un sacrifizio santo
Già ti fè voto, e ti promise ancora
Che la mia chioma a te sacrata un giorno
Dispersa avria sull' onde tue (*c*) se salvo
E vincitor di Troia alle sue braccia
Ritornato m'avessi, invan, che tanto
Non giunge il tuo poter, vuol altro il Fato,

(b) *L' atto di recidersi le chiome sulla tomba del morto era il contrassegno più grande di tenerezza. Alessandro per onorare i funerali del suo diletto Efestione, volle che si tosassero anche tutti i cavalli e i muli dell' esercito.*

(c) *Usavano gli antichi Greci consacrar ai fiumi le chiome dei giovani figli.*

Debbo in Troia morir; tu soffri adunque
Che del mio capo la recisa spoglia
Sia sacro dono all'amistade, e pegno
Di dolorosa tenerezza. Ei tosto
Le lunghe anella del suo crine, aurato
Degli omeri flagello, e della fronte
Maestosa alterezza, in su la bara
Tronca col ferro, e del defunto amico
N'empie le mani, e le si accosta al petto.
  Nuovi lai, nuovi pianti: al Re si voglie
Pelide allora, e di riposo e cibo,
Disse, ha d'uopo la turba; alle sue navi
Tu la rinvia, quei che del rogo han cura
Restin qui meco, e i primi Duci, io vado
Il gran rito a compir: parte gemendo
La folla degli Achei. Già scorgi alzarsi
Dai funerei ministri eccelsa pira
Costrutta d'ammontati aridi tronchi
Che ha cento piè per ogni lato, in cima
Vi si adagia il cadavere; dai membri
De' buoi scoiati e dei sgozzati agnelli
A lui qual Nume in sacrifizio offerti,
Il puro fior delle adipose carni
N'estragge Achille, e dell'estinto il corpo
Da capo a piè tutto ricopre, intanto
Che le ammassate vittime d'intorno
Gli fan corona: indi su lui riversa
Da doppia urna d'argento un doppio rivo
Di biondo mel, di liquid'olio (*d*). A questo

(d) *Il mele era consacrato ai morti, l'olio perchè servisse a infiammare il rogo.*

Quasi a seguir del lor Signor la sorte,
Tristo pegno di fe, mescono il sangue
Quattro destrier d'alta cervice, e quattro
Fidi suoi cani (*e*): e ciò bastasse; ah ch'entro
L'alma d'Achille anco pietade è atroce.
Stavan le braccia dietro il tergo avvinti
Dodici Troi presso la bara, il fero
Va coll'acciar di gola in gola, e tutti
Sul feretro gli stende, indi mettendo
Alto di tetra gioia orrido strido,
Patroclo, esclama, questo sangue accogli
Di cui t'inondo, esso è de' Teucri il sangue
Che giurai d'immolarti, il voto io compio,
Godi del dono mio; s' Ettor vi manca,
Non ti lagnar; peggio è per lui, che a pasto
Del foco no, ma de' miei cani il serbo,
Fallace voto del furor: dall'alto
Vegliano uniti in sull' Ettorea salma
Venere e Febo, ella il bel corpo inonda
D'ambrosio odor che delle fere edaci
Gl'impeti affrena e inviolato il rende
Del cocchio ostile al trascinar; lo copre
D'intorno Apollo d'azzurrina nube
Che gli fa velo incontro al Sole, e scudo
Ai strali penetrevoli cocenti.
Ma il rogo è acceso: l'agitabil vento
Manca alla fiamma: ad alta voce Achille
Borea e Zefiro implora, e lor promette

(e) *Queste usanze erano e sono comuni a molti popoli antichi e moderni. V. Demeunier* Esprit des usages.

Sacrifizio gradito; essi a quel grido
Corrono ufiziosi, e di lor possa
Tutta investon la pira; ale rugghianti
Scuotono a gara; ecco inalzarsi a un tratto
Vampa vorace che s'apprende e sparge
Per l'ammontata arida selva, e stride,
E in suo cammino struggitor s'inforza.
Tutta la notte arse il gran foco, e tutta
La notte Achille da una coppa aurata
Vino riversa, e di libar non resta,
L'anima deplorabile chiamando
Del morto amico, brancolon si volve
Da un lato all'altro della pira, intorno
Alla sponda aggrappandosi, e già quasi
Ritor bramando alle rapaci fiamme
Le dilette reliquie, ululi e pianti
Mesce ed alterna: desolato padre
Non sì profondi gemiti disserra
Sopra un figlio adorato, unico, sposo,
Cui trasse acerba inaspettata morte
Dall'apprestato talamo alla tomba.
S'appressa il dì, langue la fiamma, i corpi
Omai consunti accumulata polve
Mostrano solo, ed ossa ignude; o Duci,
Così Pelide, i semivivi avanzi
Del rogo acceso, e le faville sparte
Si spengano col vino, indi raccolte
Siano da noi con amorosa cura
Le ceneri di Patroclo, una stilla
Non se ne perda per pietà; riposte
Indi sien esse ed assettate in questa
Preziosa urna d'oro, ivi ben tosto

Ossa ad ossa congiunte, e polve a polve
Anch'io sarò; questo è 'l conforto estremo
Della perdita mia. Di terra intanto
Inalzategli un tumulo che segno
Sia di memoria: altro più eccelso e meco
Comun n'avrà, che sull' Iliaca spiaggia
Maggioreggiando parlerà cogli anni
Della nostra amistà; stranieri e Greci
Ancor da lungi il cercheran col guardo,
E diran sospirosi, ecco la terra
Che al suo Patroclo unito abbraccia Achille.
Pietosi, intenti i ben commessi ufizj
Compierono gli Achei. L'Eroe poich'ebbe
Dato alle care incenerite spoglie
L'addio dolente, alleggerito alquanto
L'alto peso del core, alfin co' suoi
Mentre incerto il mattin la notte innalba,
Gustò del sonno il grato don. Ma lungo
Non fu il riposo, alzasi Achille, e desta
I compagni, i guerrier: dalle sue navi,
Dalle sue tende ei di recar commette
Non comune tesor, leggiadre schiave,
Ratti destrier, robusti muli, e bovi,
Preziosi metalli, aurati arredi,
Tripodi, e coppe, e sculti vasi, e quanto
Tenta il cupido spirto, e 'l guardo adesca.
Indi fa cenno all'affollata turba
Che al tumulo di Patroclo dinanzi
Segga sul lito, e sì favella, Atridi,
Duci, compagni, ebbe l'onor dovuto
La salma dell'amico; altro n'attende
Delle chiare opre sue l'alta memoria,

Di lui degno e di voi; l'aringo io v'apro
Di magnanima gara: ognun che brama
D'agil destrezza, o gagliardia far prova
Nei giuochi del valor, s'avanzi ed offra
Di fede in pegno al pro Campione estinto
Il suo nobil sudor. Premio condegno
Avrà ciascun de' merti suoi: dai cocchi
S'incominci l'agone, a chi più destro
Varchi la meta, e gli emuli precorra,
Premio sarà vaga donzella esperta
D'arti e lavori, e un tripode di bronzo
Ampio e bello a mirarsi; avrà il secondo
Non domata polledra e già feconda
Di bigenere prole (f): atto ai lavacri
Vaso capace, e ancor dal foco intatto
Darassi al terzo: due talenti d'oro
Chi vien poscia, otterrà: l'ultimo alfine
D'una coppa a due manichi profonda
Partirà compensato. Or via si faccia
La prova dei corsieri: ah! i miei tra questi
Non si vedranno, essi tuttor gemendo
Stan nelle navi desiosi e tristi
Per l'amato rettor: miseri! è polve,
No più nol rivedrem: geme e s'arresta.
Pronti son già gli aurigatori: Eumelo
Figlio d'Admeto in carreggiar maestro
Primo s'avanza, indi Tidide, altero
Pei corridor tolti ad Enea; succede
Menelao che al suo Pedaso congiunge
L'agilissima Etea, pregiato dono

(f) *D' un mulo.*

Del Sicionio Echépolo, che offrilla
Al sommo Atride onde in compenso averne
Di starsi in ozio alla natia sua terra
Tra ricchezze e delizie, a fama ignoto.
Quarto Merione s'appresenta, e 'l segue
Antiloco di Nestore: l'osserva
Commosso il vecchio, e sì gli parla. O figlio,
Nettuno istesso della scola equestre
Gl'ingegni ti mostrò (g), de' miei consigli
So che mestier non hai; ma pure avverti,
Son grevi e tardi i tuoi corsier, più ch'altri
D'arte hai d'uopo e d'industria: arte sovente
Natura emenda e vince ancor, la quercia
Doma coll'arte il legnaiuol, coll'arte
Regge i venti il nocchiero, e ne trionfa.
Tu fa d'usarne, e vincerai; le briglie
Stringi a tempo ed allenta, osserva accorto
Chi precede e chi segue: il vigil occhio
Guardi alla meta. E' questa meta un tronco
Di pino immarcescibile che ritto
S'alza d'un palmo in sul terren, dai lati
Sponda gli fan due grosse pietre, e auguste
Rendon le fauci della via, che larga
Stendesi e piana d'ogn'intorno: a questo
Segno t'addrizza assai per tempo, e i sassi
Radi così che non v'intoppi; ah fora
Ciò riso agli altri, a me rammarco: o figlio,
Pensa al padre e all'onor. Disse, e al suo seggio

(g) *Nettuno avea dato agli uomini il primo cavallo, e insegnata l'arte di reggerlo. Quindi si usava chiamarlo Nettuno equestre.*

Lento tornò, ma col pensier non parte.
Pronti ed ardenti in ordine disposti
A grado della sorte aurighi e carri
Stanno alle mosse, e della meta al varco
Il buon Fenice, per voler d'Achille,
Fedele e giusto osservator gli attende.
Già dato è 'l segno, i corridor si slanciano
Tutti ad un tempo, del flagel volubile
Squarciasi l'aria ai spessi colpi e scivola.
Si divoran la via, dall'unghie indomite
Quadrupedante un calpestio diffondesi;
Rabbuffan l'aure il crin disciolto, fervide
Stridon le ruote, un turbine di polvere
Procelloso s'inalza, i carri or sembrano
Nell'arena sepolti, ora con tremito
Del suol percosso saltellon si sbalzano:
Curvi i cocchieri colla sferza pendono
Sulle terga ai cavalli, un forte palpito
Ne scuote i cori, che d'onor, di premio
Emulo ardor tutti gl'infoca e innanima.
Tenner due volte pareggiata fronte
L'agili coppie, ma la corsa estrema
Ne distinse il valor. Doppiando i sforzi
Scappa Eumelo ed avanza; a lui vien presso
Però Tidide, e'l preme sì che i forti
Suoi focosi destrieri ad ogni passo
Sembran salir l'emulo carro, e'l capo
Sul collo al cavalier pongono, e'l fanno
Della fumante lena umido e caldo.
E vincea forse, o la vittoria almeno
Dubbia rendea; ma passa ai Numi amici
La gara degli Eroi: veglia Minerva

Sul figliuol di Tidéo, nè scorda Apollo
D'Anfriso i paschi, ed il Feréo soggiorno (*h*).
Dalle man dell'Etolo (*i*) allor che ardente
Più la solleva a flagellar, la sferza
Cade repente: ah crudo Apollo, ei grida,
Lo sento, il colpo è tuo. Rabbiosa stilla
Corregli all'occhio in rimirar ben oltre
Corso il figlio d'Admeto, e i destrier suoi
Che inerme del rettor sentono il braccio
Fatti lenti e men docili: ma tosto
Vendica il torto e ne ripara il danno
La Diva amica; con gagliarda voce
Che cento e cento acute sferze avanza,
Fere il cor de'destrieri, e in essi infonde
Lena cotal che in pochi istanti il campo
Perduto riguadagnano; e pur questo
Bastasse a Palla (e crederò che tanto
Possan gara e dispetto in cor d'un Nume?
Fama in Fera ne resta). Ecco d'Eumelo
Come non sai, spezzasi il giogo, a terra
Cade infranto il timone, i destrier pesti
Spaventati risbalzano, dal seggio
Stordito, fuor di se l'Eroe riverso
Tra le ruote s'avvoltola, e la fronte
Schiacciato in su le ciglia, e nari e bocca
Brutto di sangue, senza voce e spirto,

(h) *La storia Mitologica attesta che Apollo cacciato dall'Olimpo si acconciò presso Admeto Re di Fera in Tessaglia, e padre d'Eumelo, e ne pascolò le greggi lungo il fiume Anfriso.*

(i) *Diomede.*

Spettacol tristo, in su la polve è steso.
Guarda Tidide, e'l ruinoso ingombro
Schifando oltre si slancia; indi più tardo
Vien Menelao, di Menelao le tracce
Segue il figlio di Nestore, bollente
D'ardor di gloria, e con tai detti incita
I corridori suoi: su su miei fidi
Spingetevi, avacciatevi; già gara
Non ho col germe di Tidéo; ch'ei vinca
Minerva il vuol; ma non ci vinca Atride
Con la giumenta sua; maschi e più forti
Siate più ratti ancor; v'osserva il padre,
Guai se cessate. E sì dicendo avverte
Stretto il sentier che gli sta innanzi: accanto
Però di questo si divalla e squarcia
Non breve tratto che i torrenti alpini
Fer di limo e di pietre umido e scabro,
Pur lo sposo d'Eléna entro quel fondo
Teneva il corso, che dei carri opposti
Temea lo scontro: a quella volta istessa
Fuor del ritto cammin dechina e torce
Il Pilio auriga d'accortezze esperto,
Ben s'avvisando che al vicin periglio
Non saria Atride alla sua biga avaro
D'acconcio spazio, e fora anco nel corso
Rapido men quanto più cauto. E vano
Non fu il pensier; ch'ei non sì tosto il vide
Sottentrar bruscamente, olà, che fai?
Grida, che strana furia? ambi vuoi forse
Carro, insensato, sfracellando a carro
Mandar sossopra? or via rallenta, avrai
Largo spazio poc'oltre: i detti suoi

Non ode il Pilio, o se n'infige. Allora
Più saggio Menelao d'un picciol passo
Scosta e sofferma i corridori, e all'altro
Che passar vede trascurante e baldo,
Scaglia amare rampogne: alma di volpe,
O 'l più tristo de' Greci, innanzi ai primi
Del campo Acheo del tuo sopruso indegno
Ragion mi renderai: ma va, che speri?
Forse rapirmi de' miei merti il frutto
Con quei pesanti tuoi ronzoni? in breve
Te n'avvedrai: Pedaso, Etea, volate,
Non si soffra tal onta. Anela ed arde
La nobil coppia, e impenna il piè: nè molto
Atride sta che lo raggiunge, a tergo
Sente il rival la sferza, e ancor che tocchi
Già già la meta, è del suo fato incerto.
　　Ma già compiuti i stabiliti corsi
Tornano i cavalier: primo li scorge
Idomeneo che fuor del cerchio alquanto
Stava dinanzi ad un poggetto assiso.
Sospeso ei sta che pargli udir la voce
Pur del Tidide; indi gli fere il guardo
Il caval dell' Eroe grande e fra gli altri
Per segni ragguardevoli distinto,
Che rosso ha 'l pelo, ed una macchia in fronte
Come Luna al mirar candida e tonda.
S'alza sorpreso, e agli Achei volto, o dice,
Vedete voi quel ch'io pur veggo? ah certo
Cangiò la sorte; il correttor che a noi
Innanzi agli altri vincitor ritorna,
Non è quello di pria, quelle non sono
Le di Fera invincibili giumente;

Pur io la prima volta ic ben le scorsi
Varcar primè la meta, ora col guardo
Per tutto il campo le ricerco invano.
Che mai deggio pensarne? avrian le briglie
Di man strappate al guidatore? il carro
Sariasi infranto, e se n'andar sossopra
Cavalli e cavalier? d'Admeto il figlio
No, non è quel, bensì Tidide, è desso;
Ravvisatelo meco. E che vaneggi?
Brusco ripiglia de' Locresi il Duce
Dei Fereo partegian; certo fra' Greci
Tu per etade e per vigor più fresco
Dei veder più d'ogn'altro: il senno e l'occhio
Ti vacillan del paro; eh siedi e taci:
Segue la corsa il suo tenor, non erro,
Eumelo è lì sul carro suo: quai casi,
Quai vicende t'infingi, e tristi eventi?
Ma tu cianci, e ti basta. Arcigno in volto
Riprese il Prence de' Cretesi, o sempre
Dappoco ai fatti, e nella lingua audace,
Pronto a risse ed oltraggi, or via si metta
Pegno in mezzo qual vuoi, tripode o vaso,
E quale in suo pensiero al ver s'apponga,
Giudichi il grande Atride, onde una volta
Dal tuo gastigo ad emendarti impari
Dal tuo mal vezzo, tracotante. Avvampa
Di sdegno Aiace, e minaccioso agli atti
Verso l'altro s'avanza, e già la rissa
Fero aspetto prendea, se non che Achille
Dignitoso parlò: che fate o prodi?
Qual insano trasporto? è di voi degna
Per sì lieve cagion zuffa sì grande?

Statevi in pace ; il gran litigio or ora
Fia deciso da se: mirate. Ed ecco
Appressarsi visibili e distinti
Cocchiere e cocchio, e i corridor superbi,
Spoglie d'Enea: movon le ruote e i passi
Leve così che la libata arena
Quasi dell'agil piè l'orma non sente,
Nè più che in onda si ravvisa il solco,
Dall'alto carro che d'argenteo stagno
Commesso e d'oro in vaghi rai sfavilla,
Balza di schizzi polverosi asperso
Di Minerva l'Eroe ; dal giogo scioglie
I fumanti corsier Stenelo, e pronto
Stende al premio la destra, ai servi suoi
Il rilucente tripode e la bella
Valente schiava di lavor maestra
Diede a condur dentro la tenda; intanto
Lieto Tidide tra i comuni applausi
Terge sul volto l'onorate stille.
Vien dopo questo Antiloco cui frode
Diede il prossimo onor; ma stretto ai fianchi
Gli è tuttor Menelao, nè più discosto
Da lui si sta di quel che ruota in corso
Stia da caval che con la coda estrema
Ne rade il cerchio, ancor che l'altro in pria
Quanto un trat d'arco, il si lasciasse addietro.
Cavai più grevi, e men perita destra
Fan Merión quarto e non pronto: alfine
Guasto, mal concio, sanguinoso il volto
Coi destrier fiacchi in suo rancor si mostra
Ultimo Eumelo. In rimirarlo Achille
N'ebbe pietade : ah senza onor, diss'egli,

Solo starà chi nel valor primeggia?
No, s'emendi la sorte: a lui s'accordi
Il secondo de' premj. Ognuno applaude
Che favore a virtù sventura accresce:
Ma l'ardente Nestoride; che sento?
Grida, Achille, che pensi? a me tal onta?
Non sperar ch'io la soffra: e che? dei Numi
L'aperto disfavor fia dunque un dritto
Per tormi il premio mio? bella è pietade
Quando ingiusta non sia; se il cor ti spinge
A compensar l'altrui sciagura, assai
Sta nella tenda tua d'oro, di bronzo,
Coppe, destrieri; abbia d'Admeto il figlio
Della larghezza tua favori e doni
Maggior del mio, pago sarò, ma questo
Questo premio d'onor ch'è frutto e pegno
Della destrezza mia, non fia ch'io 'l ceda
S'altri con l'asta a me nol toglie. Arrise
Placido Achille, che in suo core applaude
Al magnanimo ardir che il suo somiglia:
Antiloco, rispose, i dritti tuoi
Vo' rispettar come i consigli; avrai
Tu il guiderdon della vittoria; Eumelo
Abbia in compenso il prezioso usbergo
Di bronzo splendidissimo ch'io trassi
Del petto al Licio Asteropeo; tu vanne
Automedonte, e qua l'arreca. Ei torna,
E lo porge al Fereo; quei dell'arnese
Altero men che del favor d'Achille
Sorride al dono, e rasserena il volto.
  Nè men giocondo il Pilio alla polledra
Stendea la man, quando la sua nel mezzo

Alzando in atto imperioso, e agli occhi
Spirando ardor di generoso sdegno
S'avanza Atride, e olà, grida t'arresta
Usurpator dell'altrui dritto; araldo
Dammi lo scettro, io vo' parlar: (k) voi Greci
Udite, odimi Achille. A tutti attesto
Che questo audace con insidia e frode
Precorse a me, che i miei destrieri offese,
Che in fondo d'un burron col carro infranto
Fu lì lì per cacciarmi: or qui de' giuochi
Le leggi imploro, voi Primati e Duci
Giudicate fra noi: nè sia chi guardi
Titoli e gradi, ch'io detesto e sdegno
Ligia sentenza e da rispetti estorta:
Sol s'ascolti ragion. Ma che fa d'uopo
Di giudizio o parer? te stesso appello,
Te vo' giudice Antiloco, t'avanza,
Sta dinanzi al tuo carro, alza la sferza,
Tocca i cavalli, e per Nettuno equestre
Giura, s'hai cor, che con perfidia indegna
Non soverchiasti chi di spazio e d'arte
Tanto già ti vincea. Sommesso in atto
Antiloco rispose: inclito Atride,
Perdona il fallo mio; d'età, di senno
Maggior mi sei, giovine io son, t'è nota
L'ebbrezza giovenil, di gloria i moti
Sente ben più che di ragion le voci.

(k) *I Capitani presso gli antichi non aringavano che tenendo lo scettro in mano. Nei tempi posteriori presso gli Ateniesi chi sorgea per parlare, si mettea la corona sul capo.*

Eccoti il premio, è tuo, troppo mi costa
Se spergiuro l'acquisto, a me fia pregio
L' offrirlo a te; se il tuo perdono ottengo,
Tutto acquistai, non è tesor che vaglia
Il prezioso onor d' esserti caro.
Soavemente a Menelao nell' alma
Sceser quei detti, e raddolciro il core
Che d' ira ardea: come rugiada estiva
Rinfresca arida erbetta e la ristora.
Garzon ben nato, or m' avvegg' io, riprese,
Che il senno tuo, benchè sopito alquanto,
Non è spento però: dono all' etade
L' emendato trascorso, a te d' esempio
Sia però questo che a frenar t' insegni
Gl' impeti sconsigliati; il premio mio
Di buon grado ti rendo; or sì l' hai vinto
Colla modestia tua, questa cancella
Tutto il mio sdegno, altro non sento adesso
Che i merti tuoi, quei del fratel, del vecchio
Padre tuo rispettabile che tanto
Soffriste già per mia cagion. Tu segui
Il tuo valore a segnalar; io teco
Gara avrò d' amistà: ciascun conosca
Che durezza ed orgoglio estranj affetti
Sono all' alma d' Atride, e s' ei talvolta
Frena l' audace, il generoso abbraccia.

Tacque, e lasciando la polledra, il vaso
Per se si tolse, i due talenti d' oro
S' ebbe Merione. Un' orecchiuta coppa
Restava ancor, quinto de' premj: Achille
Presela, e in mezzo degli Achei passando
A Nestore accostossi, e a lui la porse

Colla sua mano. Inclito vecchio, ei disse;
Se a te l' etade meritar non lascia
I premj del vigor, quei però merti
D' alto consiglio, e sperienza, e zelo
Per la causa di Grecia: or questo accogli
Ch' io godo offrirti, monumento e pegno
Di Patroclo, di Patroclo, che dato
Più non ti fia di riveder, ned' egli
Più rivedratti in terra, egli che tanto
T' aveva in pregio e in riverenza. Eccelso
Campion de' Greci, Nestore rispose
Col volto espanso di letizia, il cielo
Mercè ti renda, poichè intendi e senti
L' onor che dessi a una sì lunga etade
Spesa tra l' arme, e a quell' esperto senno
Ch' ama posarsi in sui canuti crini.
Gradisco il nobil dono, in sin ch' io viva
Mi fia pregiata ricordanza e cara
Di te non men che dell' amico estinto
Troppo degno di lagrime: tu segui,
Onora il cener suo; potessi anch' io
Onorarlo coll' opre. Oh foss' io quello
Che in Elide già fui quando gli Epei
Fer quell' esequie sì famose e conte
Al Re loro Amarinco, e i regj figli
Dieder giuochi solenni; o quai memorie!
Buprasio ancor tutta n' è piena: allora
Nestor veduto avresti; or ne son l' ombra.
Quante vittorie in un sol giorno! io vinsi
Cleomede nel cesto, in lotta Anceo,
Quell' Anceo di Pleurone, Ificlo al corso,
Fileo nell' asta, e Polidoro; un solo

Coi cavai mi precorse : uno ? che dico ?
Più ch' uno era costui ; basta nomarlo ,
Fu questi Attorion (*l*) , men uom che mostro :
Quattro man , quattro braccia , egli le briglie
Reggea con due , coll' altre due vibrava
Doppia sferza incessante , eppur qual era
M' avanzò d' assai poco : o imprese ! o tempi !
Voi svaniste per sempre. Or della fama
La lizza è vostra , o giovinotti ; io pago
Di quanto ottenni , ai vostri merti applaudo.
Partì lieto Pelide , indi propose
L' agon del cesto , aspro certame e duro ,
Vero ludo di Marte. A chi conceda ,
Disse , Apollo vittoria, un toro assegno
Che sulla mandra signoreggia ; al vinto
Sarà conforto un' ampia urna lucente
Atta a' lavacri. Ognun tacea librando
Col periglio le forze ; un solo alzossi
Uom quadro , e saldo , alto , nerbuto , Epeo ;
Epeo figlio di Pánope , famoso
Di tal arte maestro , ei per le corna
Il toro afferra , indi col guardo intorno
Squadra la folla , ed un sorriso sciolto
Di tranquilla baldanza , or qua s' accosti ,
Grida , chi nutre la vaghezza insana
Di quest' urna ottener ; del toro in tutto
Perda la speme , è mio , schietto favello.
Proprio mio vanto è 'l cesto ; or non vi basta

(l) *Il luogo nel Testo è oscuro ed imbarazzante. Io m' attenni a quella spiegazione che ha più del mirabile, e non soggiace a contraddizioni.*

Ch' io vi cedo in battaglia ? egli è ben dritto
Ch' altri in altri cimenti anco a me ceda ;
Tutto a tutti non lice. Io ve n' avverto ,
Achei compagni , e le promesse attengo ,
Guai chi meco s' arrischia , ed ossa e testa
N' andran mal conce , e fia 'l pentirsi tardo :
Pur se alcun osa cimentarsi , almeno
D' assistenti e domestici una frotta
Abbia d' intorno a se , ch' io temo al certo
Che senza aiuto di straniere braccia
Non ritorni alla tenda. In volto i Greci
Guardar l' un l' altro di terror compresi
A tal parlar : ma quei sicuri detti
Stizzosa picca suscitar nel petto
Dell' animoso Eurialo , ultimo germe
Della schiatta di Talao. In lui l' orgoglio
Tidide attizza , ei che n' ha cura e zelo
Della sua gloria (e men l' avesse !) il punge
Con tai parole : or non se' tu pur figlio
Di quei Mecisteo , che a memoria nostra
Allor che in Tebe riparammo i torti
De' nostri padri (*m*) , e d' Edipo alla tomba
Rendemmo onori , in questo giuoco istesso
Vinse tutti i Cadmei (*n*) ? Tu pur sovente
Non senza laude del paterno esempio
L' orme seguisti , ed or senza contrasto
Cedi il tuo premio , ed ismagar ti lasci
Dalla burbanza di costui ? S' accese

(m) *Espugnando Tebe nella guerra detta* degli Epigoni .

(n) *I Tebani, così detti da Cadmo.*

Eu-

Eurialo e sorse; ognun l'ammira, Epeo
Con pietà lo sogguarda: il fido amico
Gli fascia i fianchi del suo cinto, e gli arma
De' crudi cuoi di bue silvestre il braccio.
Già sono accinti i due campioni; entrambi
S' afforzar sulle piante, entrambi a un punto
Levar le mani; aspro conflitto, i cesti
Le percosse avvicendano, l' un l' altro
Fansi inciampo talor, talor giù piombano
Con ruina e fracasso, odi alternarsi
Un tempestoso martellar, un forte
Sgretolar di mascelle, un crosciar d' ossa
Tal che ne fremi. Vigilanza e schermo
Più che vigor sostiene Eurialo: alfine
L' altro con tutto il ponderoso braccio
Cala sul capo e 'l coglie appien; l' Argivo
Dicrollasi, distorcesi, dà giù
Isgangherato. Io ben tel dissi, esclama
Il magnanimo Epeo, nè tardo al vinto
Stende le mani, e lo solleva, un grido
Manda Tidide d'alto cruccio, accorre
La fida turba, e lui vacillante egro
Ciondolante la testa, e nero e denso
Sangue sgorgante dalla guasta bocca
Traggono a stento alla remota tenda.
Tripode di bell'arte, e scorta ancella
Premj son della lotta; offronsi pronti
Aiace il poderoso e 'l destro Ulisse.
Già senza indugio le torose braccia
Avviluppando, avviticchiando, al petto
Fan nodi e al collo; dei tallon gagliardi
S' avvalla il suol sotto l' impronta, opposte

Le fronti s' appuntellano, qual vedi
Due grosse travi le fibrose teste
L' una all' altra appuntar, sostegno al tetto
Di sorgente magion; premonsi a gara
I larghi petti, luttano, riluttano
Le man robuste incavalcate, inonda
Negro il sudor, dell' inarcate terga
Senti i nodi scricchiar, grosse sul collo
Scoppiar credi le vene, e in su le spalle
Gonfio s' inalza e illividito il sangue.
Vano travaglio, che nè quel nè questo
Può l' emulo atterrar, cede e ritorna
Il piede a un punto, e in duro giuoco alterno
Si bilancian le braccia, Alfine Aiace
Orsù, dice, spacciamci, i Greci, Ulisse,
Stanchi già scorgo, altra più certa e breve
Prova si faccia; dal terreno a forza,
Leviamci in alto, io te, tu me. V' assente
L' altro, l' afferra il Telamonio, e l' alza
E sospeso sel tien; ma non iscorda
L' Itaco l' arti sue, colpo improvviso
Vibra al ginocchio col tallon, sorpreso
Trabocca Aiace, e 'l suol col dorso impronta
E trae pur seco l' abbracciato Ulisse
Che gli cade sul petto. Alto d' applauso
Mandar grido gli Achei: sorgono in fretta
I lottatori, di Laerte il figlio
Saggiò sue forze: or chi potria d' Aiace
La vasta mole sollevar? lo tenta
Più volte indarno, e ne lo smove appena.
Ma non contento il Salaminio, e vago
Di ricattarsi, il tempo coglie, e l' altro

Già vacillante pel gran peso a un tratto
Cogli appuntati gomiti e col pondo
Dell' ampio tergo qual di masso enorme
Sì lo percote, il grava sì, che a terra
Riverso il manda, e squilibrato anch' esso
Cade, ma sotto il suo rival si pesta.
Impensata mirabile vicenda
Di vaste grida eccitatrice. Achille
Comun vittoria e ricompensa accorda
Ai due rivali ancor non paghi, e frena
Così pari onor di ben divise lodi
La rinascente interminabil gara.
Altra gara, altro giuoco. Or qua si mostri
Disse Pelide, chi desia far prova
Dell' agil piede: il vincitor primiero
N'avrà nobil mercede, argenteo nappo
Di squisito lavor; più bel, più vago
Mai non si vide in terra, opra ammiranda
Degl' ingegnosi di Sidon maestri (*o*).
Esso in Lenno i Fenici al Re Toante
Portaro in dono, indi ad Euneo pervenne,
Euneo diedelo a Patroclo, riscatto
Di Licaon Prence di Troia: or questo
Offro in conquista al più veloce; avranno
Generoso corsier, talento d' oro
I due seguenti; ecco lo stadio, ed ecco
La meta ch' io v' addito. A queste voci
Sorgono pronti ad un medesmo istante
Antiloco vivace, e de' Locresi

(o) *I Sidonj erano i più famosi tra i popoli della Fenicia per i lavori dell'arti.*

L' impetuoso condottier ; nè tardo
Con sorpresa comun vedi apprestarsi
L' Itaco infaticabile, non domo
Dal recente travaglio, ond' anco ha sparso
Di polve e di sudor le spalle e 'l volto.
Ciascun già lungi è dalle mosse, agli altri
Simile a stral spinto da cocca, avanti
Vola il figlio d' Oiléo, ma com' onda onda
Preme ed incalza, tal d' Ulisse il piede
Rade il piè del Locrese, e già la polve
Smossa dall' un l' orma dell' altro avvolge.
Con liete voci e con percosse palme
La turba rincoraggialo e lo sprona
L' emulo a trapassar. Minerva, aita,
Grida Ulisse in suo cor; molto non lungi
Era la meta, appo la meta appunto
Sangue di buoi scannati, e sconcio fimo
Rendea lubrico il suol, l' ardente Aiace
Tutto già pien di sua vittoria e baldo
Non avverte il pattume, e 'l tocca e striscia;
Sdrucciola il piè, balena il corpo, il mento
Batte il sozzo terren, trasvola Ulisse
Reso già da Minerva agile e leve
Qual s' ale abbia alle piante, e in mezzo ai plausi
Dell' acclamante popolo festoso
Varca la meta, e del bramato nappo
Fatto è già possessor. Cruccioso Aiace
Pur si rileva, e sanguinosi e lordi
Schizzi cacciando dall' immonda bocca
Pei crini afferra il suo destriero, e sia,
Grida, che può, me non Ulisse al corso
Vinse, ma Palla, a lui mamma e nutrice

Che d l bambolo suo mai non si parte.
All' atro, al ceffo, ai dispettosi accenti
Un alto scoppio di festevol riso
Per tu'to il circo risuonò. Ma pago
Del te zo premio, sogghignante e gaio
Antiloco inoltrossi, e disse, amici,
Impensata novella! oggi la sorte
Si dichiara pei vecchi: ecco di tutti
Io minor d' anni, ultimo vengo, e 'l primo
Quest' uom d' un' altra età, terribil veglio
Chi creduto l'avria? pur ei sì salde
Ha le ginócchia che nessun de' Greci
Lo vinceria, trattone Achille: il detto
Gradì Pelide, e rimbellissi in volto.
Poi del possente Efezion la spada
Dal bell' else raggiante, l' elmo, e l' asta
E gli altri arnesi militari in mezzo
Pose del circo, e periglioso invito
Fece a chi voglia nell' agon far prova
Se dell' emulo suo possa col ferro
Saggiar le membra ed isfiorarne il sangue.
Di Telamone e di Tideo la prole
S' appresentar, coppia ben degna. I Greci
Tra' due campioni parteggiando incerti
E sospesi si stan: tre volte i prodi
L' un sopra l' altro si scagliar, tre volte
De' gran brocchieri si sferrar le piastre,
Ma non cesser però; nel quarto aringo
Spezzarsi i scudi, e dei contusi usberghi
Sotto il grand'urto illividir le carni
Dall' asta intatte. Infellonissi alfine
La forte gara, e di conflitto ostile

Prendea sembianza: che le picche opposte
Già della strozza all'accessibil varco
Volgean le punte micidiali. Allora
Sbigottirono i Greci, e per la turba
Si sparse un sordo bisbigliar: che fia?
Chi sa se poche sanguinose stille
Bastino all'asta vincitrice? il corso
Come frenar? chi per Aiace ha tema,
Chi per Tidide, ognun per ambi. Ah basti
S'alza un grido comun: basta, ripiglia
Pelide istesso, alti campioni, in forze
Siete pari e in onor, tra voi divise
Sieno quest'armi, e'l generoso sangue
Di Troia a danno, e in pro comun si serbi.
    Globo di ferro, enorme massa e scabra
Qual pure uscì dalla f[illegible]ce, il sesto
De' cimenti presenta: e[illegible] agli atleti
Travaglio e premio, che di questo all'arme,
All'arti, alla coltura util metallo
Darà doviz[illegible] a chi l'acquista. Offrirsi
Al faticoso agon dell'oste Achea
I più nerbuti muscolosi corpi,
Leonteo torreggiante, e Polipete
Tempra di scoglio, e l'inconcusso Aiace
Ed Epeo dal gran polso. Ei fu che 'l disco
Primo rotò, ma di sua forza in onta
Sì fu mal destro allo scagliar', che i Greci
L'accompagnar con largo riso: ei stesso
Rise cogli altri, e replicò tranquillo
Tutto a tutti non lice. Oltre ben oltre
La possa andò di Leonteo, pur questo
Passò Aiace d'un tratto: alfine abbranca

Il vasto globo Polipete, e lungi
Col suo braccio indomabile di bronzo
Lo slancia sì che ogni confin segnato
Dagli altri emuli suoi trascende e varca
D'altezza e spazio; nè tal gitto e tanto
Più lo sconciò di villanel che scaglia
La sua verghetta onde raccor nel campo
Vagante branco di disperse agnelle.
D'applauso e di stupor confuso grido
Alzar tutti gli Achei, de' suoi seguaci
Corre intanto uno stuolo, e mani e posse
Congiunte insieme, inver la tenda lento
La conquistata sua massa si porta.
Poi sulla spiaggia una navale antenna
Fa porre Achille, e vuole insiem che ad essa
Sia per un piè con sottil fune avvinta
Timidetta colomba. Arcieri illustri,
Sia questa, disse, il vostro segno: a quello
Che la trafigga di sua freccia, io dono
Dodici scuri ambitaglienti, ed altre
Tante semplici accette avrà chi solo
Tocchi la corda. Ecco lo strale ha pronto
L'esperto saettier Teucro, e nell'arti
Di Creta istrutto Merión; ma 'l primo
Gonfio d'altri successi in sua destrezza
Tutto s'affida e 'l cielo obblia. Primiero
Scocca all'uccel, ma non lo coglie, e 'l manca
D'un punto sol; cade spezzato il nodo
Che 'l piè stringeva; acclama ognun, sol egli
Di se stupisce, e non è pago. Allora
Lo strale incocca il buon Merione, e voti
Alza al Nume dell'arco. Errava incerta

La meschinella liberata indarno
Roteando nell'aria; il ferro acuto
Fischiò, colpì, la trapassò, ricadde
Al piè del frecciator: dritto precipita
La colomba sull'albero, e sospesa
Pochi istanti ne ciondola, le penne
Stende quasi a volar, trabocca, e spira.
Festose voci alto levarsi, acquista
Le sue scuri il Cretese, e Teucro impara
Ch'ove manchi pietà, valor non basta.

Ultima alfine la tenzon dell'asta
Propose Achille, e un tripode di bronzo
Tutto fiorito di leggiadri intagli
Offerse in premio, indi una picca; aspira
Merione istesso anche a tal gloria. Alzossi,
Poi riverente s'arretrò, ch'ei scorse
Mover l'eccelso Agamennón che brama
La memoria di Patroclo e d'Achille
Col suo braccio onorar. Di Teti il figlio
Faglisi incontro, e per la man lo prende,
E con tai detti lo previene: ah troppo
Cortese eccedi o sommo Duce, è noto
Che al paro in grado ed in valor grandeggi;
Nè teco alcun gara vorria, nè degna
E' di te questa gara. Assai gradisco
Il tuo bel cor; di grato senso in pegno
Questo tripode accetta, avrà la picca
Merione, e pago.... O generoso e grande,
Rispose Atride, in cortesia sublime
Come in valor, grato m'è 'l dono, e i sensi
Del don più grandi: monumento illustre
Dell'affetto d'Achille, esso sia sempre

D'ogni conquista mia vanto il più caro.
Tal fine ebbero i giuochi, e pien fu 'l circo
Di festoso clamor; gli Achei membrando
I varj eventi dell'agon, ritorno
Fero alle navi, ove gustar giocondi
Dopo le mense un placido riposo

ARGOMENTO

DEL

CANTO VIGESIMOQUARTO.

Achille fa strazio del corpo di Ettore. Apollo nel concilio degli Dei declama contro questa barbarie. Giove manda a chiamar Tetide e le commette d' indurre suo figlio a rendere il corpo di Ettore accettandone il riscatto. Colloquio di Tetide e Achille. Priamo mosso da un' inspirazione celeste delibera di andar alla tenda di Achille a ridomandar il corpo del figlio, e si dispone al viaggio, malgrado le rimostranze di Ecuba. Mercurio per ordine di Giove si presenta sotto forma d' un giovine, e gli si fa scorta. Conversazione di Mercurio e di Priamo. Parlata patetica del Re ai piedi d' Achille, e pianto reciproco d' entrambi. Achille mosso a pietà rende il corpo di Ettore a Priamo che torna con

esso a Troia. Concorso e pianto dei Troiani al loro arrivo. Lamenti d'Andromaca, d'Ecuba e d'Elena sul corpo di Ettore: funerali e sepoltura di quell'Eroe.

CANTO XXIV.

Ma non riposa Achille ; e sonno e calma
Nega l' angoscia agli occhi , al cor . Dinanzi
Stagli tuttor l' estinto amico , ancora
Lo vede , il sente , e di membrar non resta
La vaga forma , il generoso spirto ,
L' alma gentil. Quanto da' suoi verd' anni
Seco oprò , quanto disse , affanni e gioie
Fra lor comuni , inseparabil sorte ,
Terre e mari trascorsi , audaci imprese ,
Gloria e rischi indivisi , affetti e sensi
Tutto la piaga a rincrudir dell' alma
Gli si affaccia allo spirto . Anela e geme ,
E volteggia , e contorcesi , e le sponde
Stanca del letto , di battaglia campo
All' egro Eroe : boccon , supino , indarno
Cerca posa o respiro : alfin si slancia
Fuor dell' ingrate piume , esce , ed errando
Per la deserta spiaggia i muti e vasti
Campi dell' aria , e la notturna calma
Co' lai funesta , e col muggir de' flutti
I rugghianti sospir mesce e confonde .
Molle di pianto , e nel suo lutto immerso
Lo sorprende l' Aurora : allor Pelide
Torna alla nave , il carro appresta , e al carro

Lega l' Ettorea salma, ed ai focosi
Destrieri suoi dalla in balía: tre volte
Alla tomba di Patroclo d' intorno
A tutta furia trascinollo, e poscia
Che con tal atto fè satolla in parte
La rabbia del dolor, nella sua tenda
Più tranquillo si stende, in pria guatando
Boccon là tra la polve a' piedi suoi
Ettór, non anco al suo furor ben morto.
Per nove giorni il crudel governo
Fè dell'estinto, e già squarciato e pesto
Ne fora il corpo, se Ciprigna amica
Coll' ambrosia rugiada onde l'asperse,
Inviolate non rendeva e illese
Le vaghe membra alle percosse, ai strazj
Dei ciotoli, e de'sterpi E non pur essa
N'ebbe pietade, ma d'Olimpo i Numi
Sentian ribrezzo, e di più d'un fu brama,
Anzi consiglio che Mercurio accorto
Trafugasse il cadavere, e del padre
Lo desse al pianto: sol Minerva e Giuno
Depor non sanno il pertinace sdegno
Da lor giurato alla cittade, al sangue
Del sciagurato Paride, dal giorno
Che all' orgogliosa lor bellezza oltraggio
Fece sull' Ida, e il contrastato pomo
Porse alla Dea che nell' Argiva Eléna
Diede al giudice suo di Vener pieno
Il maggior de' suoi doni, e 'l più funesto.
Nettuno anch' esso delle Dive avverse
Sostien le parti e al buon desio contrasta
Dei più placidi Numi: alfin prorompe

Cruccioso Apollo in tai querele. O crudi
Ingrati Dei! nè inorriditi ancora
Di sì tristo spettacolo dolente
Sono i vostr' occhi? e alcun non è che ardisca
D' alfin sottrarre a tanto strazio indegno
L' Ettorea spoglia, e al desolato padre
Ne men s' accorda il misero conforto
D' inondarla di lagrime, e poi farne
Dono alle fiamme di costui men crude?
Vergogna, ingiusti Numi: è questo il merto
Che rendete ad Ettór del retto spirto,
Del divoto suo zelo, e delle tante
Vittime pingui ai vostri altari offerte?
Così voi dunque cortegiani e servi
Siete d' Achille? di quell' uom feroce
Che in petto ha cor di bronzo, alma di fera,
Che abborre umanità, che non conosce
Nè pietà nè pudor? Barbaro! insano!
Sol egli è forse che perdesse in guerra
Qualche parte di se? quant' altri e quanti
Fer le vicende instabili di Marte
Orbi d' un padre, d' un fratel diletto,
D' un figlio, unico figlio? ognun lo piange,
Si tapina, si cruccia; alfine al cielo
Piega la fronte, che a soffrire in terra
Nacque il mortale, e sofferenza è 'l primo
Dover del saggio, e di pietà fa parte.
Non quest' empio così: per lui non sono
L' umane leggi o le celesti; al Fato
Ei fa guerra in Ettór, che non sospese
Gli ordini suoi per rispettare i giorni
D' un protetto d' Achille. Ecco ei non cessa

D' infellonir con quel meschin : la morte
Placa ognun fuorchè lui ; vivo sel finge
Per farne strazio, e un' insensibil terra
Folle persegue : ma dal corpo sciolta
L' ombra raminga alla natura offesa
Chiede vendetta, e l' otterrà. --- Che parli ?
Ripiglia in atto dispettoso e torvo
Giuno superba : onde il tuo zelo insano
Pel fratel d' Alessandro, il reo sostegno
D' una causa più rea ? Pari le sorti
Non son d' Ettorre e di Pelide : è quello
Vil uom, non più ; sangue celeste è questo,
Nacque di Dea, ch' io con materna cura
Allevai, feci sposa ; alto destino
Diella ad Eroe terren, Peleo l' ottenne,
Voler di Giove ; alle sue nozze i Numi
V' accorser tutti, e tu tu stesso allora
Colla tua cetra e i lusinghieri canti
Rallegrasti il convito (a), e del suo figlio
Presagisti l' imprese, or te ne scordi
E lo persegui disleale, infido,
Protettor de' malvagi. Olà t' accheta,
Disse il Tonante imperioso ; i merti
E le colpe dell' uom, misure e norme
E pene e guiderdon sulle tue lanci
Giove non libra. Ettór fu pio, fu grande ;

(a) *Catullo dunque seguirò una tradizione diversa, poichè afferma che gli Dei tutti vennero a onorar le nozze di Peleo, trattone Apollo e Diana :*

te solum, Phaebe, relinquens,
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est.

Pien di virtù, pur si fè reo, trascorse
Per falso onor, per cieco zelo; il fato
Abbastanza il punì: trascorre Achille,
Benchè in causa più giusta e in ciel protetta,
Per crudezza e furor; tema: i suoi dritti
Ebbe giustizia, abbia pur anco i suoi
Umanità, n'è tempo. Iride a Teti
Vanne, qua venga, e tosto: i miei comandi
Ella udrà, voi gli udrete. Ognun a tempo
Chinò la fronte rispettosa, e tacque.
    Mosse di Giove la ministra, e ratto
Fra Taso ed Imbro al mar scende, e vi bagna
Il piè che l'onda in più colori allista.
Calossi al fondo, Tetide ritrova
Che nel suo speco mestamente assisa
Tra le sue Ninfe taciturne e triste
Gemea presaga il non lontano fato
Del caro figlio. Iri s'accosta, oh disse,
Vientene o Dea, Giove t'appella, il Sire
D'eterni irrevocabili consigli:
Piacciati di seguirmi. È che, rispose,
Vuol da me tanto Nume? oimè poss'io
In sì misero stato e sì dolente
Affacciarmi agli Dei? vergogna e lutto
Mi consumano il cor; pur s'ubbidisca,
Giove il vuol, più non cerco. Alzasi in fretta,
E d'un velo nerissimo lugubre
Da capo a piè tutta si copre: il mare
Cede a' suoi passi, ella s'avvia, precede
Iride, entrambe in poco spazio i gioghi
Salir d'Olimpo. Maestoso in soglio
Sedea il Tonante, riverenti i Numi

Gli fean corona: Tetide s'accosta
Lagrimosa, confusa; a lei Minerva
Cesse il seggio d'onor. Dolce e composto
Giove l'accolse: amica Dea, venisti;
Conosco il tuo dolor, scemarlo in parte
Quanto lice, vorrei: pegno d'affetto
E' quel voler che qua ti trasse. Omai
Troppo tuo figlio del favor celeste
Troppo abusò, fino d'insania al segno
Giunse coll'odio, e ogni confin trascende
A vendetta legittima concesso.
Già il nono giorno (alta vergogna!) è questo
Che con ferocia disumana, atroce
Strazio fa d'un cadavere; commossi
A tal barbarie raccapriccio e sdegno
N'han gli Dei tutti, e sopra tutti io Giove.
Non c'irriti di più: l'Ettorea spoglia
Sottrargli a forza e lui punir non altro
Costa a me che il volerlo; io non pertanto,
A te pensando ed a'tuoi merti, accordo
Questa ad Achille, ancor che scarsa e tarda,
Gloria d'umanità. Renda quel corpo
A chi fia che 'l ripeta; avrà, se puote
D'un dover di pietà chieder mercede,
Compenso tal che del più avaro spirto
Può le brame appagar. Destagli in petto
Senso umano una volta: il mio comando
Sia consiglio materno, e guai se questo
Non basta ad ammansarlo: or va. S'inchina
Tetide, e parte nel suo velo avvolta.
Scende d'Achille al padiglion, che affissi
Tien core e sensi ad un pensier, nè volge

Pur il guardo ai convito, onde i suoi fidi
Vanno apprestando di vivande elette
Agli esausti suoi spirti util ristoro.
Pian pian la Diva a lui s'appressa, e ponsi
Al fianco suo teneramente, e 'l capo
Premendo al petto e careggiando, ah figlio,
Figlio mio, sì gli parla, e vorrai sempre
Star lì rodendo e logorando il core,
E di tosco pascendolo? deh pensa
Ch' anco la madre tua consumi e struggi
Coll'ostinato tuo rancor. Se brevi
Sono i tuoi dì, perchè, crudel, col fato
Congiuri a'danni tuoi? perchè respingi
Il conforto, il piacer? torna agli ufizj
Della vita e dell'uom, gusta i diletti
Della mensa e del talamo, ripiglia
La cetra tua, quella soave cetra
Che l'anime rapia, la vista allegra
Con aspetti di gioia. Oimè che fai
Di quel sozzo cadavere, che ognora
La notte e 'l dì ti sta dinanzi, e 'l guardo
Ti funesta e 'l pensier? togli una volta
Toglilo agli occhi tuoi: che vuoi tu farne?
Non ha più oggetto il tuo furor, nè strazio
Fai d Ettór, ma di te, che quello Ettorre
Non è, ben sai, ma fredda terra e sorda.
Rendilo al padre suo, l'afflitto vecchio
Abbia un vano conforto, avrai tu lode
Dagli uomini e dai Numi, immensi doni
Per compenso otterrai; rendilo, o figlio,,
Non è a caso il mio dir, prega la madre
Ma consiglia una Dea. Numi! rispose

Qual consiglio crudel! madre, ed udirlo
Deggio da' labbri tuoi? dunque vorresti
Tormi il solo spettacolo che possa
Rallegrar gli occhi miei? questa è la gioia,
Questo il convito mio; contemplo in esso
La vendetta di Patroclo, lo sfogo
Del mio dolor. Così serbar potessi
Sinch'io respiro, l'esecrabil salma
Rinascente allo strazio! Ahi che già troppo
E' frale alle mie brame, e troppo tosto
Cederla mi fia forza. E ben, l'istante
S'anticipi per te: tu lo domandi,
Paga sarai, dagli occhi miei quel corpo
Tolto sarà, perda il mio cor dolente
Questo pascolo ancora, Ettór si renda,
Al padre no, deesi alle fere: a queste
Darlo promisi, e lo giurai, si compia
Il voto mio; solo in tal guisa, o madre,
Compiacerti poss' Io. --- Figlio, riprese
Grave e mesta la Dea, tu mi vi sforzi,
Dissimular non lice: a Priamo, a Troia
Render dei quella spoglia, e i doni offerti
In iscambio accettar. Giove l'impone
Giove, m' intendi? or or da lui ne vegno,
Per mia bocca ei ti parla: offeso e stanco
Di te si mostra, e seco i Numi, abborre
Il tuo lungo furor, vuol che t'arresti,
Ch'emendi il fallo tuo. Pur ti risparmia
D' un suo comando la vergogna e 'l peso,
E di spontanea umanità vorria
Lasciarti il merto; d' ammollirne il core
Diede la cura a me, ma guai se chiudi

L'orecchio ai detti miei, pensaci, trema,
Ira di Giove è folgore. ... Percosso
Restò Pelide a tal parlar. Che sento!
Fia ver? Giove!.. e dovrò? dunque? .. Ma dove
E' l' araldo di Troia? ei venga... allora
Vedrem... Giove!.. oh rancor!.. venga. Le labbra
Morde pensoso, aggrotta il ciglio, e tace.
Ma d' altra parte di querele e pianti
Suona l' Iliaca reggia. I Troici Prenci
Stan presso il padre in taciturna doglia;
Rispondenti, frequenti e nuore e madri
Mandan le grida, e chi sposo e chi figlio
Chiama gemendo. Ma di Troia intera
Par che nel proprio il comun lutto affoghi
L' inenarrabilmente doloroso
Vecchio regal: del polveroso suolo
Fa trono e letto al suo cordoglio, e 'l capo
Di nera immonda cenere, già limo
Fatta dal pianto suo, lorda, e nel manto
Dall' abborrito giorno il volto asconde.
Già lunga pezza semivivo immoto
Giacea là nella polve, ecco ad un tratto
Rizzasi a mezzo, attonito, anelante
Stende le mani vacillanti, gli occhi
Su cui sospeso il lagrimar s' aggorga,
Gira ed arresta, e d' ascoltar sta in forse.
Prorompe alfin; sì sì t' intendo, o santo
Qual che tu sia, pietoso Nume, il core
Ben mel diceva, il cor; v' andrò, ti credo,
Solo; che temo io più? temer che posso
Nella miseria mia? Servi, ministri
Il mio carro s' appresti. Incerto e muto

Ciascun sel guarda; ei di là parte, ed entra
Nell' odorato talamo di cedro
Di cento arredi preziosi adorno.
Qui chiama Ecuba sua, compagna, ei disse,
Delle sciagure mie, t' abbraccio e parto;
Men vado ai Greci, non smarrirti, il cielo
Mel comanda e m' inspira: odi, pocanzi
In doglia inconsolabile sepolto
Giacea sul suolo, e mi struggea di brama
D' almen morir sul caro Ettór, quand' ecco
Odo una voce bisbigliarmi intorno
Qual soffio leggerissimo, su sorgi
Priamo, dicea, vanne ad Achille: io m' alzo
Confuso, ah sorgi, ella pur segue (e 'l core
Sento eccheggiarmi a quella voce) al campo
Va de' Greci, ad Achille immensi doni
Recagli, e chiedi il figlio tuo; confida;
Lo renderà; ma sol teco ne venga
L' araldo tuo, scorta o difesa è vana;
L' età, l' angoscia, le preghiere, il pianto
Ti fien difesa, e fia custode il cielo
De' giorni tuoi, va, non temer. Udisti,
Vadasi dunque al prezíoso acquisto,
Tu v' assenti, o compagna. Acuto strido
Ecuba manda: oimè, misero vecchio,
Disse, che vuoi tu far? dov' è quel senno
Che fu ognor vanto tuo? de' Greci al campo
Tu andarne? e solo? ad affrontar la vista
Dell' assassino de' tuoi figli? oh cielo!
Hai tu di marmo il cor? vuoi tu ch' ei sfoghi
Anche su te l' insatollabil fame
Del sangue nostro? avria colui rispetto

Agli anni tuoi? colui pietà? Vaneggi
Per trasporto d' amor; l' accesa mente
Quelle voci sognò, cangia consiglio;
Non lasciarmi così; mescer ti basti
Alle mie le tue lagrime, ed all' ombra
Darle d' Ettór, se non al corpo. E' vano
Altro sperar; così decise il fato
Dal dì del nascer suo; fato crudele!
A tal fin lo serbasti? un uom sì grande,
Sì della patria e di virtude amante
Ch' Eroe visse e morì? lassa! e dovea
Quell esempio d' onore esser poi strazio
A cani, a fere, ad un Achille? Oh mostro
D' ogni fera peggior, che non poss' io
Tener nelle mie man quel core atroce,
E farlo in brani e divorarlo? ah questo
Porria sol questo esser compenso e sfogo
Al mio giusto furor... - Donna, soggiunse
Priamo, deh cessa, mi distorni indarno,
Fermo son di partire, al mio viaggio
Non esser tu sinistro augel. Son certo;
Un Dio parlommi, un Dio; queste non furo
Pieghevoli fatidiche risposte,
Sogni fallaci, o vani augurj: io desto
Vive e distinte le sue voci accolsi.
M' affido al ciel, non mente il cielo, e menta
Anco se può, che n' avverrà? ch' io mora?
Morrò, ma pago, ucciderammi il fero,
Ma al caro corpo avviticchiato intorno;
M' ucciderà, ma verserò sul volto
Del figlio amato il mio sospiro estremo.
Volgesi in fretta, e con intenta cura

Dalle riposte sue celle dischiude
Della sua reggia le pompose spoglie :
Dodici manti maestosi , offerta
Serbata ai Numi, e dodici leggiadre
Pelli di fulvo maculato pardo ,
Poi rabescati e di bei fregi intesti
Dall' ago industre delle Frigie ancelle
Venti tappéti , delle man di Palla
Non indegno lavor : dieci v' aggiunge
Talenti d' or , quattro di liscio argento
Bell' urne , e quattro di raggiante bronzo
Tripodi splendidssimi ; nè soffre
Di risparmiar della regal sua mensa
L' ornamento maggior , quell' aurea coppa
Aspra d' intagli , e di lucenti pietre ,
Opra ammiranda , onde onorollo un giorno
De' Traci il Re , quando Orator di pace
Sen venne a lui , pomposo dono e caro
Che la sua gloria giovenil rammenta.
E già dei scelti arnesi un' ampia e salda
Arca avea piena , e ai fidi servi imposto
Di ben locarla in sul suo carro ; e questo
Di quanto è d' uopo , corredar. Nè pago
A vegliar l' opra ed affrettarla ei stesso
Uscia delle sue stanze , allor che scorge
Sotto i regali portici negli atti
Inquíeta e sollecita aggirarsi
Folta turba di popolo che sembra
Arrestarlo col volto. A quella vista
Scossa improvvisa di confusi affetti
L' alma gli assale ; all' amoroso senso
Grato del popol suo , pur d' ogni sguardo

Teme lo scontro, e l'importuna e turba
Checchè far sembri al suo partire inciampo.
Olà, grida, scostatevi, con suono
Di mal repressa tenerezza, e quale
Vana cura v'attrae? perchè tant'occhi
M'han posto assedio? son io forse il solo
Di doglia oggetto in sì rei giorni? il fossi!
Avria 'l mio cor peso men grave. Assai
Di sciagure domestiche e di lutto
Ha ciascun ne'suoi tetti; ite infelici,
Piangete sì, ma su voi stessi. Ettorre
Non è morto a me sol, perdita estrema,
Propria, comun, d'ognun, di tutti: o Troia,
Misera Troia! il tuo sostegno è spento:
Che ti resta a sperar? ruine e fiamme
Già ti stan sopra. Ah santi Dei, se questo
E pur fisso nel ciel, morte mi tolga
A spettacol sì tristo. E ben, si vada,
Tentisi il fato, o con Ettorre io torno,
O con lui mi congiungo: ite, vi lascio,
Fate voti per me. Molle di pianto
Ciascun s'arretra riverente e muto.
    Ma non s'arretra, e pur l'accerchia, e tenta
Stornarlo pur dal suo pensier lo stuolo
De'regj figli, Paride, Polite,
Pammo, Ippotoo, Antifonte, Agavo, e Dino,
Deifobo, Agaton: brusco gli guata
Priamo, e sopr'essi con rampogne acerbe
Della paterna sua mollezza esala
L'irritato rimorso. Oltre, malnati,
Cagion di mie sciagure, a che far pompa
Di vano amor, d'inutil zelo? in campo

Mostrar doveasi: Ettorre ov'è? di voi
Chi mel salvò? chi me lo rese? indegni,
Per voi perì, pei torti vostri. O cielo
Perchè rapirmi tanti figli egregi,
Mestore, e Troilo, Ettore alfin, quel Nume
Della mia stirpe, e poi lasciarmi intorno
Questa vil turba, sciagurata, imbelle
Solo di danze e di lascivie amante?
Che non tutti piuttosto?.. ah per mia pena
Pur vi son padre. Rispettate almeno
In tale estremo il mio voler; m'è tardo
D'esser sul cocchio, accelerarne il punto
Sia vostro merto; il solo ufizio è questo
Ch'io gradir possa in tali istanti. In fretta
Partiro i figli, ma confusi in faccia
Vergogna e duol portano espressi. — Intanto
In man tenendo aurata coppa, e colma
Di spumante licore Ecuba al vecchio
Mesta s'appressa: oimè, tu parti adunqne,
Dice, io ne tremo, e ben vanne, ma pria
Liba al gran Giove, e lui prega che mandi
Un segno almen del suo favor; se assente,
S'adempia il tuo voler, ma s'ei non t'ode
Pensa che il cor t'inganna, e appien deponi
Sì funesto consiglio: ah senza Giove
Che tentar? che sperar? ... Ben dì, rispose,
Nulla è l'uom senza lui; son pronto. Ei terge
Le man di pura linfa, indi dal nappo
Versa libando, e questi al ciel dal fondo
Spinge del cor divoti accenti: o padre
Di quanto all'uomo per consigli ed opre
Nasce di ben, tu m'inspirasti, io seguo

Gl'impulsi tuoi, deh li proteggi, infondi
Pietà nel cor d'Achille, e fa ch'io torni
Salvo ed illeso coll'amato corpo
All'afflitta consorte: in te confido,
Pur mal mio grado non temer non posso
Orbo, inerme, diserto; ah tu rinfranca
L'egro mio spirto, e avvalorar ti piaccia
Con qualche pegno di non dubbia aita
La mia mal ferma palpitante speme.
Così dicea quando nell'alto apparve
Sovra il regal palagio aquila altera
Che con le penne ampio-distese ingombra
Largo spazio dell'aria; il segno amico
Primo ravvisa, e a ringraziar s'atterra
Gioioso il Re. Compie apprestato il carro
Le brame sue, ratto v'ascende, innanzi
Robusti muli il ponderoso incarco
Traggon dell'arca, Ideo n'è scorta, appresso
Vengono i corridor; gl'incita e sferza
Con la mano sollecita e col grido
Il regio veglio, che adeguar mal ponno
La fretta sua. Già dalla reggia è lungi,
Già le mura lasciò: generi e figli
Poichè ben oltre lo seguir, pensosi
Tornano e lenti; ma le meste donne
Come prima ei sparì, senton più forti
Sorgersi in cor tema ed angoscia, e danno
Al suo partir, quasi alla morte, il pianto.
Guarda le mosse del Troian dall'alto
Giove pietoso, ed a Mercurio volto
Su, disse, o figlio mio, tu ch'esser godi
Dell'uom compagno e condottiero, e all'uopo

Pargli aita e soccorso, ecco un oggetto
Degno delle tue cure: un vecchio padre
A te commetto; al padiglion d'Achille
Tu gli sia scorta, l'accompagna illeso
Ed illeso il ritorna, e fa che alcuno
Dell'oste Achea pria che a Pelide ei giunga,
Nol vegga o senta. Il grato ufizio accetta
Lieto Mercurio, e già s'accinge; ei tosto
S'adatta ai piè l'ale dorate, ond'alto
Sopra la terra e 'l mar gli aerei campi
Con lena infaticabile di vento
Agile rapidissimo trasvola.
Prende poi la sua verga (*b*), a cui fu dato
Da un alto soporifero letargo
Destar gli occhi più chiusi, o desti in braccio
Darli d'un sonno che la morte adombri.
Con questa in mano sull'Iliaca piaggia
Scende, ma prima al suo natio sembiante
Fa d'aria un velo, e lo figura a tratti
Di nobile garzon, vago, vivace,
E di cara dolcezza impresso il volto.

Appunto allor d'Ilo alla tomba giunto
Era il buon vecchio, e soffermato alquanto
Dello Scamandro ristorar nell'onda
Lasciava i corridor, che 'l greve incarco
Sentian dell'arca. A quella volta il Nume
Avviasi, Ideo lo scorge, e, siam perduti,
Dice, mio Re, non erro, un uom s'avanza,
Greco sarà, che far dobbiam? Di tema
Gela Priamo a tai detti, in capo i crini

(b) *Detta il Caduceo.*

Sente rizzarsi, attonito, tremante
Nè restar sa, nè sa tornar; ma ratto
Già lo previene il buon Mercurio, e ad esso
Bellamente accostandosi per mano
Dolce sel prende, e sì gli parla. E dove
Babbo mio, dove vai, di notte, e solo
Ed inerme così? sai pur che presso
Hai l'oste Achiva, e non paventi? infermo
Sei tu pegli anni, nè d'età più fresca
Parmi l'uom che ti guida, oimè se alcuno
Ti spia de' Greci, e ti vien sopra in arme
Qual cimento per te! pur ti conforta,
Io verrò teco, e non che offesa o danno
Abbi a temerne, se fia d'uopo, io stesso
Ti farò scudo, che qual padre io t'amo,
E n'ho pietade e riverenza. -- Ah dunque,
Priamo rispose, fuor del sen traendo
Un respiro vital, de' giorni miei
Han Cura i Numi, che de' Numi è dono
Auguraro compagno. Oh possan questi
Darti degna mercè, garzon bennato,
Ch'esser mi sembri di celeste sangue
Com'hai celeste il volto e 'l cor. - - Deh dimmi
Segue Mercurio, quei tesor (non erro,
Tesori son quei che là chiudi) a quale
Strania terra gli asporti? a quale amico
Gli affidi in serbo? misero, t'intendo,
Tu temi già per Troia tua, nè a torto
Or che ha perduto il suo campion, quel grande
E magnanimo Ettór, quel che fu sempre
Suo riparo e tua gloria. --- Oh ciel, soggiunse
Per tenerezza balbettante, e gli occhi

Molle di gioia il vecchio Re, qual deggio
Chiamar te mai che sì cortese e giusto
Parli del figlio mio? nuovo mio figlio
Dì, chi sei? donde sei? dove nascesti?
Deh non celar.... Chi non conosce Ettorre?
Chi non l'esalta? il messaggero alato
Così ripiglia, i Greci stessi a un tempo
N'avean terrore e meraviglia, io spesso
Contemplai le sue gesta allor ch'io stava
Coi sciopraci Mirmidoni dolenti
Sulla nave d'Achille.... Achille! addietro
Fassi tremante il Re.... Calmati, e m'odi,
Quegli riprende, di Dardania stirpe
Scesi, nè me ne scordo, in Misia io nacqui
Figlio ad Argeo, di Telefo (*c*) compagno
Nelle imprese d'onor, sorte di guerra
Mi fè schiavo d'Achille, a lui gradito
Fu poscia il zelo mio, seco mi volle
Servo men che domestico: pur quanto
Lo comporta il dover, de' Teucri afflitti
Serbo pietade, e ad alleggiarne i mali
Ove il possa, m'adopro.... Ah poichè sei
Presso ad Achille, e core uman ti resta
Dì per pietà, domanda il Re, la salma
Ov'è del figlio mio? che fu? di fere
Sarebbe?.. io fremo: o sulle navi, o steso

(c) *I Misj erano alleati di Troia. Telefo figlio d'Ercole e loro Re combattè dapprima contro i Greci, e fu ferito indi sanato dall'asta d'Achille. Queste notizie doveano assicurar Priamo che quel giovine era ben affetto a lui e ai Troiani.*

Giace sul lido? oimè, per lui m'affanno,
Ti svelo il core, a riscattarlo io vegno,
O a spirar sopra lui; spiegati, oh cielo!
Saria già tardo il mio venir? saria
Vana ogn'opra, ogni speme? -- Ah spera, o padre,
Risponde il Dio, tardo non sei, no pasto
Non è di fere il figlio tuo, sen giace
Là sulle navi; e il nono giorno è questo
Che ignudo stassi al caldo sol, pur esso,
Il crederesti? infracidito o guasto
Punto o poco non è; quei sozzi insetti
Ospiti de'cadaveri su questo
Dritto non hanno, o quell'ambrosie carni
Sembrano rispettar; lo stesso Achille
Perde sovr'esso il suo furor. Ben egli
A tutta briglia al tumulo d'intorno
Del morto amico il trae, ritrae; qual danno?
Non lo sbuccia nemmen; che più? di tanti
Colpi onde i Greci lo ferir già spento
Per vendetta o per boria, un'orma, un segno
Pur non vi resta: rugiadoso e fresco,
Meraviglia al pensier, diletto al guardo,
Lo vedresti, e 'l vedrai: tanto i Celesti
Ne preser cura, e tanto il cor mi dice
Che dei buon padre lo serbaro al pianto.
Possanze eterne! ambe le mani alzando
Proruppe il Re, no senza frutto e vana
Non è mai la pietà, sempre mio figlio
Nella prospera sorte o nell'avversa
Fè suo dover l'onor dei Numi, e i Numi
Grati del zelo suo di morte in onta
Gliene rendono il merto: o Dei clementi

Proteggeteci entrambi. E tu che sei
Di lor pietà ministro, ah tu d'Achille
Guidami salvo al padiglione, e intanto
Questa coppa gradisci; altri più larghi
Avrai da me, se alla magion ritorno,
Pegni d'un grato cor. Mal mi conosci,
Rispose il Dio; se in balía d'altri io vivo
Nobile ho l'alma, di mercede o d'esca
Non ha d'uopo il mio zelo, ove l'invita
Bel desio di giovar; serba il tuo dono
Per miglior uso, ed i tesori accresca
Dovuti al figlio tuo. Su me riposa:
Sulla terra e sul mar fin dentro in Argo
Ti condurrei, nè paventar che alcuno
Osi di farti pur d'un cenno oltraggio
Dinanzi a me: più non si tardi, all'opra.
    Dice, e d'un salto il carro ascende, e accanto
Ponsi del Re che a lui si stringe; in mano
Prende le briglie, e i corridor flagella
Che del Nume rettor sentono il braccio,
E la via si divorano. Sull'orlo
Son già del fosso; alla lor cena attente
Stavan le guardie; l'invisibil verga
Il vapor soporifero diffonde
Da lungi ancor sulle lor ciglia, e preda
Le fa del sonno. Docili le porte
Sotto la man del Dío schiudono il varco
Al regio carro, il guidator l'addrizza
Del Pelide alla tenda, alta, e fra tutte
Facile a ravvisar, che verdi lauri
Le fan co' rami trionfal corona.
Porte e sbarre la guardano che l'opra

Di tre servi chiedean, pure ad aprirle
Bastava Achille, ancorchè solo. Appena
Toccolle il Dio, senza romore o sforzo
Cedono all'urto: allor dal carro al suolo
Pronto ei discende, e di se stesso in vista
Fatto maggior, voltosi a Priamo, oh, disse,
Buon veglio addio, nella tua scorta alfine
Riconosci Mercurio: in tuo soccorso
Giove stesso inviommi; augurio e pegno
Sia questo a te di buon successo. Io parto,
Mi rivedrai; va, non temer, seconda
Tuoi voti il ciel, ma sol d'un padre al pianto
Il cor d'Achille è d'espugnar concesso.
Svanì ciò detto, il Re tacito scende
E il carro e l'arca del fedele araldo
Alla cura commessi, avviasi. E' notte,
Silenzio, solitudine; s'avanza
Con piè sospeso, e dubitoso sguardo,
Pavido, palpitante: uomo il diresti
Reo di fatale uccision che cerca
Nel rispettato d'alcun Prence albergo
Scampo ed asilo, e aver crede alle spalle
Messo d'Astrea che lo persegua. Omai
E' nella stanza inosservato. Achille
Sedea tacente, colla man respinge
La sgombra mensa, che pur or di cibo
Preso avea già breve ristoro; appresso
Automedonte ed Alcimo vegliando
Stanno i suoi cenni, seggono più lungi
Gli altri compagni, languida una lampa
Manda chiaror qual d'annebbiata Luna
Che in tristo cor grata tristezza infonde.

Ecco è in vista d'Achille: a quella vista
Un tumulto d'affetti, un gruppo, un nembo
L'anima gli rimescola, ne scoppiano
Mal repressi singulti; ognun si volge,
Scosso l'Eroe fiso sel guarda, il vecchio
Pria che 'l ravvisi, a' piè gli casca, e mani
A lui strette e ginocchia, ah pietà, grida,
Divino Achille, il padre tuo t'implora;
Per tuo padre pietà. Mirati innanzi
Un'immagine sua: canuto e carco
D'anni e di cure in sua solinga reggia
E cinto forse di perigli anch'esso
Langue e sospira, e chiama il figlio: ah 'l figlio
Ei rivedrà, fra le sue braccia un giorno
Cadrà per gioia: o me tapino ed orbo,
Diserto me! tutto perdei, più speme,
Più conforto non ho: di tanta prole
(Cinquanta del mio talamo fecondo
Erano i frutti) omai già pochi (Achille,
Troppo tel sai) restano in vita, io vidi
L'un dopo l'altro di sanguigne morti
Contaminar gli occhi paterni; e quello
Ch'era il primo e 'l miglior, quel che fu solo
Mio sostegno e mia speme (oimè nomarlo
Pur non ardisco) per tua man mel tolse
Il fato inesorabile. Ti basti,
Placati alfin terribil Dio, tremante
A te ricorro e lagrimoso; ah rendi
Gli avanzi a me della straziata salma
Ch'Ettor già fu: quelle in compenso accogli
Ch'io recai meco preziose offerte
Che a te consacro; dell'età cadente

Rispetta i dritti, ti disarmi il sacro
Carattere paterno; e se pur vago
Sei dello strazio mio, pensa che immenso
Lo soffro già, non mai provato in terra
Dal cor d'un padre, poichè adoro e bacio
La fatal destra, quella destra, oh dio!
Che ancor del sangue de' miei figli è tinta.
A quelle voci, al miserando aspetto
D'un Re giacente, alla memoria amata
Del vecchio padre, il cor d'Achille invade
Tenero soavissimo cordoglio
Che lo scioglie a pietà. Commosso il guardo
Gira al supplice suo, poi ne lo storna,
E ne stralcia la mano, e mollemente
Da se 'l rimove. Memorando esempio
D'umana sorte! dal dolor congiunti
Fan di se stessi un lagrimoso gruppo
Priamo ed Achille, quei col volto e 'l petto
Proteso all'altro in su i ginocchi, e questo
Pietosamente colla testa inchino
Sul capo all'egro vecchio; in basse voci
Un geme Ettorre, Ettor domanda, e l'altro
Con grida alte di doglia alterna i nomi
Di Patroclo e Peléo, misti sboccando
S'intoppano i sospir; di Priamo il pianto
Riga il piè di Pelide, e del Pelide
Bagna un pianto [illegible] di Priamo il volto.
Piangon tutti i Mirmidoni, e la tenda
Empie suono di pianti. Achille alfine
Poichè col largo lagrimar più scarco
Si rese il cor, s'alza dal seggio, e 'l guardo
Già più sereno in sua pietade arresta

Sul Re prosteso, indi la man gli porge,
E sì favella. Sventurato! ah sorgi,
Soffristi assai: come ti resse il core
Di qua venirne, ed affacciarti al volto
Del distruttor della tua stirpe? Or basta,
Siedi, e dà tregua alla tua angoscia: i guai
Son retaggio dell' uom, di questi ordita
E' la trama vital: che in sulla soglia
Della magion di Giove a destra e a manca
Stan due vasi inesausti (*d*), un sino all' orio
Colmo è di mal, l' altro di bene abbonda.
Or a questo or a quello, allor che al giorno
Apre gli occhi il mortal, prodigo, o parco
Giove stende la mano, e stille o gorghi
Versa di lor sopra l' umane sorti.
Pretto è talvolta il mal che sparge, e rado
E' che avaro ne sia, ma il bene è scarso
Nè mai puro per l' uom, che sol dei Numi
Questo è delizia: i più felici in terra
Beni non han che d' amarezza misti
O fallaci, o fugaci, o manchi, o guasti,
Che il male al ben va presso, e qualche nube
D' ingrato buio i più bei giorni attrista.
Chi di Peléo più fortunato? ei Sire
D' alto dominio, Eroe possente, in terra
Famoso e in cielo, amor de' Numi e cura,
Sposo alfin d' una Dea: qual tra' mortali
Fu più degno d' invidia? un solo amaro

(d) *Intorno l' immaginazione di questi due vasi, o botti, come sta nel Testo, V. T. 9., p. 255., nota* (a 3).

Attosca ogni suo ben, rode la pace
Della sua vita: la regal sua stirpe
Sarà spenta con esso. Unico frutto
D'un celeste Imeneo, per poco ancora
Vedrò la luce, un' immatura morte
Dee qui rapirmi, ed ei sel sa; nè almeno
Ristorar posso i suoi senili giorni
Con ufizj d'amor, che da molt' anni
Mi trasse il fato a quest' infausto lido
Per tuo strazio e per mio. Tu pure un tempo
Signor di quanto l' Ellesponto abbraccia
Insino a Lesbo, e quanto il suol s'estende
Sin là di Frigia in sul confin, fioristi
Di potenza, di popoli, e di figli,
Meta ai voti d'un Re: versa or la sorte
Sul capo tuo l' urna de' guai; lo soffri,
Cruda vicenda ma fatal: per pianto
Non cangia il fato, nè col pianto il figlio
Puoi da Stige ritrar, ben tu piuttosto
Dall' incessante travagliar consunto
T' affretterai l' acerba Parca; il dissi,
Sorgi, e riposa. -- Oimè, riposo? e come
L' avrei senza d' Ettór? no sin ch' ei giace
Là tra la polve, dal terren che abbraccio
Non sorgerò. Tu me pietoso, Achille,
Cerchi alla vita richiamar, la vita
Deh m' infondi, che 'l puoi, pronunzia il detto
Consolator, ti rendo il figlio; accetta
L' omaggio offerto: un' ampia arca ricolma
De' miei tesori è nella tenda, imponi
Che qua s' arrechi, e dammi Ettór, che tardi?
Ettor, mio bene, mio tesor verace,

Fa ch' io lo vegga, ch' io lo stringa... Un lampo
D' iroso foco sfavillò repente
D' Achille in volto: orsù, brusco ripiglia,
Vecchio, non più, son stanco, Achille hai visto
Pianger teco, nè basta? avrai tuo figlio...
L' avrai... Giove lo chiede: è Giove, il sento,
Che qua ti scorse, e buon per te: ma frena
Quegl' importuni omei, non far che Achille
Si svegli in onta sua, non far ch' io pensi
Quanto Ettór mi costò... t' assidi, e taci.
Sbigottì Priamo ed ubbidì; Pelide
Tre volte e quattro per la stanza a lunghi
Passi s' aggira, e ad Alcimo poi volto
E Automedonte d' introdur fa cenno
I regj doni. Essi n' andar: l' araldo
Trovar di Troia, ed opra ad opra aggiunta,
Sciolser l' arca dal carro, e bellamente
Nella stanza adagiandola dinanzi
Gli occhi del Duce dispiegar la pompa
Del tesoro regal. Colpì sorpresa
Tutti i guerrier, nè inosservato il guardo
Ferì d' Achille il raro don che attesta
Chi fello, a chi lo fè L' Eroe di stanza
Esce, ed ai fidi suoi ministri impone
Di ritrarre il cadavere ben lungi
Del cospetto del padre, onde in mirarlo
Non torni ai pianti, e non l' irriti. Ei poscia
Chiama l' ancelle, e di lavar comanda
Da capo a piè d' Ettore il corpo, e farlo
Con liquid' olio, ed odorose stille
Morbido, e mondo. Con pietosa cura
Compir le donne il grato ufizio; allora

Achille stesso di sua mano il morto
Stender degnò su bianco letto, e molle,
E di lini finissimi e di doppia
Florida veste che sottrar gli piacque
Dalle donate spoglie, il ricoperse;
Nè pria partì se posto anco nol vide
Sul regio carro. In contemplarlo alquanto
Sente l' alma ondeggiar; perdona, esclama,
Patroclo mio, se i voti miei non compio,
Non t' amo io men: Giove lo vuole, io rendo
Ettore a Giove... e al padre ancor; che un padre
Ho pur, tu 'l sai; forse a quest' atto applaude
Il tuo bel cor; de' preziosi doni
Sacra a te fia la miglior parte. Ei torna
Di se contento e più sereno in volto
Alla sua stanza, ove inquieto incerto
Sedea l' afflitto Re. Pelide osserva
L' augusta fronte, e 'l venerabil crine,
E umanamente a se lo stringe e 'l prende
Per mano, e parla; or via fa cor, buon padre,
Sei pago. Ettorre è tuo; là sul tuo carro
Nè sozzo più, nè inonorato e ignudo
Stassi nell' atrio mio. Con esso a Troia
Tu puoi tornar, ma non vorrai tu prima
De' tuoi lunghi digiuni e delle veglie
Logoratrici di vivanda e sonno
Cercar riparo all' egre forze? O vero
Sangue di Dei, rispose il Re, fissando
L' espanse luci in sull' Eroe (che solo
Allor quant' era maestoso, eccelso,
Ammirando gli apparve) ah lascia ch' io
Men torni ad Ilio; in affannosa veglia

Ivi la moglie, e le dilette figlie
Seggon dolenti sul destino incerte
E d' Ettorre e di me, strazio di morte
E' per esse ogn' istante, io già mi struggo
Di calmare i lor palpiti, e d' esporre
Ai loro sguardi il memorabil pegno
Della divina tua clemenza. Or dunque
Sia come vuoi, soggiunse Achille: e certo
Meglio fia l' alba prevenir, che i Greci
Scoprir potrianti, e allor ... se non che il veggo,
T' è scorta un Dio, con questa scorta istessa
Securo andrai: va dunque, o padre, e attendi
Tranquillamente ai lagrimosi ufizj
Del venerabil rito: insidie o guerra
Non paventar: finchè risorga in cielo
La dodicesma aurora, il Greco Marte
Troia rispetterà, promette Achille.
Addio, disse, e lasciollo. Impaziente
Cerca Priamo d' Ettór, coi cupid' occhi,
Già lo divora, e già di pianti e baci
Tutto il copria, nè dall' amato corpo
Svelto sì tosto ei si saria, se il fido
Messo di Giove a lui fattosi al fianco
Nol pungeva così: vecchio, di pianti
Tempo questo non è, pensa al ritorno,
Sei tra le navi Achee, tutto è periglio
D' intorno a noi; son teco, è ver, ma indarno
Fida nei Dei chi da ragion va lungi:
Andiam ch' è tempo. Il Re levossi, è presto
Il buon araldo, e tutto assetta; al carro
Mercurio stesso i corridori accoppia,
E sale il cocchio, e regge e sferza. A un tratto

Della tenda son fuor, passar le porte,
Hanno a tergo le navi; e già ver Troia
Corrono rapidissimi, pur lento
Sembra a Priamo il cammin, che il caro incarco
Pavido il rende e frettoloso. Alfine
Giunsero in riva al Xanto: allora il Nume
Sciolto l' alato piede, alzasi, e pago
Del ben compito uffizio, il Re lasciando
A Troia in vista, al patrio ciel ritorna.

Ma tra le cure la Regal famiglia
Passa la notte; alcun non è che al sonno
Chiuda le luci, che lo scuote e turba
Del Re la sorte, ed il novello affanno
Rende l' altro più grave: e reggia, e torri,
La Porta Scea, d' Ilo la tomba e 'l campo
Splendon di faci a rischiarar da lungi
L' anelato ritorno; i regj figli
Vengono e vanno, e cupido l' orecchio
Tendono ad ogni suon. *Prima* Cassandra,
Cura d' Apollo, in suo dolor più bella,
Fatta dal Nume o dal suo cor presaga
Scotesi, e grida, oh ciel! m' inganno? o sento
Della sferza il fragor? s' appressa il padre,
Udite? ei viene, e seco Ettór; fratelli,
Suore, Teucri, corriam. Soverchia brama
Scema ai detti la fe: non erro, è questo
Stridor di ruote, ella ripete; ognuno
S' alza affannoso, e già l' Alba nascente
Facea dell' Ida luccicar le cime,
E più e più sensibile s' avanza
Di Priamo il carro; le notturne faci
Lo fan distinto; il Re, l' araldo, il letto,

Ettore appare: ecco alla porta è presso:
Corrono i figli: o padre! o Ettór! Si sparge
Per tutta Troia, e si propaga, e cresce
La cara voce, è giunto il Re; del letto
Balza ciascun, vecchio o fanciul non resta,
O donna, o figlia: or chi d' Ettór la madre,
Chi può la sposa raffrenar? al carro
Desolate si slanciano, sul corpo
Gittan divelti i crini; il capo, il volto
Toccano a gara: dietro lor la turba
Le porte assedia, che ciascun pur brama
Primo e più presso satollar lo sguardo
Dell' amato spettacolo. Piagnenti
Priamo e l' araldo s' arrestar; ma segno
Fa il Re che ognun si scosti, or via, dic' egli,
Figli, diletto popolo, già troppo
Qui mi trattenne il vostro duolo, omai
Sgombrate il passo, con più d' agio in breve
Fia dato a tutti del solenne pianto
Sfogar la brama; a quelle voci i Teucri
Vansi arretrando, lentamente il carro
Vie via s' inoltra, ed alla reggia alfine
Tra la calca e 'l clamor traggesi a stento.
Come fur giunti, del palagio eccelso
Nella sala maggior l' Eroe di Troia
Sopra letto magnifico funebre
In sua smorta beltà s' espone al guardo
Di cittadine e di congiunte schiere,
E di Duci e di popolo com' onde
Succedenti, affollantisi, respinti,
Tenera vista e dolorosa. Il canto
S' alza del lutto: i sacerdoti augusti,

Ed un coro piagnevole concorde
Di suoni e voci armonica tristezza
Spargon nell' alme, e i musici riposi
Empiono lunghi, altissimi, indistinti,
Trista armonia dei cor, gemiti alterni.
Ma suoni e voci, e d' ogni cor la doglia
Sospende a un punto, e in se tutta la voglie
La lagrimosa Andromaca pendente
Sul caro volto: colla mano il capo
Sostien d' Ettorre, e tal ti veggo, esclama,
Ettor mio, fido sposo? ah tu cadesti
In sì florida etade, e me quì lasci
Vedova desolata e non potei
Stringerti almen la cara mano, e corre
Sulle tue labbra colle mie tremanti
L' ultima aura vital; nè a me volgendo
Gli estremi sguardi, e la spirante voce
Dicesti addio, nè il tenero conforto
Ebbi da te d' un amoroso detto
Che ognor darebbe all' anima languente
Di dolcissime lagrime perenni
Nudrimento e ristoro. Ah tu peristi
Senza me da me lungi: or altro pegno
Non resta a me del nostro amor, che questo
Misero figlio. O figlio mio che fia
Di tua madre e di te? Sparì per sempre
La cara speme di vederti un giorno
Crescer all' ombra del paterno soglio
Alla patria, all' onor; sogni fallaci!
No più patria non hai, morì tuo padre
L' Eroe di Troia, il difensor: senz' esso
Qual salvezza sperar? Cadrà dal fondo

Ilio tutta, cadrà; su i legni Argivi
Già le misere donne e i figli imbelli
N' andran cattivi, incatenati; io prima
Sarò tra' ceppi, e tu pur meco, o figlio,
Compagno di mia sorte, i tristi giorni
Trarrai dolente in rio servaggio, ed ambi
Dovrem gl' imperi d' un padron superbo
Soffrire e l' onte; ambi? che dico? ah forse
Qualch' empio Acheo che per Ettorre in guerra
Perdè figlio, o fratel, vorrà vendetta
Trar sopra te del padre tuo, fors' egli
Te tratto a forza dell' Iliaca rocca
Verrà che scagli, ed io vedrotti ... o cielo
Non soffrir tanto orror: Greci crudeli
Vi basti il sangue mio; se il figlio è salvo,
Vieni solo mio ben, bramata morte,
E mi rendi al mio sposo: oh sposo! e casca
Sul caro petto, e vi si stempra in pianto.
O 'l più diletto de' miei figli (il guarda
Ecuba e parla) alfin t' abbraccio, e tutto
Non è amaro il mio pianto; il cielo, o figlio,
T' amò vivente, e della Parca in onta
T' ama, e t' onora: da servaggio indegno
Non fosti oppresso, coronò i tuoi giorni
Nobil fin, benchè acerbo: anzi il tuo tempo
Moristi, oh Dio! ma libero, ma grande,
Ma Eroe moristi, ed ora ignudo e morto
Trionfi tu del tuo nemico Il fero
Ti strascinò dietro il suo carro, irato
Per l' ucciso suo Patroclo (dall' Orco
Nol ritrasse però): folle ei credea
Di farti in brani, ma gli Dei custodi

Scherniro il suo furor, serbarti illeso,
Rammarginar le tue ferite; ed ora
Mi stai dinanzi rugiadoso e fresco
Quasi in placido sonno, e mi sorridi,
E m' inviti agli amplessi: o figlio mio,
Vieni tra le mie braccia, odi tua madre;
Sono mie queste lagrime, son questi
Baci materni. Nè di pianger cessa,
E lo stringe, e sel bacia.--- Ahimè che tanto
A me non lice (vergognosa e trista
Ripiglia Elèna) io più d' ogn' altra, io tutto
Ti debbo il pianto mio, cognato (oh nome
Mio vanto e mia vergogna!) io di tua morte
Son io la rea, per colpa mia peristi,
Colpa fatale! oh foss' io scesa innanzi
Laggiù tra l' ombre che al tuo sangue, a Troia
Esser cagion di tanto lutto, e farmi
Segno all' odio comun. Pur tu pietoso
Dai troppo giusti meritati oltraggi
Mi fosti schermo, e non fu mai che uscisse
Dalla tua bocca una scortese voce
Memore de' miei falli: ahimè che forse
La tua stessa bontà verso di questa
Sciaurata donna sul tuo capo attrasse
L' ira d' avversi Numi. Or che sei spento,
Come sottrarmi alle rampogne, all' onte,
All' interno mio strazio? e con qual pena
Vorrà nel dì fatale il cielo irato
Punir la troppo memoranda colpa
Del sedotto mio cor? --- Profuso pianto
Segue tai detti, e il suo rimorso amaro
Pietade almen, se non perdono, impetra.

Per nove giorni lagrimoso sfogo
Ebbe il lutto comune, e nove giorni
Garzon robusti disnudar la selva
D' annose piante, e trasportarne i tronchi.
Poi gran pira costrutta, in sulla cima
Sollevossi il cadavere, ed al foco
Essiccator diessi in balía, doglioso
Ma sacro ufizio. Arse la notte intera
La vasta fiamma, e quando in ciel l' Aurora
Decima apparve, i pii congiunti e mesti,
Spente del foco le reliquie intorno
Col vino e colle lagrime, d' Ettorre
Raccolser l' ossa, e dentro urna capace
Di fulgid' oro da purpurei e vaghi
Veli coperta l' adagiaro, in largo
Di doloroso umor fonte natanti.
Scavaro indi la tomba, ed accerchiàrla
Di liscie bianche torreggianti pietre,
Monumento d' Eroe, tra queste alfine
Deposer l' urna: a quella vista alzossi
Pregno di mille strida ululo immenso
Del popol tutto; in quella tomba ognuno
Par che la sua ravvisi, e sien frammiste
Col cenere d' Ettór quelle di Troia.

APPENDICE OMERICA

OSSIA

ESTRATTO ED ANALISI CRITICA

DEL POEMA

DI QUINTO SMIRNEO

INTITOLATO

I PARALIPOMENI D'OMERO.

DELL' ABATE CESAROTTI.

APPENDICE OMERICA

OSSIA

ESTRATTO ED ANALISI CRITICA

DEL POEMA

DI QUINTO SMIRNEO

INTITOLATO

I PARALIPOMENI D'OMERO.

L' Azione poetica pell' Iliade è terminata colla sepoltura di Ettore, ma l' azione storica è ancora assai lontana dallo scioglimento. E' assai credibile che la lettura di Omero abbia suscitato nell' animo dei lettori il desiderio di sentire il progresso e l' esito d' una guerra che forma l' epoca più interessante dell' antichità mitologica. Fortunatamente la continuazione di questa celebre storia trovasi per intero descritta in un Poema Greco (se pur tale deve chiamarsi) detto non so se dall' Autor suo, o dall' Amanense con titolo antipoetico *i Paralipomeni d' Omero*, ch' è quanto a dire *il supplimento all' Iliade*. L'Autore è quello appunto di cui si è parlato più volte nelle annotazioni all' Iliade, citandone anche qualche squarcio assai ragguardevole, voglio dir Quinto detto comunemente

Calabro, o con più ragione Smirneo. Ho perciò creduto di fare cosa nè discara nè inutile agli studiosi se per appendice del mio lavoro Omerico dessi qui l'estratto e l'analisi d'un'opera pochissimo nota in Italia, e che può interessar ugualmente l'erudizione e la critica.

E' curioso che di questo scrittore chiamato da Costantino Lascari Omericissimo non sia noto assolutamente altro che il puro nome di Quinto. Benchè egli non meritasse che sette città si disputassero l'onore di averlo per figlio, pure la sua patria non è punto più certa che quella d'Omero. Le due denominazieni sopraccennate non sono che aggiunte arbitrarie degli eruditi. Il titolo di Calabro appartiene più al Codice che all'autore dell'Opera: esso non ebbe origine che dal luogo ove fu trovato il Manuscritto dei Paralipomeni, che dal celebre Cardinal Bessarione fu scoperto poco lungi da Otranto nel Tempio di S. Niccolò. Quelli che diedero al nostro Quinto l'altro nome di Smirneo, si appoggiano ad un fondamento alquanto più solido. E' questo un passo del Lib. 12., ove il Poeta invocando le Muse dice che queste lo inspirarono ed instrussero nella loro arte *sin da quando ancora sbarbato nei campi di Smirna presso il tempio di Diana stava pascendo l'inclite pecore*. Il Rodomano non sa dubitare che coteste pecore non fossero metaforiche e della greggia delle Muse, e da questo luogo arguisce che Quinto fosse un Gramatico, o Sofista ehe tenesse scuola di Rettorica nelle vicinanze di Smirna, e allevasse nelle Belle Lettere i giovani delle più distinte famiglie. Ma il de

Pavv riflettendo non esser verisimile che in così tenera età gli fosse affidata la cura dell'educazione, vuol che le pecore qui nominate si prendano letteralmente, e suppone che Quinto fosse guardiano della greggia appartenente al tempio di Diana; circostanza che potea nobilitar la condizione pastorale, e meritar a quelle pecore il titolo d'*inclite* ossia famose, se pur questo non è dovuto alla grassezza e al folto onor della coda, che anche a' tempi nostri per testimonio de' viaggiatori distingue i lanuti di Smirna. In tal caso il nostro Poeta simile ad Omero nelle incertezze sulla sua origine avrebbe la singolarità di rassomigliar anche ad Esiòdo, il quale ci attesta che mentre pascolava gli agnelli su i monti d'Ascra, fu dalle Muse pasciuto di lauro, e con questa droga fatidica reso Poeta. Del resto se questo luogo non dimostra assolutamente che Quinto fosse nativo di Smirna, lo rende però assai probabile, e avvalora la denominazione di Smirneo sopra quella di Calabro visibilmente gratuita. Nè il nome Italico di Quinto dee far veruna difficoltà, giacchè essendo tutta la Grecia divenuta da molto tempo provincia Romana, anche i nomi dovevano diventar promiscui, oltrechè può credersi che il nostro Autore fosse figlio d'un liberto, o liberto egli stesso di qualche Signore Italiano stabilito a Smirna, o in altro luogo di Grecia. Comunque sia della patria, apparisce da varj luoghi del Poema ch'egli visse a tempi inoltrati dell'Imperio Romano, della di cui grandezza fa al proposito d'Enea un magnifico vaticinio. Se vogliam credere al Rodomano, sembra ch'ei fiorisce intorno il quarto se-

colo dell'Era Cristiana, avendo il suo stile, come osserva questo erudito, molta somiglianza con quella di Coluto, Trifiodoro, e gli altri Poeti Greci che vissero in questo periodo; benchè a parer mio la versificazione di Quinto sia spesso piacevolmente più varia e un po' meno rotondata e uniforme che quella dei soprallodati Scrittori. Può anche a ragione conghietturarsi dallo stile istesso che fosse di professione Sofista, e Gramatico; avendo il suo poema tutti i caratteri, i pregi e i difetti della maniera scolastica, di che i Lettori potranno convincersi nella seguente Analisi.

Lib. I.

Mentre i Troiani desolati per la morte di Ettore non osavano uscir dalle mura, Pentesilea, figlia di Marte, e Regina delle Amazoni, viene in soccorso di Troia con dodici delle sue compagne guerriere. Conforto e speranze de' Troiani al di lei arrivo. Ella rianima Priamo, e assume l'impegno di debellar i Greci, e liberar Troia dall'assedio. Minerva manda a Pentesilea un sogno ingannevole in sembianza di Marte per stimolarla a cimentarsi con Achille. L'Amazone segulta da'principali dei Troiani s'arma, e va al campo, mentre Achille stava intorno al sepolcro di Patroclo; e vi fa prodezze. Ippodamia figlia d'Antimaco ed erede dell' odio paterno contro il nome Greco eccita le donne Troiane ad armarsi, e non lasciarsi vincer da una femmina straniera in valore o in zelo per la loro patria. Teano moglie del prudente Antenore le di-

stoglie da un' impresa temeraria. Aiace ed Achille mossi alle grida entrano nella battaglia che cangia aspetto. Pentesilea sfida Achille, questi la ferisce sotto la poppa (o sotto il luogo della poppa): allora l' Eroina si perde di animo, e mentre sta in forse d' accostarsi ad Achille e far con lui qualche accordo, il Pelide furibondo, senza darle tempo di parlare, con un colpo affatto romanzesco passa da parte a parte lei e 'l suo cavallo. Poscia insultandola, e accingendosi a spogliarla dell' arme, nel trarle di capo l' elmo resta abbagliato dalla bellezza di costei, si pente d' averla uccisa, e di non averla piuttosto fatta sua sposa, e si abbandona a un cordoglio *non punto minor di quello che avea provato per Patroclo*. Tersite udendolo lo rimprovera aspramente, e gli fa un sermone sopra i danni dell' incontinenza; sermone assai mal accolto; poichè Achille perdendo la pazienza mena al predicatore un tal pugno nelle guance, che lo fa stramazzar morto a terra. Ciò vedendo Diomede parente di Tersite ed emulo antico di Achille è sul punto di attaccar zuffa con lui, ma i comuni amici lo calmano e dividono i due Campioni. Marte infuria per la morte della figlia, e scende al campo per vendicarla, ma atterrito dal tuono di Giove si ritira. Achille restituisce a Priamo il corpo di Pentesilea, e i Troiani le rendono gli onori funebri.

OSSERVAZIONI.

I lettori avranno osservato l' inverisimiglianza che la battaglia cominci e duri per lungo tempo

fra i Troiani e i Greci colla sconfitta di questi senza che Aiace ed Achille n' abbiano verun sentore, e molto più avran sentito il ridicolo dello scioglimento di questa scena. L'ipocrito vile e maligno Tersite non meritava a dir vero una morte punto più nobile; ma Achille dal suo canto non si mostra molto più rispettabile di Tersite stesso, non dirò per l'indecenza dell'atto (che imita la bastonatura Omerica data da Ulisse a quel mascalzone), ma per la sua strana e sconcia debolezza di passar dalla passione per la morte dell'amico ad un'altra così insensata e ridicola, qual era il suo innamoramento in una donna da lui brutalmente uccisa. Quanto non era più nobile e più conveniente o ch' egli non avesse degnato di combatter con una femmina, o che si fosse compiaciuto di farla sua schiava! Qual trionfo maggior per Achille quanto di vendicar l'onore del suo sesso, e di umiliar in doppio modo l'orgoglio di colei che si pregiava d'insultar i diritti della virilità? All' incontro Pentesilea dovea voler piuttosto morir fra gli strazj, che soffrir di arrendersi ad Achille; e uno sviluppo contraddittorio di sentimenti fra Achille che vuol darle la vita a prezzo della servitù, e Pentesilea che la ricusa, e guarda con orrore l' idea di servir a un uomo, sarebbe riuscito nuovo ed interessante.

Non mancano però a questo libro varie bellezze di detaglio. Vaga è la descrizione della bellezza marziale di Pentesilea. Naturale e caratteristico il dispetto d' Andromaca all' udir le millanterie di lei che pretendeva di effettuar ciò che non avea potuto eseguire il suo Ettore. Piena di evidenza su-

blime è la pittura della rotta de' Greci. Viva e appropriata la comparazione di Pentesilea che fa stragi nel campo Greco in assenza d'Achille, al guasto che fa una vitella in un orto, essendo lontano il padrone. Nobilissimo è il discorso di Ippodamia alle donne Troiane. Finalmente la calata di Marte in Troia spira una magnificenza terribile, e appropriatissima al Dio della guerra, e lo scotimento che desta, è chiamato dalla circostanza più di qualche altra descrizione Omerica dello stesso genere.

Lib. II.

Parlamento dei Troiani. Timete vecchio autorevole mette in deliberazione se si debba continuar la guerra, o abbandonar la città. Priamo consiglia di star chiusi e sulle difese sino a tanto che giungesse Mennone suo nipote, figlio dell' Aurora, e Principe degli Etiopi, che era in viaggio per arrecargli soccorso. Polidamante non diffida del valor di Mennone, ma non crede che alcun soccorso possa giovare a Troia, se non si restituisce Elena con tutte le sue ricchezze, e non si offre ai Greci in ammenda un ampio tesoro. Sua viva altercazione con Paride. Mennone arriva con un esercito d' uomini negri, paragonati acconciamente a una frotta di nuvole all' appressarsi d' una tempesta. Nobili e modeste parole di Mennone. Questi nel dì seguente mena i Troiani e gli Etiopi alla battaglia: fa macello dei Greci: uccide Antiloco, e risparmia la vecchiezza di Nestore, il quale per vendetta del figlio ricorre ad Achille. I due Eroi si scontrano, e

dopo di essersi leggermente feriti a vicenda, quasi per saggiare reciprocamente il loro valore, fanno anch' essi un assalto d' insulti e di millanterie sulle loro schiatte, che non è però nè più inopportuno, nè più indecente di varj Omerici. Segue una battaglia magnifica che non termina in un colpo di lancia, o di sasso, come quelle dell' Iliade; ma viene contrastata a lungo con valore ugualmente eroico, ed è preceduta e accompagnata da un grande apparecchio di singolarità, di circostanze, di prodigi convenienti alla condizione de' due rivali, e all' interesse che destano in terra ed in cielo. I Greci, i Troiani, e gli Etiopi sparsi intorno ai loro campioni, quasi ad un centro, accrescono la grandezza e il terrore del combattimento principale, facendo come omaggio ai medesimi delle loro feroci prodezze. Gli Dei spettatori si dividono in due partiti: tremito e rimbombo generale del cielo, e del globo terracqueo alle grida e ai passi degli uni e degli altri; immagine resa più conveniente dal doppio rapporto d' affinità tra gli Dei delle varie classi, e i Semidei combattenti. Le Nereidi tremano per Achille; l' Aurora in cielo atterrita per il figlio regge a stento i suoi cavalli, e le figlie del Sole sono comprese di stupore e spavento. La parzialità degli Dei stava sul punto di segnalarsi con una zuffa straordinaria, quando Giove per impedirla manda presso gli Eroi due Parche diverse; l' una trista e nubilosa nel volto s' accosta a Mennone: l' altra lieta e serena volteggia intorno ad Achille. Questo spettacolo non veduto che dagli Dei fa loro conoscere il voler del Fato, e mandan-

do un grido, altri di cordoglio ed altri di gioia, non tentano di più. Continua la battaglia ugualmente feroce e per lungo tratto indecisa. L' equilibrio si rompe, la sorte di Mennone dà un crollo, e Achille gli passa il petto. L' Aurora a quel colpo manda un alto gemito, si nasconde tra le nubi, la terra si copre di tenebre. Tosto i Venti per ordine della madre piombano sul campo di Troia, e addolorati sollevano il corpo del fratello e lo trasportano per l' aria. Gli Etiopi desolati per la perdita del loro Principe sono anch' essi sospinti rapidamente dai venti, e ravvolti in una nuvola spariscono agli occhi dei Troiani e dei Greci. Il cadavere di Mennone è deposto sulle sponde dell' Esepo in un boschetto delle Ninfe che uscirono a piangerlo. Intanto tramonta il Sole, e l' Aurora cala dal cielo a lagrimar sopra il figlio, e conduce seco le Ore descritte con vivacità e vaghezza particolare. A queste unite le Pleiadi accrescono il pianto dell' Aurora che prorompe in questi lamenti. « Così dunque peristi, » diletto figlio? ed hai involta tua madre tra in» consolabili angosce? No io non soffrirò più di » portar la luce agli Dei, ma scenderò alle squalli» de case dell' Orco, ove volò la tua ombra, accioc» chè si diffonda sul mondo la tetra caligine del » Caos, onde anche l' anima di Giove abbia a sen» tir qualche cruccio; Giove che osò pospormi ad » una Nereide: no egli non vedrà più la mia lu» ce... Tragga la sua Tetide all' Olimpo in cambio » di me, perchè arrechi la luce agli Dei e agli uo» mini; io non mi curo del cielo, amo l' orror delle » tenebre. Non fia mai ch' io sparga i miei raggi

» sul volto di colui che t'uccise «. La sacra Notte seconda il dolor della figlia, e le Stelle tutte si nascondono tra le nubi. S'accosta l'ora del giorno, l'Aurora non si cura di risorgere; indarno i cavalli impazienti nitriscono, e pestano il suolo. Ma Giove fa sentir il suo tuono, e l'Aurora suo malgrado n'è sbigottita. Intanto gli Etiopi inconsolabili alzano con largo pianto il sepolcro di Mennone, l'Aurora per compassione gli cambiò in uccelli, detti appunto Mennonidi, che conservano l'antico affetto, non sanno spiccarsi da quel sepolcro, vanno a spargervi sopra delle ceneri, e non cessano di schiamazzare, e di battersi, come per celebrar al loro Principe i giuochi funebri. Mennone scende agli Elisj, l'Aurora va racconsolandosi, e confortata dalle Ore, e preceduta dalle Pleiadi, torna benchè a stento all'Olimpo.

OSSERVAZIONI.

Non puó negarsi che tutto questo lungo squarcio, malgrado qualche intemperanza nelle descrizioni, e qualche lusso di prodigj, non abbia delle grandi ed originali bellezze, e non presenti dei quadri singolarmente mirabili.

Lib. III.

Si rinnova la battaglia. Achille fa strage dei nemici, Troia è in pericolo. Apollo s'arma contro l'Eroe, lo sgrida senza frutto, e offeso da una risposta insolente lo trafigge a morte con una freccia

invisibile. Lamento feroce di Achille. Apollo torna all' Olimpo, ove Giunone lo rimprovera aspramente dell' operato. Achille, ancorchè moribondo, fa strazio dei Troiani, e spira nella vittoria. Paride stimola i Troiani a impadronirsi del corpo d' Achille: gran conflitto, nel quale Aiace uccide Glauco, e atterra Paride con un sasso. I Troiani posti in rotta fuggono nella città. Cordoglio generale dei Greci per la morte d' Achille. Lamentazioni d' Aiace, di Fenice, d' Agamennone, e di Briseide. Le Nereidi seguendo Tetide escono sul lido a pianger con lei. Il Coro delle Muse, che celebrò le di lei nozze, scende ora dall' Elicona, e prende parte nel suo cordoglio. Lutto universale. Lamento di Tetide. Calliope prende a consolarla. Funerali d' Achille. Nettuno invisibile comparisce a Tetide, e la conforta, assicurandola che Achille non andrebbe fra l' ombre, ma salirebbe all' Olimpo, e vivrebbe fra gli Dei, come Bacco ed Ercole, ed inoltre ch' egli stesso farebbe ad Achille dono d' un' Isola nel Ponto Eussino, ove sarebbe onorato coi sacrifizj e coi voti agguisa di Nume.

OSSERVAZIONI.

La morte d' Achille rappresentata in questo libro riesce meno interessante che quella di Mennone. Le azioni che la preparano, sono esposte asciuttamente senza l' apparecchio che si era in dritto d' aspettarsi. Si sarebbe atteso che tutto il libro fosse pieno di fatti sorprendenti e più che umani di quell' Eroe, e che la morte venisse poi a chiuderne

prodigiosamente l'azione; che i Troiani avessero successivamente esaurite tutte le loro forze; che Achille fosse almeno salito sopra le mura di Troia, perchè Apollo calasse degnamente dalla macchina a far il colpo. Pure Achille non fa nulla di straordinario; niuno degli Eroi Troiani non è da lui nè ucciso, nè ferito, e il pericolo di Troia è più supposto che dimostrato. L' Autore se ne sbriga in venti versi con espressioni generali ed enfatiche, e sul bel principio del libro lo stende a terra. Ben è vero che in ricompensa racconta varie prodezze fatte dal suo Eroe moribondo; ma oltrechè l' economia d' una tal condotta è male intesa, questa parte ha più dell' ampolloso che del grande, e sbalordisce più di quel che interessi. Per far Achille ammirabile, egli lo fa mostruoso anche nella forma, poichè ci rappresenta con immagine doppiamente disacconcia il suo cadavere simile a quello di Tizio. Molto migliore per ciò che parmi, è la seconda parte di questo libro. I lamenti degli Eroi Greci hanno proprietà e varietà. Nobili son quelli d' Aiace, teneri quei di Fenice, gravi quei d' Agamennone, patetici quei di Briseide. Solo quei di Tetide, che dovevano aver qualche pregio di più, sono freddi, puerili e ridicoli. Ella si lagna di Giove che la fece sposa d' un uomo, e quel ch' è peggio, aggiunge, d' un uomo che tosto diventò vecchio; poi ci racconta tranquillamente che il buon Peleo ebbe tutte le pene del mondo a ridurla ai doveri matrimoniali, perchè sul più bello gli scappava dalle mani trasformandosi in acqua, in vento, in fuoco, in uccello, sino a tanto che Giove la induese a rassegnarsi col pre-

metterle che ne avrebbe un figlio degno di lei. Il lutto generale per Achille ha un non so che di solenne e d'augusto: nei funerali abbiamo osservato altrove che l' Autore fu in qualche punto più saggio d'Omero, come fu più avveduto nel far che Giove infondesse coraggio ai Greci, onde non si sgomentassero veggendo a viso aperto le Dee del mare e le Muse: cosa non avvertita da Omero, presso cui Tetide colle Nereidi comparisce in mezzo ai Mirmidoni senza che questi ne risentano o danno o spavento, contro i dogmi del Paganesimo confermati in altri luoghi da Omero stesso. Sensate poi sono le consolazioni della saggia Calliope, e Nettuno nobilmente introdotto chiude la scena con dignità.

Lib. IV.

I Troiani abbruciano il corpo di Glauco: Apollo toltolo di mezzo al rogo, lo fa trasportar in Licia in una valle, e ripor sotto un sasso, da cui poscia le Ninfe fecero spicciar un fonte dello stesso nome.

Tetide torna sul lido, per ordinar che si facciano ad Achille i giuochi funebri, dei quali avea seco arrecati i premj. Nestore fa prima un Panegirico nelle forme ad Achille, di cui l'Autore espone il sommario: indi si passa ai giuochi.

1. Giuoco, la Corsa. Emuli Teucro e Aiace d' Oileo. Teucro inciampa in un albero e si ferisce. Aiace vincitore n' ha in premio dieci gioverche.

2. La Lotta. Lunga e indecisa fra Diomede e Aiace di Telamone. Nestore gli fa cessare, e sono

ambedue regalati ugualmente da Tetide con un bel paio di Naiadi per ciascheduno.

3. Il Pugilato. Idomeneo si presenta, ma niuno esce a contrastar con lui, avendo tutti riverenza all'età. Pure Tetide generosamente gli dona i cavalli di Sarpedone acquistati da Patroclo, e Idomeneo si ritira. Eccitati poscia da Nestore s'alzano al cimento tra loro il famoso Epeo ed Acamante di Teseo. Il primo trova qui un emulo ben più da temersi d'Eurialo; e non osa millantarsi come presso Omero. I combattenti, dopo molti colpi reciprochi e poco men che mortali, sono divisi e rappacificati, ed hanno in premio due coppe d'argento, lavorate già da Vulcano e da lui donate a Bacco, quando trasse in cielo la bella Ariana.

4. La Freccia. Emuli Aiace Locrese e Teucro: questi resta vincitore, ed ottiene l'arme di Troilo, figlio di Priamo, che fu già ucciso da Achille.

5. Il Disco: di mole smisurata, che fu già d' Anteo. Ercole avendo ucciso il figlio della Terra, donò quel disco a Telamone suo compagno, da cui venne in mano d'Aiace. Questi solo fra tutti i Greci potè sollevarlo e scagliarlo, ed ebbe in premio da Tetide tutta l'armadura di Mennone.

6. Il salto. Agapenore vince ogn'altro. Suo premio, l'arme di Cigno figlio di Nettuno, guerriero famoso ed invulnerabile, la di cui morte accaduta nel primo sbarco dei Greci fu una delle maggiori imprese d'Achille.

7. Il Giavelotto. Vincitore Eurialo. Premio, una capacissima coppa d'argento, spoglia di Lirnessò espugnata dall'Eroe defunto.

8. Le Mani e i Piedi. Aiace s'avanza, ma niuno osa cimentarsi con lui: Eurialo eccitato a farlo rifiuta uno scontro troppo disuguale; ed Aiace riporta senza fatica due talenti d'oro.

9. Le Carrette. Competitori Menelao, Euripilo, Eumelo, Toante, e Polipete. Eumelo era trascorso il primo, indi Toante. Qui v'è nel Testo una gran lacuna, e manca la descrizione del giuoco: solo apparisce ch' Euripilo e Toante caddero dal carro, e ne rimasero mal conci, e che Menelao restò vincitore; senza che si sappia cosa accadesse d'Eumelo. Menelao ebbe in premio una tazza d'oro che fu già d'Eezione padre d'Andromaca.

10. La Corsa de' Cavalli. Primo premio di Agamennone, la corazza di Polidoro, secondo di Stenelo, l'elmo d'Asteropeo.

OSSERVAZIONI.

Questo libro cede di molto ai precedenti. Nulla di più inopportuno, e puerile del prodigio d'Apollo sul corpo di Glauco da cui si comincia il libro. Perchè intromettere nella grande idea d'Achille quella d'un subalterno ausiliario Troiano? L'Autore non volle che Glauco fosse dammeno del suo parente Sarpedone; ma v'erano due massime differenze, l'una che Sarpedone era figlio di Giove, l'altra che il di lui corpo era in procinto di diventar preda dei Greci; laddove quello di Glauco era in salvo, e stava per abbrucciarsi dai Troiani e dai Licj.

I giuochi funebri si convenivano ad Achille ancor

più che a Patroclo, ma sono introdotti d'assai mal garbo. Diomede stimolava i Greci ad assalir le mura di Troia, e tutto l'esercito era già in moto; in questo punto Aiace avverte Diomede che Tetide innanzi d'andar a dormire, gli aveva detto nell'orecchio che voleva essi giuochi, e che sarebbe venuta a presiedervi; perciò doversi aspettarla. Così questa solennità, in luogo di esser aspettata e desiderata, comparisce inopportuna e discara, e l'introduzione è affatto meschina e ridicola. Qual motivo avea Tetide di far una confidenza della sua intenzione al solo Aiace? perchè Aiace nol palesò tosto all'esercito? o piuttosto perchè gli onori di un tal Eroe sono unicamente dovuti all'amor materno, e non alla riconoscenza dei Greci? Tutto ciò impiccolisce l'azione e raffredda l'aspettazione e l'interesse.

Quanto alla descrizione dei giuochi, essa, come ognun vede, è una stretta imitazione di quei d'Omero. Ve ne sono però tre di più; e le vittorie sembrano meglio distribuite; i premj hanno il pregio della varietà, e della scelta. Tra questi è curioso e originale quel delle Naiadi: è un caso nuovo nella Storia Mitologica che una Ninfa sia fatta serva d'un uomo; ciò passa la galanteria. Convien dir che l'Autore risguardasse le Ninfe fluviarili come le Damigelle delle Dee del mare, e credesse che una Nereide potesse abusarne a suo grado. Ma in generale questa lunga descrizione non ha nulla di memorabile. I giuochi del disco, del salto, del giavelotto non sono nemmeno descritti. Quello dei carri che poteva aver più vicende, è mancante. I due più distinti e ben contrastati sono la lotta, e

il pugilato, e spezialmente quest'ultimo, che supera di molto quel d'Omero, e s'accosta a quel di Virgilio.

Lib. V.

Tetide espone nel mezzo l' armi d'Achille per darle in premio a chi potesse provare di aver meglio cooperato a salvare il cadavere del figlio dalle mani dei Troiani. Descrizione dello scudo d'Achille. Aiace ed Ulisse si presentano al concorso. Nestore consiglia i Capitani Greci a rimetterne il giudizio agli schiavi Troiani. Dispute dei due concorrenti. I Troiani danno la sentenza a favor d' Ulisse. Aiace divien furioso, e irritato contro tutti i Greci va per farne strage, ma prende per essi un branco di pecore; sue parole a un montone ucciso, creduto Ulisse. Tornato in se stesso e ravvisando il suo errore, si abbandona alla disperazione, e si uccide. Lamenti di Teucro e di Tecmessa sopra di lui. Sentimenti onesti d' Ulisse. Nestore cerca di consolare i Greci. Esequie d'Aiace.

OSSERVAZIONI.

Questo libro ha un gran discapito: quest'è che il soggetto di esso fu tratto da due Poeti molto superiori a Quinto, voglio dire Sofocle e Ovidio. La Tragedia di Sofocle intitolata *Aiace furioso*, è piena del più sublime patetico. Il nostro Autore seguitò passo passo il Tragico Greco; ma l'Originale appunto è il più gran censor della copia. Le disperazioni

di Aiace presso Quinto, i lamenti di Teucro e di Tecmessa potrebbero aver qualche pregio; ma conviene dimenticar il confronto. In un solo punto si può esser più contento di lui che di Sofocle. Minerva era la rea della frenesia d'Aiace. Quinto fa di ciò un cenno fuggitivo, e si esprime in modo come se Minerva il facesse unicamente per salvar i Greci dall'eccidio. All'incontro presso Sofocle la Dea esce sulla scena, racconta la sua azione ad Ulisse con una compiacenza *morosa*, e quel ch'è più, chiama Aiace, e si arresta a conversar con lui, godendo di mantenerlo nel suo inganno, e insultando ironicamente al suo stato, cosa odiosa e ributtante, benchè non disconvenga alla natura di quella Dea che, stando a quel che ne racconta Omero, era il più mal arnese di tutta la corte d'Olimpo. Quanto ad Ovidio, le due parlate d'Aiace e d'Ulisse sono due modelli inarrivabili d'eloquenza di due diversi caratteri; l'Autor Greco non è che un Avvocatuzzo meschino presso un Oratore di Genio. La descrizione dello scudo d'Achille fu da me pienamente esaminata nel ragionamento Critico intorno a quell' Episodio. V. T. 7. Nel giudizio dell'arme due cose non sanno appagarmi; l'una risguarda il soggetto del giudizio, l'altra la scelta dei giudici. Presso Ovidio i Greci si propongono di darle al più benemerito dei Capitani, punto che poteva esser problematico, dovendosi giudicar dal complesso delle azioni de'due concorrenti. All'incontro presso Quinto Tetide circoscrive il giudizio al solo merito d'aver salvato il corpo d'Achille: il che essendo un affar di fatto, dovea decidersi col testimo-

nio della vista. Ora essendo certo per la narrazione stessa del nostro Autore che questo merito era dovuto principalmente e quasi unicamente ad Aiace, non era da supporsi che i Troiani sentenziassero a favor d'Ulisse. Nella scelta dei giudici Quinto si è attenuto a Omero che nella Odissea L. 11. dice espressamente che quella causa fu giudicata dai Troiani. Parmi però che sarebbe stato meglio che avesse in ciò seguito Ovidio, il quale la fa giudicar dal consesso dei Capi dell'armata Greca; giacchè stando ad Omero, Aiace non avea più motivo d'essere così furiosamente irritato contro i Greci che non aveano parte in quell'ingiustizia.

Lib. VI.

Menelao artifiziosamente consiglia i Greci ad abbandonar l'assedio. Diomede vi si oppone con forza. Calcante suggerisce di spedir in Sciro Ulisse e Diomede per condurre a Troia Neottolomo figlio d'Achille, detto altrimenti Pirro. I due Capitani s'imbarcano. Intanto Euripilo figlio di Telefo soppraggiunge in soccorso di Troia. Descrizione del suo scudo in cui sono scolpite l'imprese di Ercole. Gran battaglia nella quale Euripilo uccide Macaone. Prodezze reciproche. I Greci sono sconfitti.

OSSERVAZIONI.

Poichè malgrado il valore Ercico d'Achille e d'Aiace i Greci non ebbero sopra i Troiani nessun vantaggio decisivo, non so approvare che morti que'

due Eroi, vogliano anche privarsi di Diomede per mandarlo in Sciro ove potea bastare la sola presenza d' Ulisse, lasciando intanto il campo spoglio del suo più forte sostegno. Di fatto vediamo ch' Euripilo mette i Greci in grave pericolo, e se Pirro tardava alquanto di più (come poteva facilmente accadere in un viaggio marittimo) la flotta stava sul punto d'esser incendiata. Circa lo scudo d' Euripilo abbiamo mostrato altrove che le sue scolture sono tanto egregiamente immaginate, quanto esposte languidamente a proporzion del soggetto. Nobili e degne d'un Eroe sono le parole d' Euripilo a Paride, e belli nella loro amarezza gl' insulti dello stesso a Macaone. La battaglia è dipinta al vivo, e interrotta piacevolmente dalla vaghissima descrizione dell' antro delle Ninfe presso il fiume Partenio.

Lib. VII.

Disperazione di Podalirio per la morte del fratello, e belle consolazioni di Nestore. Arrivo d'Ulisse in Sciro, e sua parlata a Neottolemo, che si mostra prontissimo a seguirlo. Spasimi di Deidamia, e sue parole per distoglier il figlio. Pirro, benchè combattuto dall'amor figliale, persiste nel suo proposito, e alfine s'imbarca. Pittura patetica del cordoglio di Deidamia dopo la partenza di Pirro. Egli arriva alla spiaggia di Troia, mentre Euripilo dopo molta strage scalava la muraglia dei Greci. Ulisse cede a Pirro l' arme d' Achille; e con esso e con Diodeme piomba d' improvviso sopra i Troiani. Questi sgomentati credono di veder Achille

risorto, e si ritirano alquanto; Euripilo e Pirro rinfrancano i loro soldati; la battaglia continua ferocemente sino a notte, la vittoria resta indecisa. Tenere parole di Fenice a Pirro, e nobili accoglienze d'Agamennone allo stesso. I Greci lo colmano di doni. Senso di Pirro entrando nel padiglione d'Achille, e commozione di Briseide in vederlo.

OSSERVAZIONI.

L'Autore nelle disperazioni di Podalirio per la morte del fratello volle imitar quelle d'Achille per Patroclo: ma ciò che in quell'Eroe della passione desta interesse, e terrore, in quest'uomo che non è sopra la sfera comune, nè ci trova prevenuti del suo eccesso d'amor fraterno, riesce esagerato e di poco effetto. Pure la descrizione è bella, e in generale il libro abbonda di bellezze poetiche più di varj altri. Fredda e puerile è però la parlata d'Ulisse a Pirro, nella quale si perde nella descrizione dello scudo d'Achille, e dei bei lavori che vi sono per entro, invece di prima cominciare dall'espor la morte d'Achille (di cui la nuova, checchè se ne dica l'Autore, non poteva esser giunta in Sciro) indi proseguire eccitandolo a venir a Troia con un discorso focoso e animato dall'idee di vendetta e di gloria. Licomede avolo di Pirro dà al nipote dei ricordi inutili circa la navigazione; poichè Ulisse, e non Pirro, era il direttore del viaggio. Varj pregi compensano questi difetti. In altro luogo ho esaltato il bellissimo squarcio morale po-

sto in bocca di Nestore sulle vicende e miserie della vita. Toccantissima è la pittura della desolazione di Deidamia dopo la partenza di Pirro, e piena della più viva evidenza della tenerezza materna. La precisa ed Eroica risposta di Pirro alla madre mostra che l'Aurore, benchè generalmente si abbandoni all'esuberanza, sa però talora, ove occorre, conoscer il pregio della brevità. Le parole di Fenice nel vederlo sono convenienti al carattere di quel vecchio, e a' suoi rapporti con Achille. Gentile insieme e sensata, affettuosa e nobile è la parlata d' Agamennone, e tale che Omero ne ha poche di questo genere. La commozione di Briseide, benchè brevemente spiegata, non lascia di far impressione. Nuova alfine e vagamente terribile è la comparazione di Pirro ch' entra nel padiglione del padre, e vede le spoglie dei Troiani appese all' intorno, con un lioncello che, ucciso il leone nel bosco, entra nella spelonca e spiandola la vede sparsa di mucchi d' ossa di buoi e di pastori uccisi, e sente smania d' imitarlo, e farne vendetta.

Lib. VIII.

Parole magnanime di Pirro ai Mirmidoni. Battaglia. Pirro ed Eutipilo s' incontrano. Loro conversazione all'Omerica, ma più breve. Duello tra i due Campioni. Euripilo dopo molta e forte resistenza è ucciso da Pirro. Magnifica pittura delle sue stragi. Marte cala dal cielo invisibile, e manda un grido per innanimare i Troiani. Il conflitto si rinnova. I Greci sono sbaragliati e spaventati da Marte:

solo Pirro resta imperterrito e bilancia i fatti del Dio. Questi va per attaccarlo: Minerva scende dal cielo per fargli fronte; ma spaventati ambedue dalle folgori di Giove si ritirano l'uno in Tracia, l'altra in Atene. I Troiani abbandonati da Marte vanno in rotta, e si chiudono dentro le mura. I Greci gl'incalzano, e vanno per atterrar le porte di Troia. Ganimede intercede presso Giove per impedir l'eccidio della città. Giove la ricopre di fitta caligine, onde i Greci traviati non la ravvisino più, e manifesta la sua mente con un fracasso di tuoni. Nestore persuade i Greci a ritirarsi dall'assalto, rappresentando loro la potenza insuperabile del domator dei Titani.

OSSERVAZIONI.

La battaglie di questo libro, come degli altri, hanno i pregi e i difetti medesimi. Qualunque di esse si legga sola, si resta abbagliato dalla ricchezza delle immagini, dalla pompa ed energia dello stile, dalla versificazione espressiva, sublime, magnifica; ma il complesso di queste descrizioni riesce tedioso e sazievole per la uniformità dei colori, il ritorno incessante delle stesse idee, l'abbondanza e soprabbondanza intollerabile delle comparazioni, tra cui pure ve n'è taluna di men comune. Tal è quella dei Greci ostinati in assediar le porte di Troia con uno stormo di stornelli intesi a dar il guasto ad un uliveto, malgrado gli schiamazzi d'una frotta di garzoni, che tenta indarno di stornarli dalla loro pre-

da: comparazione ugualmente appropriata e più decente che quella d'Aiace coll'asino.

La intercessione del coppier di Giove è un ripiego naturale e felice, di cui è da stupirsi che Omero stesso non abbia pensato a far uso: e la caligine che Giove manda sopra Troia, è molto meglio immaginata e introdotta a proposito che quella con cui coperse senza oggetto il campo ove si combatteva per Patroclo. La pittura delle stragi di Pirro, e più ancora dell'incendio generale prodotto dalle folgori di Giove contro i Troiani, è un pezzo sublime che farebbe onore ad Omero.

Lib. IX.

Tregua per seppellire i morti. Parole di Pirro al sepolcro d' Achille. Deifobo rianima i Troiani, e gli stimola ad uscir della città. Preparativi interessanti e descrizione del nuovo combattimento. Prodezze separate e vicendevoli di Pirro e di Deifobo, che alfine assalito dall'altro, e sul punto d'esser ucciso, è salvato da Apollo col solito rifugio d' una nuvola. Il Dio in atteggiamento terribile cala in aiuto dei Troiani e va per trafigger Pirro; Nettuno avvedutosi di ciò, esce dal mare, e con gravi parole cerca di stoglier Apollo dal suo proposito, minacciandolo, se ciò fa, di crollar Troia con un colpo del suo tridente, ed innabissarla. Apollo sgomentato da tal minaccia torna all' Olimpo, e Nettuno cala nel mare. Calcante raccoglie i Greci alle navi, e gli ammonisce esser volere del fato che Troia non potesse prendersi se prima Filottete non

era

era placato e ricondotto all'armata Greca. Si destinano perciò a questa impresa difficile Ulisse e Diomede. Giungono a Lenno. Storia di quelle femmine. Pittura di Filottete nella spelonca. L'Eroe alla vista di due Greci abborriti prende l'arco, e sta per trafiggerli; ma si arresta per inspirazion di Minerva; indi raddolcito dalle parole d'Ulisse si dispone a partir con loro, ed arriva a Troia. Giunto colà è tosto risanato da Podalirio, e ritorna vegeto e fresco. Allegrezza dei Greci nel rivederlo. Agamennone con amichevole e sensato discorso gli fa una nobile riparazione accompagnata da regali magnifici, con che gli sgombra dall'animo ogni reliquia di rancore e tristezza.

OSSERVAZIONI.

Varie bellezze non comuni distinguono questo libro, in più d'una delle quali il paragone coll'Originale non è a svantaggio dell'imitatore. Insigne è il pezzo dei preparativi della battaglia, e sparso d'interessanti particolarità domestiche piene d'affetto e di movimento. La guerra nell'Iliade non presenta esempio di tali quadri.

E' da osservarsi che mentre le donne Troiane concorrono sopra le mura, Elena è la sola che non ardisce uscir di casa, trattenuta dalla vergogna. Il N. A. intese in ciò le leggi del decoro meglio d'Omero, presso cui Elena osa farsi pubblicamente spettatrice del duello fra i due mariti. L'incertezza e il bell'atteggiamento di Deifobo assalito da Pirro fa veder come un Capitano possa sentir la sua infe-

riorità rispetto a un nemico, e mostrar anche qualche timidezza senza avvilirsi, arte spesso ignorata dall'Autor dell'Iliade, ove Ettore, Ulisse, Menelao, non che altri, si abbandonano così spesso a una paura vergognosa, e a una fuga *divina*. La discesa d'Apollo armato a danno de' Greci gareggia coll' Omerica dello stesso Dio che sparge la peste nel loro esercito. Filottete nella spelonca, corroso il piede dalla piaga venefica, come uno scoglio dalla salsedine, presenta uno spettacolo grottescamente terribile e compassionevole. Finalmente Agamennone nel riconciliarsi con quell'Eroe è più breve, più sensato, e conserva il suo decoro vie meglio di quel che faccia nel discorso che tenne ad Achille. Ricorre anch'egli per sua scusa alla fatalità, ma in cambio della ridicola diceria sulla Dea Ate, ci arreca una vaga parabola all'Orientale, in cui si rappresenta la vita sotto l'immagine d'un'ampia strada intersecata da molti sentieri e viottoli, scabrosi o piani, dritti o bistorti, guidanti altri alla prosperità ed altri al travaglio, e gli uomini gittati dalle Parche in questo o in quello, come foglie sparse e aggirate dai venti.

Convien però confessare che prendendo nella sua totalità la storia di Filottete, essa è la parte più difettosa di questo libro, non essendo nè ben introdotta, nè ben condotta, nè ben esposta. Essa divide il libro in due parti, che non hanno nè connessione, nè appicco. Il suggerimento di Calcante di ricondur Filottete sembra una fantasia gratuita di quel Profeta, non essendo chiamato da veruna circostanza. Gli uccelli, dice l'Autore, e le viscere degli anima-

li gli aveano fatto conoscere che non si potea prender Troia senza Filottete; ma gli augurj e l'aruspicina potevano bensì presagire in generale gli eventi funesti, ma non già indicare i mezzi di ripararli. Ciò domandava espressamente un Oracolo, e questo non si vede che fosse qui consultato. In ogni caso era sempre dover del Poeta di sceglier il momento opportuno d'introdurvi una tal risposta, e questo non era certo il più acconcio. Euripilo era ucciso; Deifobo, l'Eroe Troiano della giornata, cacciato dentro le mura; Apollo aveva abbandonato il campo di battaglia; i Greci avevano ricuperata la loro superiorità: qual motivo aveva mai Calcante in tal circostanza di consultar gli Dei, come se diffidasse dell'esito dell'impresa, egli che dai nove passerini, e dal drago petrificato aveva rilevato di certo dover Troia dentro dieci anni cader in balía dei Greci?

La tradizione presentava a Quinto un mezzo assai naturale d'introdurre acconciamente questo Episodio. Secondo la Storia Mitologica, la dipendenza della presa di Troia dal ritorno di Filottete fu rivelata ai Greci da Eleno figlio di Priamo, e indovino, fatto prigioniero da Ulisse; rivelazione che rendeva il buon Profeta traditore della patria e del padre. Posto ciò, parmi che un Poeta accorto avrebbe potuto rettificar la tradizione, e far che Eleno servisse alla causa dei Greci, senza avvedersene, il che avrebbe resa questa Storia più singolare e mirabile. Bastava suppor che l'Oracolo consultato da' Troiani circa l'esito della guerra, avesse risposto colla solita ambiguità che il prender Troia non apparteneva che ad Ercole. Era naturale che una tal rispo-

s'a fosse dai Troiani spiegata in loro vantaggio, come se il Dio rispondesse: Troia non era espugnabile se non da Ercole, egli di fatto la espugnò: or ch' egli è morto, non avete a temer di *nulla*. La sicurezza che questa spiegazione dovea generar nei Troiani, è la sola cosa che potrebbe giustificar la loro ostinazione nel sostener una guerra così rovinosa ed ingiusta, ostinazione che senza questo sembra il colmo dell'assurdità. Del resto Eleno che s'era ingannato al paro degli altri nell'interpretazione dell' Oracolo, fatto prigioniero dei Greci, li consiglia di cessar da un' impresa vana, e credendo di servir la patria, palesa con buona fede ad Ulisse la risposta fatidica intorno ad Ercole. L'astuto Itacese si prevale di questa notizia, e stretto a consiglio con Calcante, combinando questo detto cogli altri augurj favorevoli ai Greci, scopre il vero senso dell'Oracolo, il qual era che per espugnar Troia, erano necessarie le frecce d'Ercole; e quindi consiglia di mandar in Lenno a prender Filottete, e condurlo al campo. Venendo ora a Quinto, per introdur nel suo Poema questo Episodio naturalmente, e con apparenza di continuità, egli non avea che a supporre che Eleno nella battaglia di questa giornata fosse fatto prigioniero d' Ulisse, e gli avesse rivelato il segreto; allora la sospension della pugna diventava convenientissima, la spedizione in Lenno chiamata dalla circostanza, e l'equivoco di Eleno unito alle conseguenze, avrebbe dato a questa Storia una sorpresa drammatica.

Quanto alla condotta e all'esposizione dell'Episodio, un tal soggetto per disgrazia del nostro Quin-

to fu trattato da Sofocle in una Tragedia che nella sua estrema semplicità è forse la più perfetta ed interessante del Teatro Greco, e della quale il Sig. de la Harpe fece una traduzione o imitazione che gareggia coll'Originale, se non lo avanza. Il piano seguito dal Tragico Greco farà sentir pienamente le imperfezioni e la fiacchezza dell' Epico. Filottete trafitto di piaga avvelenata e abbandonato da dieci anni senza soccorsi in un'Isola deserta, avea concepito un odio feroce contra tutti i Greci, e sopra tutto contro Ulisse. L' armata avea bisogno di lui a cagione delle frecce di Ercole, di cui era possessore. Ulisse e Pirro sono destinati a ricondurlo a Troia colla persuasione, o colla forza. Ma Ulisse dispera di riuscire col primo mezzo, nè si potea confidar nel secondo, finchè Filottete era padrone delle sue frecce. Non restava dunque altra speranza che nella frode. Ulisse fa servir a tal oggetto il candore istesso del giovine Eroe suo compagno, il quale dopo lungo contrasto s'arrende a stento, e sacrifica il suo ribrezzo al ben pubblico. Ecco l'orditura della trama. Ulisse si tien celato. Pirro, secondo l'istruzioni avute, si presenta a Filottete mostrando di non conoscerlo, si palesa per figlio d'Achille, finge d'esser partito dall'armata Greca sdegnato contro Agamennone che ricusò a lui l'arme di suo padre per farne un dono ad Ulisse. Giura a questo e agli Atridi un odio eterno, e risolve di tornare a Sciro. Filottete lieto di trovar in Pirro i suoi proprj sentimenti, gli racconta la sua trista avventura, si abbandona a lui con tenerezza e fiducia, e lo scongiura di prenderlo seco nella sua nave. Pirro glielo promette. Intanto

un seguace d'Ulisse, travestito da mercatante viene a cercar di Pirro, gli palesa che Fenice è spedito dagli Atridi dietro di lui, e si lascia anche uscir di bocca, come senza disegno, che Ulisse e Diomede vengono a levar Filottete, e condurlo a Troia a qualunque costo. Filotette sgomentato affretta la sua partenza. Pirro entra nella grotta per vedere e baciare l'arme di Ercole. Filottete in quel mezzo è colto da'suoi dolori mortali, che tornavano periodicamente, e si scioglievano infine col sonno. In tale stato temendo d'esser sorpreso da'suoi nemici, confida a Pirro le sue frecce, ch'erano il grand'oggetto d'Ulisse. Dopo un breve sopore trovandosi ristorato, sollecita l'imbarco: Pirro è imbarazzato, agitato, alfine non può soffrir più a lungo d'esser ministro d'una perfidia; palesa a Filottete la trama e'l disegno di condurlo a Troia, al che cerca di persuaderlo. L'altro a tal nuova prorompe in invettive contro Pirro, ridomanda le sue frecce, sopraggiunge Ulisse e le niega. Filottete inorridito si abbandona alla disperazione, vuol gittarsi in mare, ne è impedito, risolve di restar in Lenno disarmato, e lasciarsi perir d'inedia, o divorar dalle fiere, piuttosto che condiscendere a Ulisse. Pirro veggendolo irremovibile non può resistere a'suoi rimorsi, e malgrado le minacce d'Ulisse a nome dei Greci, non solo rende le frecce a Filottete, ma s'appresta a condurlo seco in Sciro, siccome gli avea promesso. In tal circostanza comparisce dalla macchina Ercole il Dio e il compagno di Filottete, gli ordina a nome di Giove di andar a Troia, ove troverebbe salute e gloria: l'Eroe si consola, si mette in calma

e s'imbarca. Questo soggetto ristrettissimo, sotto le mani d'un tal maestro divenne una compiuta Tragedia feconda di singolari bellezze. L'ira ostinata di Filottete non è meno grande e terribile che quella d'Achille. Le smanie dei suoi dolori, le sue disperazioni in vedersi tradito destano compassione e spavento; i due caratteri e le massime opposte d'Ulisse e di Pirro fanno il più felice contrasto, e i rimorsi dell'ultimo, e il suo coraggio magnanimo di esporsi a qualunque pericolo piuttosto che lasciar perire per sua colpa uno sventurato, interessano al vivo per questo giovine Eroe. L'incomparabile Fenelon non credè di far torto al suo genio seguendo appuntino l'azione del Tragico Greco trascritta esattamente scena per scena, e inserendola nel suo Telemaco. Il nostro Quinto volle essere sciaguratamente originale. Non si trova nel suo racconto veruna traccia di Sofocle. Vanno a levar Filottete Ulisse e Diomede, ambedue ugualmente odiatissimi. Ulisse non mostra nemmeno di sospettare il bisogno di verun artifizio. Si presentano senza veruna cautela, e si mettono a rischio d'esser trafitti dalle frecce di Ercole. Si mettono accanto di Filottete e lo domandano del suo male, come se fossero due medici domestici venuti a fargli la loro visita quotidiana. L'infermo, pentito non si sa come del suo moto *primo primo* che lo spingeva a frecciarli, rende loro pacatamente conto del suo stato; e poichè Ulisse gli ebbe fatte alcune magre consolazioni, si mette perfettamente in calma, e si lascia condurre a Troia come un buon pecorone. Così questo Episodio che poteva dar soggetto ad un pezzo Epico-

Tragico de' più interessanti, riesce freddo, insipido, e spoglio di tutto ciò che dovea renderlo caratteristico, passionato e mirabile.

L'Epopea forse non comporta tutta la condotta drammatica del Filottete teatrale. Ma senza copiar Sofocle, poteasi per avventura dar a questo Episodio un tornio diverso che avrebbe potuto avere novità insieme e vaghezza d'un'altra spezie. Eccolo. Si mandano a Lenno Nestore e Podalirio. Essi arrivano nel punto che l'Eroe dopo atroci dolori e imprecazioni orribili contro i Greci era colto dal sonno. Gli si pongono ambedue accanto, e il fratello di Macaone gl'infonde nella piaga un farmaco salutifero. In quell'istante appunto gli apparisce in sogno Ercole, gli annunzia la salute, e gli ordina di calmarsi e d'andar a Troia. Filottete si sveglia, stupisce di sentirsi vegeto, volge gli occhi, vede Podalirio, lo riconosce per ministro della sua guarigione; suoi trasporti di gioia e di gratitudine; Nestore gli rammargina anche la piaga dell'animo. L'odio per i Greci si cangia in zelo del ben pubblico, e l'Eroe parte co'due amici sotto gli auspicj di Ercole.

Lib. X.

Polidamante consiglia i Troiani a star chiusi costantemente dentro le mura; Enea li persuade al contrario. Ambedue le armate si accingono alla battaglia. Descrizione dell'arme di Filottete. Alternativa di prodezze e di stragi. Filottete trafigge mortalmente Paride. Questi sapendo che per voler del-

le Parche la sua guarigione o la sua morte dipendeva da Enone sua prima sposa, da lui abbandonata per Elena, come quella che possedeva la scienza dell'erbe mediche, si porta a trovarla sul monte Ida, e con un discorso sommesso e patetico tenta d'indurla a pietà. Enone lo ributta aspramente, e lo manda a chieder soccorso ad Elena. Paride parte dolente e muore sull'Ida. Lamenti di Ecuba e di Elena. Enone pentita della sua crudeltà, corre in traccia di Paride, ma trovandolo morto, si gitta sul di lui rogo, e vi muore accanto.

OSSERVAZIONI.

La descrizione dell'arme di Filottete è la terza di questo genere. Ella è tediosa ed inutile, e non ha niente di singolare, se non se l'intemperanza descrittiva dell'Autore, che farebbe venire a nausea anche le cose perfette.

L'Episodio di Enone è la parte più considerabile di questo Libro. Quinto ci riuscì un po' meglio che in quello di Filottete. Il soggetto era felicissimo per un Melodramma Tragico-Pastorale. L'irritamento e la fierezza di una donna gelosa, a cui succede un pentimento ugualmente estremo, sono tratti di carattere e di natura che ricordano quelli d'Ermione nell'Andromaca di Racine. La parlata di Paride sarebbe bella, se non fosse troppo lunga per un uomo ferito a morte, e che in tale stato avea fatto un viaggio sull'Ida. Bella nella sua asprezza è la risposta d'Enone: ma il modo della sua morte sarebbe un colpo teatrale di sommo effetto.

Veggendo Paride sul rogo, non pronunzia una parola, e si scaglia nel foco. Non v'è eloquenza più faconda d'un tal silenzio.

Lib. XI.

Pugna feroce e dubbiosa. Enea ed Eurimaco, figlio d'Antenore, mettono prima in rotta i Greci; ma questi poscia rianimati da Pirro, e rinforzati da Minerva, sconfiggono a vicenda i Troiani, e li costringono a rifuggirsi nella città. I Greci ne assaltano le porte, coperti da una testuggine, Enea la spezza a furia di sassi, e schiaccia il capo ad Alcimedonte che dava la scalata alle mura; Filottete gli scaglia contro una freccia, ma Venere ripara il colpo.

OSSERVAZIONI.

Descrizioni, comparazioni senza fine, detagli ordinarj di carnificine, qualche buono squarcio di versi, e nulla più.

Lib. XII.

Calcante istruito da un augurio, predice ai Greci che Troia non potea prendersi per assalto, ma bensì per artifizio e per frode. Ulisse immagina lo stratagemma del cavallo: tutti applaudiscono, trattone Pirro e Filottete, i quali sdegnano di dover la vittoria a un inganno. Ma Giove si fa intendere col solito linguaggio del tuono, e i due Eroi si

adattano anch' essi al consiglio d' Ulisse. Epeo fabbrica il cavallo. Battaglia strepitosa tra gli Dei per il destino di Troia. Giove con una tempesta di fulmini gli spaventa, e Temide gli persuade a ritirarsi. I più coraggiosi dei Greci entrano nel cavallo; mentre il resto dell' armata monta le navi, e fingendo di tornar a Troia, s' arresta a Tenedo aspettando il segnale. Frode di Sinone; e suo successo. Laocoonte sospetta l' insidie e consiglia di abbruciar quella macchina; prodigj atroci di Minerva contro di lui e de' suoi figli. Il cavallo è tirato dentro la città. Augurj spaventevoli. Cassandra presagisce l' eccidio di Troia, ma è scacciata come importuna e fanatica.

OSSERVAZIONI.

Lo stratagemma del cavallo, oltrechè è poco onorifico ai Greci, toglie la connession del Poema, e lo rende una semplice Storia, nella quale gli accidenti vengono l' un dopo l' altro, in cambio di nascere l' uno dall' altro. Questo è un fatto isolato che non dipende punto dai precedenti, e poteva accader tanto bene dopo il terzo anno della guerra quanto nel decimo. Parmi che ci fosse un mezzo d' introdur più naturalmente questo trovato, e di scemar anche ciò che avea d' odioso e di basso. Poteva per esempio supporsi che i Greci vedendo che malgrado la morte d' Ettore e di Paride, Troia resisteva tuttavia, e i suoi Dei la proteggevano gagliardamente, disperando affatto di prenderla, risolvessero tumultuosamente d' imbarcarsi e tornar in Gre-

cia. Agamennone e gli altri cercano di ritenerli; tutto è vano, gli animi s'innaspriscono, ed è prossima una sedizione fatale. Allora Ulisse aringa l'armata, e domanda solo che s'arresti per otto giorni. E bene, dic'egli, cesserete di pugnare. Io, e gli altri Capi primarj prenderemo Troia senza vostro danno o pericolo. Soffrite solo di restar qui, e seguite le mie direzioni; se in capo a questo spazio ci riesce d'impadronirci della città, voi sarete a parte della preda: in altro caso noi periremo soli, e voi tornerete in Grecia salvi e sicuri. Il rischio sarà tutto nostro, il frutto comune. Quindi espone il suo stratagemma, che non è più un inganno vile in supplemento del valore, ma un ripiego del consiglio suggerito dalla necessità.

Passando ad altro, la battaglia tra gli Dei è meno assurda che presso Omero, poichè qui almeno può giustificarsi coll'importanza del soggetto di essa, ch'era la distruzione o la salvezza d'una città che divideva in partiti l'Olimpo; laddove nell'Iliade non si tratta che della vita di Ettore. Il fracasso generale eccitato da questa zuffa è un'imitazione abbastanza felice della descrizione Omerica. Ma quel ch'è tutto di Quinto, si è che gli Dei si scagliano contro degli spezzoni del monte Ida, che rimbalzano stritolati e fatti in polvere dai loro corpi. Il Critico de Pavv trova questa immagine insensata e inettissima. Lo è poi ella più della sassata con cui Minerva stende Marte sulla terra per sette jugeri? più delle ceffate di cui Giunone regala Diana? Parmi anzi che il nostro Autore potrebbe dirsi discreto, se si contentò che gli Dei si

battessero cogli spicchi dell'Ida, quando i Giganti accavallarono l'Ossa all Olimpo per dar la scalata al cielo. Parlando seriamente, il ridicolo sta nell'assunto di descriver di queste zuffe tra esseri eccedenti le misure umane; e l'esempio di questa fantasia grottesca è dovuto ad Omero: ma quando ciò si permetta, io sfido il Poeta più saggio, il maggior Genio del mondo a non rendersi ridicolo o per la sproporzione o per la stranezza.

Il parallelo con Omero è ben meno sfavorabile a Quinto che quel con Virgilio. Il discorso di Sinone presso il Poeta Latino è un capo d'opera di finezza oratoria; presso il verseggiator Greco è una miseria pedestre che non ha nè sapore nè spirito d'alcuna spezie. Aggiungasi che il Sinone di Quinto è l'Eroe dell'insensataggine ancor più che della malizia. I Troiani lo veggono, gli stanno intorno con inviti, carezze, promesse, e il domandano di quel cavallo; egli non risponde una parola; veggendo essi vane le preghiere, vengono alle busse, lo frustano per lungo tempo affine ch'ei parli; ed egli pur zitto; finalmente si lascia mozzar il naso e gli orecchi, e solo dopo questo complimento s'induce a raccontar ai Troiani la sua novella insidiosa. Una tal condotta è priva di senso comune, e contraria direttamente al suo fine, quando non voglia dirsi che il suo vero fine non fosse altro che quello di lasciar il naso sotto un rasoio Troiano.

Il fatto di Laocoonte è più prolissamente descritto di quel che lo sia nell'Eneide, e più caricato di prodigj. Il Poeta mal a proposito separa il padre dai figli. Laocoonte è prima colpito di cecità

dolorosa, che vien descritta con frasario anatomico-medico, poi dopo una interruzione di molti versi, Minerva, per soprabbondanza di bontà, manda i due dragoni a divorar i fanciulli. Quindi è che il fatto presso Virgilio ci fa fremer di compassione e d'orrore, e qui ci lascia assai tepidi. Ma io non so perdonare nè a Quinto nè a Virgilio, nè ai primi inventori di questa favola d'aver fatto che il buon sacerdote Laocoonte fosse la vittima della crudeltà di Minerva. Antimaco, per esempio, istigatore di Paride, macchinator di perfidie, non sarebbe stato meglio scelto per un tal supplicio?

Lib. XIII.

I Troiani si abbandonano prima all'ubbriachezza, indi al sonno. Sinone avvisa i Capitani e li fa uscir dal cavallo. La flotta vedendo il segnale ritorna da Tenedo. Descrizione ampissima dell' eccidio di Troia. Diomede uccide Corebo; i figli di Priamo muoiono per mano di Pirro. Il vecchio Re lo irrita ad arte per esserne ucciso, e l'ottiene. Astianatte è precipitato dalla torre, e Andromaca, malgrado la sua brama di morire, è tratta in servitù. Antenore colla sua famiglia è rispettato dai Greci in premio della sua ospitalità e lealtà. Enea abbandona Troia senza impedimento. Predizione di Calcante sul nuovo regno di Enea, e sulla grandezza futura della sua discendenza. Menelao, dopo molti rimproveri, uccide Deifobo: cerca di Elena per trucidarla, ma la sua vista lo disarma e lo rende attonito. Cassandra è stuprata da Aiace Locrese nel

tempio di Minerva, che rivolta gli occhi da questo eccesso. Etra madre di Teseo, e da lungo tempo ancella di Elena, è sul punto di esser uccisa da'suoi nipoti che la prendono per Ecuba; ma riconosciuta da loro, è fatta libera, e ricondotta alle navi. Laodice figlia di Priamo, abborrendo più che morte la servitù, è ingoiata dalla terra secondo il suo voto. Elettra, una delle Pleiadi, e madre di Dardano, si ecclissa dal coro delle sorelle per non veder l'eccidio della schiatta, e resta per sempre annebbiata per la tristezza.

OSSERVAZIONI.

Questo libro che fatalmente per Quinto ricorda il secondo dell'Eneide, paragonato a questo, è il lavoro d'uno scolaruzzo di Rettorica a fronte dell'esemplare d'un Genio della Poesia. Quei che credono che la maniera ampia, la verità, la particolarizzazione, e l'evidenza siano i massimi pregi d'una descrizione poetica, avranno di che lodar la presente, e potranno citarla come il terremoto di Rodi d'Aristide, o la peste del Boccaccio. Ma chi vi ricerca la parte animata e drammatica, chi vuol essere non ascoltatore tranquillo, ma spettatore agitato e quasi in pericolo, chi domanda celerità, gruppi, tumulto d'affetti, contrasti improvvisi di terrore, e di tenerezza, lampi di carattere, interrompimenti di stile, sobrietà feconda, gradazione accorta, disordine artifizioso, scelta aggiustata d'incidenti e di circostanze parlanti, non troverà molto di che appagarsi. Tutto è qui ammassato e descrit-

to con diligenza oziosa e sofistica, tutto è raccontato prolissamente, minutamente, distesamente, e convien pur dirlo, Omericamente. L'Autore avrà certo letto Virgilio, poichè osò anche dopo lui descriver la morte di Corebo che ambiva le nozze di Cassandra. Perchè non s'è egli avvisato di tradurre in Greco quel divino Libro secondo che val non solo tutto il Poema di Quinto, ma tutte le battaglie dell'Iliade? Non è però che in sì gran cumulo di detagli non si trovino quà e là alcune particolarità più osservabili ed interessanti. C'è pur qualche altro luogo non dispregevole. Tali sono le parole di Priamo a Pirro per indurlo a torgli la vita, ed è viva ed appropriata l'immagine del capo di quel misero vecchio reciso colla stessa agevolezza colla quale il mietitore recide un' arida spiga. Nobile è pure il vaticinio di Calcante sopra Enea, e ben introdotto; e bella la pittura del cangiamento, e istupidimento improvviso di Menelao furibondo alla prima comparsa di Elena. Ma questi e cento altri luoghi di simil genere, se pur vi fossero, sono stelluzze rispetto al Sole, se si ragguagliano al gran quadro dell' Eneide. L' apparizione d' Ettore ad Enea, il travestimento de' Troiani coll' arme dei Greci uccisi, la comparsa di Cassandra menata schiava che travolge lo spirito di Corebo, e fa scoprire l' inganno, la Tragedia della reggia di Priamo, la tenerezza di figlio che si desta in Enea alla vista del vecchio Re trucidato, l'accortezza di Venere che svaga Enea dal pensiero d'uccider Elena: col mettergli sotto gli occhi lo stato della sua famiglia, lo spettacolo degli Dei occupati a rovesciar

Troia dai fondamenti, la resistenza d' Anchise che vuol perir colla patria, il prodigio egregiamente introdotto che lo determina alla partenza, finalmente la fuga e la trepidazione interessante dell' Eroe Troiano diviso tra i varj affetti di tenerezza domestica, tutte queste sono bellezze trascendenti ed inarrivabili. Che quelli i quali non accordano a Virgilio altra gloria che quella d' un imitatore felice, ci mostrino, se possono, in tutta l' Iliade l'originale d'un solo di questi quadri, non che del loro assortimento, e di quel tutto mirabile che ne risulta.

Lib. XIV.

Le Principesse Troiane sono divise tra i Capitani Greci e menate schiave. Vergogna di Elena e riverenza della sua bellezza. Lutto del Xanto e desolazione generale; esultanza e canti trionfali dei Greci. Menelao sedotto dalla tenerezza si riconcilia maritalmente con Elena. Achille apparisce a Pirro, e gli commette di ordinar in suo nome ai Greci che debbano sacrificar sul suo sepolcro Polissena, come la porzione delle spoglie di Troia dovuta alle sue imprese. Tristo sogno e lamentazioni patetiche di Ecuba. Polissena è scannata, e il mare agitato si calma. Ecuba è trasformata in cagna; i Greci s'imbarcano. Tristezza delle schiave Troiane nello scostarsi da Troia. Minerva chiede a Giove vendetta di Aiace d'Oileo pel sacrilegio commesso, Giove le dà la sua Egida. Minerva manda Iride ad Eolo che per compiacerla scatena i venti. De-

scrizione d'una tempesta. Gigantesca forza ed audacia d'Aiace che alfine è schiacciato da Nettuno con un masso. Naufragio generale dei Greci. Nauplio, padre di Palamede, in vendetta del figlio ucciso accende insidiosamente un fanale, e con esso tira le navi Greche negli scogli di Cafareo, e fa perire le reliquie della flotta. Apollo distrugge il muro e i monumenti dei Greci.

OSSERVAZIONI.

Questo libro che chiude l'opera, è uno dei migliori, e potrebbe anche piacer tutto ai meno severi senza l'episodio d'Achille, che ributtante per se, diventa qui ancora più odioso, perchè la domanda di quell'Eroe atroce non è scusata da veruna circostanza, e sembra una brutalità gratuita. Polissena presso Quinto non fu promessa in isposa ad Achille, ella non ebbe alcuna influenza nella di lui morte: non è dunque questa una barbarie infernale di venir dall'altro mondo per chiedere il sangue d'una fanciulla innocente? Il bello è che questa domanda viene in seguito d'un discorso morale del padre al figlio, pieno di ottimi sentimenti, in cui fra l'altre cose si raccomanda la bontà e la mansuetudine. Questo è ben quel che si dice predicar coll'esempio. Il lutto delle donne Troiane, la pittura della loro tristezza nello staccarsi dalla patria, sopra tutto il sogno funesto e le lamentazioni di Ecuba sono del più toccante patetico, e non a torto il Nisiely n'era intenerito sino alle lagrime. Minerva che si arma coll'Egida di

Giove, è un pezzo sublime che non cede agli Omerici. Ma niun'altra descrizione può paragonarsi nella pompa e ricchezza dell'apparato terribile a quella della tempesta suscitata da quella Dea: ella può citarsi come un modello di quelle tempeste che Giuvenale chiama appunto scherzosamente *poetiche*, per dire piena di tutti gli orrori immaginabili. La presente è in tal senso poeticissima, e un po' di sobrietà l'avrebbe resa perfetta. Ma quel che le fa torto, è la conclusione. Quando si pensa che tutto questo immenso scompiglio di cielo e di mare ha per oggetto di opprimere il solo Aiace, il qual pure combatte imperterrito contro gli elementi e gli Dei, e che senza il masso di Nettuno che lo accoppò, la figlia di Giove con tutta la sua Egida sarebbe rimasta colle beffe, tutto allora divien ridicolo; la tempesta perchè scialacquata senza frutto, Minerva perchè divenuta una donnicciuola rabbiosa e impotente, Aiace stesso perchè trasformato in Briareo perde le misure d'uomo per assumere quelle d'un mostro.

Parlando ora in generale, tutto il presente Poema è un'imitazione, una parafrasi, e quasi talora un centone di pezzi Omerici. Non v'è alcun luogo considerabile che non abbia rapporto a qualche altro simile dell'Iliade. Si direbbe che questa è una di quelle amplificazioni di qualche testo d'un autor classico, che i maestri di rettorica danno per tema ai loro discepoli per esercizio di stile. Abbiam però veduto che l'imitatore non è sempre inferiore al suo originale, e talora può sostenerne il confronto con suo vantaggio. Cede però affatto

ad Omero nel maneggio della parte Drammatica, benchè non gli manchi il paretico. La sua versificazione gareggia colle bellezze della Omerica, senza alternative pedestri; il suo stile ha della pompa, e talora s'accosterebbe al sublime, se questo potesse trovarsi colla prolissità. Il suo maggior merito è nel genere descrittivo, ove sarebbe ammirabile se non guastasse i suoi pregi coll' esagerazione e l'esuberanza scolastica. L' assioma d' Esiodo che *la parte è miglior del tutto*, ha luogo anche nell' arte dello stile come in quella della vita.

Ma ciò che fa la censura più solida di questa opera, ciò che toglie a Quinto il titolo di Poeta, e non gli lascia che quello di versificatore, si è ch' egli non ha saputo dare al suo soggetto il pregio essenziale dell' unità, e in cambio d'un Poema, non ci diede che un accozzamento di fatti storici vestiti alla foggia poetica. Pure un solo accidente di questa storia somministrava all' autore un punto centrale che potea dare al Poema quel tanto di unità che può bastare all' Epopea, e forse maggiore di quella dell' Iliade. La morte d' Achille fu dagli scrittori raccontata diversamente. Una tradizione accreditata lo faceva ucciso a tradimento da Paride nel punto di celebrar gli sponsali con Polissena figlia di Priamo. Questo a parer mio sarebbe un soggetto felicissimo per uno di quei Poemi Epico-Tragici tanto desiderati dal Sig. Marmontel. Achille innamorato sarebbe un personaggio altamente originale. La difficoltà di conciliar l'interesse del suo cuore con quel della Grecia, e le opposizioni d'Agamennone, di Diomede, e degli altri avrebbero

poste in giuoco e in contrasto tutte le passioni del suo violento carattere. Polissena amante e promessa sposa d'un qualche Principe Troiano o ausiliario, costretta a sacrificarsi per il ben della patria, mescolerebbe nell'azione il più interessante patetico. Tra le condizioni di pace proposte da Achille, la prima doveva essere la restituzione di Elena; Paride ne freme, ma dissimula, ed è costretto a dar Elena in ostaggio ad Antenore. Lo sposo di Polissena disperato di dover perder la sposa, irrita la passione di Paride. Ambidue uniti a Deifobo ed Antimaco tramano la morte di Achille. Tolto costui dal mondo, Troia non ha più che temer dai Greci. Ulisse sospetta l'insidia, e sconforta Achille dall'eseguir gli sponsali: è vano, Achille va al tempio, e vi resta ucciso. Abante, parente di Palamede, e nemico secreto d'Ulisse e d'Agamennone, sparge occultamente sentimenti di rancore, e disanima i Greci. Morto Achille chi può sperare di prender Troia? Il nostro eccidio è certo. Saremo tutti vittime dell'orgoglio d'un fratello, e della passione dell'altro per un'adultera? Intanto il giovine Pirro impaziente di conoscere il padre e di emular le sue glorie, si sottrae furtivamente alla madre, e naviga à Troia. Chiede d'Achille, trova lui morto, e i Greci in lutto: sua desolazione, ne abbraccia il cadavere, e giura sul di lui sangue vendetta atroce. Sopraggiunge Euripilo in aiuto dei Troiani, e alla loro testa sorprende i Greci piagnenti, e gli mette in rotta; ma dopo molte prodezze è ucciso da Pirro. Paride determina i Troiani a tenersi chiusi nella città. Agamennone presenta a Pirro l'arme

d' Achille, ed egli le offre in premio a chi sarà giudicato il più benemerito del padre, e della causa di Grecia. Sentenza dei Capitani, e suicidio d'Aiace. I Greci si scoraggiano per questa morte. Abante declama contro l'ingiustizia d'un tal giudizio. Pirro rianima i Greci e li conduce all'assalto. Aiace d'Oileo salito sul muro insulta gli Dei Troiani: Apollo lo rovescia coll' Egida. Giove ad istanza di Ganimede accorda ai Troiani quest' ultimo giorno di vittoria. Gli assalitori sono respinti da una furiosa tempesta. Scoraggiamento generale dei Greci. L' armata ad istigazione di Abante ricusa di più combattere, tumultua, e risolve di abbandonar Troia. Pirro protesta di restar solo a vendicare il padre. Ulisse propone lo stratagemma del cavallo che si eseguisce. Sogni funesti e presentimenti di Paride. I Capitani rinchiusi nel cavallo escono prima che l' armata sia ritornata da Tenedo: cominciano la strage, ma i principali Troiani si svegliano, fanno gli ultimi sforzi di valore, il popolo s' affolla, i Greci sono sopraffatti dal numero. L'ombra d' Achille comparisce sulle mura con una fiaccola in mano; i Troiani fuggono spaventati, sopraggiungono i Greci da Tenedo, Troia è saccheggiata e distrutta. Pirro inferocisce: il nome d' Achille è il segnal delle stragi. Paride è scannato tra le braccia di Elena, e spira tra i rimorsi e le smanie. Polissena è incatenata. Calcante invasato vuol che sia trucidata sulla tomba d' Achille per consumar col suo sangue la vendetta di quell' Eroe.

Questo non è che uno sbozzo rapido, ma potrebbe architettarsene un Poema regolare che avreb-

be due parti connesse e consecutive, la morte d'Achille, e la vendetta d'Achille. Vivo e morto egli sarebbe ancora l'Eroe del Poema; le gesta di Pirro potrebbero contarsi per sue, le crudeltà dei Greci sarebbero il risarcimento del suo assassinio, e il sacrifizio di Polissena suggellerebbe il Poema colla sua immagine (*).

(*) *Oltre il Poema di Quinto Smirneo, sussistono ancora due Poemetti relativi alle cose dell' Iliade, l'uno di Trifiodoro Egizio sopra l'eccidio di Troia, l'altro di Coluto pur Egizio di Licopoli sul ratto di Elena. Ambedue furono trasportati in verso sciolto Italiano dal Salvini, e il secondo anche con più d'eleganza dal Signor Teodoro Villa professor di Letteratura Greca in Pavia. Fra i Latini Emilio Macro, coetaneo ed amico di Ovidio, avea posto in versi le cose precedenti e le susseguenti all' Iliade.*

Carmen ad iratum dum tu perducis Achilem
Primaque juratis induis arma viris.

Am. l. 2. El. 18.

Tu canis aeterno quidquid restabat Homero,
Ne careant summa Troica bella manu.

de Ponto El. 2.

Ma di questi due Poemi non ci è rimasto pure un frammento.

VARIANTI

OSSIA

LUOGHI DELLA PRIMA EDIZIONE

CHE FURONO OMESSI O ALTERATI NELLA PRESENTE

CON ALCUNE ANNOTAZIONI AI MEDESIMI.

AVVERTIMENTI.

1. Il numero de' versi posto al margine indica il sito ove si trovavano nella prima edizione i luoghi omessi, o alterati. Il numero citato nel fine dei versi indica il sito della presente edizione ov' ella si riappicca alla precedente.
2. A maggiore speditezza la prima edizione si è indicata colla lettera A, la presente colla B.
3. Quando dopo i versi citati si vede solo la lettera A, o la B, ciò vuol dire che quei versi non si trovano che nella prima, o nella seconda edizione: i luoghi che si trovano in ambedue, sono contrassegnati A, B.
4. Ovunque si trovano citati Tomi, o note, o pagine, s' intende sempre che si parli della prima edizione.
5. I versi, o gli emistichi stampati in carattere rotondo appartengono ad ambedue le edizioni e servono a riunirle.
6. Giova infine avvertire ciò che doveva

avvertirsi in principio, e che appartiene non alle varianti, ma bensì al testo Poetico della presente edizione, vale a dire che i versi chiusi tra i due segni ( ) sono appunto quelli che si sono aggiunti nella presente riforma.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO I.

v. 1. *Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,*
Cantami l'ira, ira fatal che tanto
Recò a' Greci d'angosce, e tante eccelse
Alme d'Eroi precipitò nell'atre
Fauci dell' Orco, i corpi lor lasciando
Ai can voraci, ed agli augelli in preda:
Che tal di Giove era il voler, dal punto
Che disgiunser fra loro ira ed orgoglio
Achille il divo e 'l Re de' Regi Atride.

Le ragioni della sostituzione sono esposte nell' Avvertimento Prelim. premesso a questa Edizione, art. 2. §. 2. I difetti di questa proposizione possono rilevarsi nell' Edizione A. T. 1. P. 2. Osserv. b, c.

v. 10. *Chi degli Dei, chi fu che in essi il foco*
Di discordia attizzò? Di Giove il figlio
E di Latona. Egli col Re sdegnato, ec.

B. v. 20.

Parrebbe da queste parole che Apollo gli avesse attizzati a bella posta, quando non fu che la causa occasionale di quella vista. V. la sostituzione B. v. 18.

v. 27. *Dianvi di tosto rovesciar l'altere*
Torri di Priamo, e alle paterne case
Tornarne illesi; la diletta figlia, ec.

A. T. 1. P. 2.

Veggasi la Osservazione (*m*) e la sostituzione B. v. 35.

v. 95. *. . . Piacesse al cielo*
Che di capre e d' agnei più che la nostra
L' appagasse la morte

La frase sostituita è più semplice. B. v. 103.

v. 226. *L'odio de' Frigi.*

Si è cangiato i Frigi in Teucri, perchè i Frigi non erano lo stesso che i Troiani. V. ediz. A. T. 2. P. 190. nota 54.

v. 231. *De' miei destrier, che ne tramezza e scevra*
Più d' un' alpe boscosa e mar sonante.

V. la censura del Terrasson a questo luogo A. T. 1. p. 2. Osserv. (*f* 3), e la sostituzione B. v. 239.

v. 298. *. . . Il ferro*
Deponi, e se pur vuoi, sol colla lingua
Fa tue vendette

Vedi A. Osserv. (*a* 4) e il sentimento sostituito B. v. 306.

v. 315. *Can sfacciato alla faccia*

Si è voluto evitare questo giuoco apparente di termini. B. v. 322.

v. 436. . . . *E muto e mesto*
Si discioglie il consiglio

Il *cupo e fosco* sostituito, e il verso aggiunto (B. 444.) non sono senza motivo, come si vedrà nel canto 2.

v. 456. . . . O le minacce obblia
Fatte a Pelide. A se dinanzi appella, ec.

V. l'aggiunta inserita B. v. 465. Nestore che avea tentato di calmar Agamennone, quando non si trattava che di minacce, non doveva egli far qualche sforzo per trattenerlo ora che passa alle vie di fatto?

v. 543. . . . *E lui per quanto*
Oprasti in suo favor. . . Sì, gli rammenta
Quel dì (più volte al buon Peleo t'intesi
Narrarlo, o madre) in cui Minerva e Giuno
Nettuno e gli altri col Tonante irati
Volean gravarlo di catene indegne
E balzarlo dal soglio: allor tu sola
Tu lo campasti, che traesti al cielo
Quell'Egeon quel Briareo tremendo
Per cento braccia; ei di sua possa altero
Stettegli a fianco; i ribellanti Numi
N'ebber temenza, e Giove indi fu salvo.

Tutta questa storia s'è omessa, come vergognosa per Giove, e spezialmente per il nostro che non è l'Omerico.

v. 555. *Or tu quel giorno a lui rappella e stringi*
Le sue ginocchia ; de' Troiani amico
Fa che divenga insin che stretti e spinti
Alle tende, alle navi, ancisi, inermi
Peran gli Achei, sì peran tutti, e goda
Ognun ch'è fido, ec.

Si è rettificato questo luogo coerentemente all' osservazione (*n* 5). Veggasi il modo. B. v. 557.

v. 588. *Mi gitterò, gli stringerò, di pianto*
Saprò bagnarli : tu dall' oste intanto, ec.

Io non m'era ricordato del verso d'Ovidio *Neque enim coelestia tingi Ora decet lacrymis.* B. v. 594.

v. 692. *Teti la segue che spiava intenta*
L' istante del ritorno. Ella in disparte
Giove trovò l' altoveggente assiso
D' Olimpo in vetta ; a lui s' accosta, e stretto
Con la sinistra, ec. B. v. 725.

Questo è il luogo ove nella nuova riforma Giove fa la sua prima comparsa. Egli è qui distinto chiaramente dal Fato di cui è interprete ed esecutore con autorità subordinata. La corte dei ministri assegnata a Giove gli procaccia maestà e deve inspirar a Tetide riverenza e rassegnazione. B. v. 698.

v. 699. . . . *Se ti rimembra*
Che in parole ed in opre, e non indarno
A tuo pro mi prestassi, adempi adesso

Queste parole alludevano al fatto di Briareo da noi omesso. Se ne sono sostituite altre indipendenti dalle assurdità mitologiche, e atte a interessar il cuore di Giove. V. B. v. 729.

v. 706. *Del suo premio lo spoglia. Ah tu'l proteggi*
Vindice eterno e difensor del giusto
Fa che vincano, ec. B. v. 737.

Le parole del Testo erano *or tu onoralo, e infondi forza ai Troiani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio.* Io avea voluto nobilitar l'espressione. Ora ho creduto meglio di far che Tetide parli unicamente da madre che domanda a Giove un atto di parzialità, come fa appunto nel Testo, affine che spicchi meglio la dignità del Re degli Dei nella sua risposta. V. B. v. 736.

v. 722. Nacqui a soffrir. *Che mai chiedesti? alfine*
Giove rispose e sospirò: quai risse
Preveggo! acerba ed irritabil sempre
E' Giuno, il sai; nè di rimbrotti avara
Meco è di già, perchè ai Troiani avverso
Quanto vuol, non mi crede; or che fia poi
Se piego al tuo voler? ma che poss'io
Niegar a te? paga sarai: sol vanne
Che non ti colga; di mia fede intanto, ec.
B. v. 785. T. I. P. 2.

Intorno a questa risposta veggasi l'Osservazione (*f 6*). La sostituzione che ci abbiamo fatta (B. dal v. 752. fino al 785.), è il luogo più con-

siderabile per l'economia Epico-Drammatica del Poema. La risposta di Giove corrisponde alla sua dignità. La sua promessa non è dettata dalla parzialità, ma dalla giustizia. Inoltre ella è concepita in modo ch' egli resta sempre libero nella sua condotta. Gli avvisi che Giove dà poi a Tetide intorno al figlio, e l'Oracolo che qui si accenna, fanno tosto presentir gli eccessi del carattere d'Achille, e i pericoli a cui può esporsi col suo trasporto: cosa che fissa lo spirito dei lettori nei punti interessanti e nella moralità dell'azione. Gioverà anche osservare che il cenno sublime del capo di Giove diventa molto più imponente dopo la nostra risposta che in seguito di quella d'Omero. Veggasi il fine dell'Osservazione (*h 6*).

v. 788. Che pretendi con ciò ? *non altro acquisto*
Farai che d'odio ; e ben se quel che pensi ec.

Le parole contrassegnate con altro carattere si sono omesse come sconce per il nostro Giove.

v. 793. Lo sdegno mio, che non potrian camparti
Da questo braccio onnipotente invitto
Quanti l'Olimpo ha Dei, son Giove, e basta.

Si è modificata l'espressione per allontanar l'idea d'una bastonatura nelle forme, e d'una bravata non necessaria agli Dei (B. v. 848.).

v. 818. . . . . . Impunemente
on si cozza con Gove : *ha se imperversa*

Che fia di te? che fia di noi? ne tremo,
E n' ho ben donde. Ei mi ricorda ancora
Quel dì ... (la storia assai t'è nota) io pure
Tentai d'oppormi... ei per un piè m' afferra
M' arrandella e mi slancia : un giorno intero
Per l' aere immenso rotolon m' avvolsi ;
Alfin la sera esanimato esangue
Stramazzo in Lenno. Ebber di me pietade
I Sintj , e m' avvivar; ma porto , il vedi ,
Di quel colpo i vestigj. A cotai detti, ec.

B. v. 878.

Giove che afferra Vulcano per un piede e lo arrandella per l'aria , aveva un po'troppo del Comico e dell' indecente. Lo scherzo che si è sostituito , lascia a Vulcano la piacevolezza del suo carattere, senza avvilire il padre Giove (B. v. 872.).

v. 839. Un riso *inestinguibile* si sparse.

Ho aderito a Platone a cui non piace negli Dei questo riso *inestinguibile* , e l' ho cangiato in *solazzevole*.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO II.

v. 4. *Far contenta la Dea , dolenti i Greci*
E' suo pensier. Fra più consigli estima
Questo il più saggio : a se dinanzi appella
Ingannevole Sogno , e sì gli parla :

Sogno fallace, al padiglion d' Atride
Vanne, e digli in mio nome; ei sorga ed armi
Tutta l'oste de' Greci: il giorno è questo
Che dee cader sotto le spade Argive
La spaziosa Troia; alcun dei Numi
Più nol contrasta, che Giunon li svolse
Colle suppliche sue: l' ultimo fato
Sovrasta ai Teucri; ei n'avrà palma e vanto.
Partissi il Sogno ubbidiente, e scese
Alle navi de' Greci; entro la tenda
Giunse d' Atride, e in placida quiete
Trovollo immerso: a lui s' accosta, e prese
Le sembianze di Nestore, alla sponda
Fatto del letto suo, tu dormi, ei grida,
Chiaro figlio d' Atreo? Sorgi, non deve
Dormir l' intere notti uom di consiglio
Che ha tanta mole, e tante genti in cura.
Presta orecchio a' miei detti: a te m' invia
Giove cui di te cale; alzati ed arma
Tutta l' oste de' Greci; il giorno è questo
Che dee cader sotto le spade Argive
La spaziosa Troia; alcun dei Numi
Più nol contrasta, che Giunon li svolse
Colle suppliche sue: l' ultimo Fato
Sovrasta ai Teucri, e n' avrai palma e vanto.
Le mie voci rammenta, e fa che a un punto
Non ti sfuggan col sonno. Ei sparve: anela
D' alta esultanza Agamennón; già prede
Stringe, già Troia è sua. Misero! ah quanto
Era lungi dal vero! o Greci, o Teucri
Sventurati del par, quanto dovea
Costarvi ancor di lagrime e di sangue

La fuggitiva sua speme fallace!
Scotesi a un tratto: la divina voce
Pur lo circonda e gli susurra intorno.
Vestesi in fretta, augusto manto indossa,
Calza i vaghi cot., ec.

B. v. 217.

Questo è il canto al quale ho creduto di dover fare le sostituzioni e le aggiunte più ampie. Sì queste che quelle tendono a spargere un lume nuovo e più interessante su tutta l'azion dell'Iliade; e a far che tutti gli avvenimenti servano al nodo, o allo sviluppo della azione stessa, ch'è la morte d'Ettore rappresentata come il vero oggetto del Poema, e come il mezzo essenziale della distruzione di Troia: distruzione che posta sempre in prospettiva dei lettori, come contemplata dalla divinità, cangia la relazione d'una briga privata nella storia d'una grande e interessante azione religiosa e morale. Qui nel Testo Giove è occupato dal pensiero di soddisfare alla sua parzialità per Tetide. Io ho creduto di doverlo occupare in pensieri più convenienti alla sua dignità. Ciò diede luogo a premetter varie notizie relative alla guerra di Troia, che omesse nell' Iliade Omerica, o solo accennate tardi e fuor di luogo, nuoceiono alla chiarezza e all'interesse del Poema. I disegni del Destino e la condotta della Provvidenza nel maneggio di questa guerra, le ragioni del suo fine così a lungo differito, il carattere di Priamo e della sua famiglia, quello degli Dei che si oppongono in diverso modo ai consigli di Giove, danno un grande apparato

all' azione, tolgono ai lettori la sorpresa molesta di varj accidenti che senza ciò parrebbero strani ed assurdi, annunziano coi loro tratti caratteristici gli attori principali, e presentando il piano general del Poema, ne fanno seguir il filo con un misto di previsione e di sospensione più interessante. Giove presso Omero adempie il suo disegno di punire Agamennone coll' inganno di un sogno, spediente odioso ed indegno del carattere della Divinità. Presso noi egli si serve d' un mezzo naturalissimo, e non punto sconveniente. Manda egli la Fama ad avvisar prima Ettore della discordia fra Achille ed Agamennone, confortandolo ad armarsi con parole veraci insieme ed ambigue (B. v. 94.). Ettore convoca il Parlamento, e stimola tutti alla battaglia, con una parlata nella quale si arrecano ragioni plausibili dell' essersi i Troiani tenuti chiusi per nov'anni nella città, e si purga Ettore stesso dall'apparenza di codardia. Passa indi la Fama per ordine di Giove ad Agamennone, e lo avverte delle disposizioni di Ettore; il che fa ch'egli si prepari alla difesa. Questa macchina non ha nulla di sforzato, ed è un leggerissimo velo poetico per indicar l'effetto naturale che produce immediatamente nell'animo di Ettore e dei Troiani la partenza di Achille: il che serve a magnificar in sommo grado il valor di quell' Eroe, oggetto principal dell' Iliade.

v. 47. *. . . E s' incammina altero*
Ver le navi de' Greci: appena avea
La foriera del dì, ec.

Agamennone questa volta non poteva esser molto altero: e l'alba non doveva ancora esser sorta, se si volea che i Greci avessero tempo d'armarsi. V. (B. v. 220.)

v. 61. *Gran novella v'arreco, e di voi degna.*

B. v. 235.

v. 66. . . . *Svegliati, ei disse,*
Figlio d' Atreo, che più dormir mal puote
Uom cui di tante cure aggrava il pondo.
Giove m' invia di te pietoso: in arme,
Odimi, è cenno suo, da te sia posta
Tutta l' oste dei Greci; oggi di certo
Troia cadrà, così sta fermo in cielo.
Nessun Dio nol dissente, alle sue voglie
Tutti Giuno gli trasse; il Teucro infido
N' andrà dolente, e 'l Greco nome altero:
Rammenta i detti miei. Sparve; io mi desto
E vengo a voi: qual più fondata speme,
O qual più certo di vittoria pegno?
Solo resta a pensar, ec.

B. v. 252.

La sostituzione è regolata a tenor del sogno. B. v. 242.

v. 84. Odio in altri n. d. in altri tema.
Giova dunque cred' io, ec.

B. v. 263.

Agamennone nel Testo d' Omero facea torto a Giove temendo che i Greci non volessero segui-

tarlo alla battaglia, e ciò senza allegar verun motivo del suo timore (V. Osserv. *m.* §. 4.). Io perciò nell'altra versione Poetica posi in bocca d'Agamennone un sentimento che giustificava il suo timore della disubbidienza dell'armata (A. v. 80.). Ora la ragion del timore cresce molto più, essendo naturalissimo che la baldanza di Ettore succedendo immediatamente alla partenza d'Achille, scoraggiasse l'armata Greca, e suscitasse i mali umori contro il Capitano. Quindi è che tra i due versi citati ne aggiunsi cinque altri che fanno sentir più espressamente l'idee d'Agamennone, e servono a giustificar meglio il discorso artifizioso ch'ei disegna di tenere ai Greci. B. v. 258.

v. 96. Non si mente da lor. *Su dunque, all'opra,*
Moviamo i Greci al memorando assalto,
Spróniamo i pigri: l'onorato zelo
Secondiam del Re nostro; il ciel n'appella,
E per noi pugnerà.

Nestore prestando fede al comando e alla promessa di Giove fatta in sogno al Re, avea motivo di sperar bene. Ma l'avviso di Giove essendo questa volta assai diverso, egli dovea concepirne più timore d'Agamennone stesso, conoscendo meglio le ragioni del coraggio di Ettore, e il pericolo delle conseguenze. Quindi si sono sostituiti a quei del Testo altri sentimenti, che fanno onore al carattere e alla prudenza di Nestore, e ci preparano al consiglio ch'ei darà poscia ad Agamennone nel Canto 9. di dar soddisfazione ad Achille. B. v. 274.

v. 100. . . . *Sorgono alteri*
Seguendo il duce gli scettrati Regi
Carchi di speme, ec.

B. v. 286.

v. 114. *La folla degli Achei: per mezzo ad essi*
Tutta foco volar scorgi la Fama
Nunzia di Giove; ella gli sprona, omai
S'ammassano, s' arrestano, *mareggia*
Il Parlamento, sotto i piè calpesta
Geme la terra, ondeggia l'aere e freme, ec.

B. v. 302.

v. 134 . . . *A regal* cor che affanno!
Pur non so che pensar.

Queste parole mostravano in Agamennone un dubbio sulla veracità di Giove. Parve più conveniente suppor questo dubbio nei Greci. B. v. 317. e segg.

v. 148. *Dirlo non oso; ma profonde, arcane*
Son le sue menti; egli deluder ama
Mortal baldanza, rovesciar consigli,
Piegar alte cervici, e far per gioco
Di superbe città deserti, e polve.

L'effetto di queste parole è di far creder possibile che Giove manchi alle sue promesse. Quelle che si sono sostituite, tendono per lo contrario a provare che il Dio atterrebbe le sue promesse, malgrado la sua apparente dimenticanza dei Greci. B. v. 331.

v. 153. *Certo s' ei vuol, ceder convien; che stolto*
Con lui fora il pugnar: ma ciel! che scorno
Al nome Acheo, ec.

Agamennone nella sostituzione fingendo di ceder a Giove mostra di non creder possibile ch'egli si cangi. B. v. 336.

v. 160. Da sì misere forze: *ah sì, se Troia*
Fosse già presa, e prigionieri i Teucri
Seguisser preda, il vincitor, non credo
Che divisi tra noi darian costoro
Per schiavo a dieci Danai un Teucro solo.
Pur lo confesso, più di noi son forti
Di barbarici aiuti, e stranie genti,
Questo questo n' arresta.

Omesso il primo sentimento di questo luogo, la di cui forza è distrutta dal susseguente, vi si è sostituito uno squarcio ben più importante. Si sono già indicate nelle Osservazioni (*m*, *z*, *a 2*, *b 2*, *c 2*, *d 2*, *g 2*, *k 2*, *o 2*, *p 2*) tutte le stranezze del discorso che Omero mette in bocca d'Agamennone. Nella prima Versione Poetica si è cercato di raddrizzarlo nel miglior modo possibile. Ma le cose introdotte nella nuova riforma esigevano un rimedio più radicale. Io spero d'averlo trovato in un artifizio il più opportuno alla circostanza. Agamennone avea ragion di temere che alla prima comparsa di Ettore, i Greci già mal disposti e scoraggiati per la partenza di Achille, sopraffatti dalla paura si dessero a una fuga vergognosa, o fossero tagliati a

pezzi, senza nemmeno la sicurezza di potersi salvar sulle navi. Convenia dunque prevenirli acciocchè si preparassero alla difesa. Ma l'avviso stesso non era senza pericolo, perchè poteva disporli ad accelerare il ritorno. Era perciò mestieri di presentarlo con tutta la delicatezza e destrità. Che fa dunque Agamennone? Egli finge di credere che i Greci diffidino delle promesse di Giove, sieno stanchi della guerra, e disperino dell'esito, non per timidezza, ma per la impotenza di venire ad una battaglia decisiva con gente che per paura s'era ostinata di non uscire in campo. Quindi rappresenta loro la uscita di Ettore come la cosa la più desiderabile pei Greci, forma voti, perchè accada, mostra anche di sperarlo, fa un cenno oscuro dell'avviso di Giove; e poichè con esso suscitò nei Greci la voglia di combattere, tronca bruscamente il discorso, e affine di piccarli di onore, finge di condiscender alla loro smania di tornar alla patria, se preferivano una sicurezza vile a una gloria certa. V. B. v. 344.

v. 167. *Questo questo n'arresta. E' ver, lontani*
Siam dalla meta. Il tempo fugge e vale, ec.
B. v. 361.

v. 171. Di Greco sangue, *e sì, v'intendo, amici*
B. v. 365.

v. 178. *Al nome di ritorno, ai cari nomi*
Di ritorno e di patria alto scompiglio
Tutto il campo, ec.
B. v. 379.

I Greci presso Omero e nella prima versione Poetica fuggono, perchè Agamennone ordinò loro

espressamente di fuggire, o al più per semplice brama di ritornare alla patria. Ora nella riforma di questo luogo la paura e il dispetto sono i moventi principali della fuga, e il desiderio della patria è il pretesto specioso che li colorisce. Quindi si premisero alcuni versi relativi alla disposizione particolare dei Greci. B. v. 372.

v. 185. Così l'incauta spens. turba
S' avviluppa e precipita, *sfrenella*
L'ardita ciurma, un polveroso nembo, ec.

In luogo della ciurma s' inserì un cenno sopra i Capitani, perchè non sembri che mancassero al loro ufizio. B. 385.

v. 196. E già partiano, e già *del Fato* in onta
L' alta impr. svania

S' è cangiato il Fato in Atride, per non cader in una bestemmia. B. v. 397.

v. 362. Cenno fè di parlare: a lui d' accanto
De' consigli la Dea, *preso il sembiante*
E le spoglie d'araldo, alto alla turba
Silenzio indice, onde agli estremi, e ai primi
Le voci dell' Eroe giungano, e possa
Ciascuno i sensi ponderarne. Oh quanta,
Ei cominciò, ec.

V. la sostituzione B. v. 563. e la ragione di essa. A. Osserv. (c 4)

v. 426. . . . Ecco avverossi
In gran parte l'Oracolo: *s'attenda*
L'alto evento per poco, e non si voglia
Per timorosa, ec.

B. v. 639.

Poichè l'uscita di Ettore era il mezzo di compir l'Oracolo, si credè che il luogo stesso dovesse suggerir ad Ulisse il consiglio di palesare schiettamente ai Greci già mezzo pentiti il sogno d'Agamennone che sembrava verificare la predizion di Calcante. Con che l'assalto dei Troiani, che inspirava dapprima terrore, diventa un oggetto di desiderio e pegno di successo. B. v. 624.

v. 456. Nunzio di fausti eventi; or chi fra noi
Si aggiunse un verso relativo al sogno. B. v. 666.

v. 481. Tal fosse ognun! *ma un qualche Dio nemico*
Della nostra concordia ahi che poc'anzi
Me con Pelide a tenzonar sospinse
Con acerbe parole, ed io, nol nego
Primo lo punsi: una donzella ha sciolto
La primiera amistà; ma forse il giorno
Lungi non è ch'ella rinasca; allora
Priamo non hai più scampo, e Troia è spenta;
Or si pensi all'onor, diasi di cibo
Degli uomini alle membra, ec.

B. v. 412.

Il luogo di questo passo, intorno al quale mi rimetto alle Osservazioni (*f* 5, *g* 5), si è qui inserito uno squarcio che compisce il buon effetto

dell' artifizio d' Agamennone. I Greci erano già disposti a desiderar che i Troiani uscissero. Ecco Trasimede che giunge, ed annunzia loro d' aver veduto tali indizj che fanno supporre la prossima uscita. Il sogno è dunque vero; Agamennone n' esulta, e tutti i Greci pieni di coraggio e fiducia si preparano alla battaglia. B. v 693.

v. 495. . . . Giorno fia questo
Di tempesta feral, *Marte satollo*
Sarà di sangue: non posa non tregua
La pugna avrà, se pria notte non scende
A ricoprir col tenebroso velo
L' imprese degli Eroi: quanto v' attende
Di cimento e d' onor!

B. v. 719.

Si sono omessi questi sentimenti. Il perchè può vedersi nell' Osserv. (*k 5*)

v. 559. . . . Ma tosto il compie
Cura maggior; *che al Capitan rivolto*
Nestore disse, or che si tarda? Atride
La grand' opra s' affretti a cui c' invita
La promessa del ciel: fa che d' intorno
Spargasi il grido eccitator di Marte;
Noi pronti, arditi a rinfrancar gli spirti
Guide agli altri moviam. V' assente e sorge
L' Eroe, seguonlo i Duci. I fidi araldi, ec.

B. v. 776.

Questa lungheria s' è omessa. Agamennone doveva aver più fretta di Nestore.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO III.

v. 19. Ecco già si stan presso. Or chi si mostra
Alla testa de' Troi, ec.

B. v. 69.

Era strano e contraddittorio presso Omero che, poichè Giove avea mandato a comandar espressamente ad Agamennone di mettersi in battaglia, e ciò affine di farlo battere, quando le due armate erano sul punto d'azzuffarsi si sospenda tutto, e questo grande apparato di guerra vada a terminar in un duello, in cui, qualunque ne fosse l'esito, la promessa di Giove a Tetide non poteva mai verificarsi. Ciò sarebbe stato più compatibile nella presente riforma. 1 Perchè Giove nel 1. Canto non promette nulla di specificato a Tetide, e solo l'assicura che Agamennone sarebbe punito, e risarcito Achille, il che poteva accadere in molte e diverse guise. 2. Perchè nell'annunziar il carattere di Giove si è detto da noi ch'egli bramava soprattutto l'emenda e la pace, e perciò nulla disdice ch'ei sacrifichi l'altre idee alla speranza di questo bene. Ad ogni modo non può negarsi che l'aspettazione non resti delusa; e che la chiusa non sembri di troppo sproporzionata al proemio. Si è perciò creduto convenevole di premetter al duello la breve descrizione, e quasi preludio d'una battaglia, in cui Ettore ha bensì qualche vantaggio, non però decisivo; onde ambedue gli eserciti trovando reciprocamente

più resistenza di quella che si aspettavano, possano più volentieri bramar un accordo. V. B. v. 15.

v. 111. Pace si stringa ed amistà. *Giocondo*
Ettor fessi a tai detti; *ei tosto accorre*
Ove ferve la mischia, ec.

v. 172.

Ettore non doveva esser *giocondo* in tal circostanza. Il solo senso dell'onore fraterno e della famiglia poteva indurlo ad approvare la risoluzione di Paride. Al tempo appunto dei duelli, anche un padre avrebbe voluto veder suo figlio piuttosto ucciso che disonorato. Si sono perciò posti in bocca di Ettore sentimenti più convenevoli alla situazione. Si aggiunse anche un cenno per giustificare o scusare l'irriverenza d'un figlio suddito che fa un trattato col nemico senza consultare il Re padre. B. v. 161.

v. 150. . . . Troppo son noti.
N'è l'età mal sicura; instabil aura
E' mente giovenil; ma il vecchio a fronte
Volge il guardo ed a tergo, il tutto esplora,
Consulta il senno, ed al miglior s'appiglia.
V. A. Osserv. 92., e i versi sostituiti B. v. 209.

v. 155. A tai parole per quel campo e questo
Alto gaudio si sparge, ec.

V. B. v. 212.

v. 206. Fiacco dagli anni e dalle cure; appresso
Stangli Panto, ec.

B. v. 273.

Pria-

Priamo nel Testo vede la battaglia sospesa, e cangiata in un' apparenza di tranquillità, nè mostra pur d'avvedersene, non che se ne sorprenda, o ne ricerchi la causa. Più sotto egli distingue la statura e la forma dei Capitani Greci, cosa impossibile senza che i Greci si accostassero alle mura di Troia molto più di quel che portava la distanza dalle mura al campo di battaglia. Lo squarcio inserito rimedia a questi due inconvenienti. B. v. 265.

v. 348. *Figlio di Laomedonte, alzati, al campo*
Scendi, colà t' attendono i Primati
De' Troiani e de' Greci: il giuramento
Prestar tu dei della vicina pace.
Paride tuo, ec.
Sarà sciolta la guerra. A tale annunzio, ec.
v. 425.

Si è cercato con un leggerissimo ritoccamento di cangiar in un invito ciò che aderendo al Testo era un ordine incivile dell' araldo, e di aggiungerci in fine un sentimento che possa vincer la repugnanza d'un padre ad acconsentire a tanto pericolo del figlio. B. v. 413. v. 417. v. 424.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO IV.

v. 37. . . . Ingiusto
Sii tu, se 'l vuoi, *ma non sperar che i Numi*
Pieghin la fronte al tuo voler spietata, ec.
B. v. 38.

v. 57. *Libere allor le dee, maligna trama*
Dansi ad ordir per cui qualcun de' Teucri
Perfidamente del giurato accordo
Rompa la fede, e con novella colpa
L'antiche aggravi, onde in furor de' Greci
Si converta lo sdegno, e memoranda
Ne tragga inesorabile vendetta:
Ai cenni di Giunon Palla dall' alto
Rapida scende, e disfavilla appunto
Qual balena talvolta astro mal noto
Che scintillando di corrente solco
Segna dell' aria ed invermiglia i campi,
Al navigante, all' affollate genti
Dubbio portento All' improvviso lume
Alzò gli sguardi quell' armata e questa
Meravigliando, e ognun dicea: che mai
Giove ne annunzia? è questo lampo un' arra
Di sdegno, o di favore? avremo alfine
Stabile calma, o ree sciagure eterne?
Fra la folla del popolo si mesce
La Diva, e in volto somigliante al prode
Laodoco, ec. B. v. 70.

Essendosi cangiato il Macchiavellismo delle due Dee in una semplice malvagità di Venere, il primo squarcio non avea luogo; e l' immagine sulla calata di Minerva si omise, come inopportuna e soggetta a censure. V. A. Canto 4. Osserv. 62., e la sostituzione. B. v. 57.

v. 163. . . . onde a destrier superbo
Farne splendido fren, *vaghezza e gara*

Di cavalier, pompa di Re; tal era
Il sangue, ec.

B. v. 156.

Vedi le censure a questa comparazione. A. Canto 4. Osserv. (*s z*) e in particolare il §. 7.

v. 248. *Conscj intanto del fatto, e certi a un tempo*
D' esser già rei dell' altrui colpa i Teucri
Da disperato intrepido coraggio
Cercano scampo, e dan di piglio all' arme.
A quella vista Agamennòn divampa
Di furibondo ardor, cavalli e cocchio
Lascia in balía d' Eurimedòn che pronti
Gli tenga all' uopo, ed ai pedon s'avvolge
Di schiera in schiera, ec.

B. v. 267.

Presso Omero i Troiani sono i primi a mettersi nuovamente in atto di battaglia, quando ragion voleva che i Greci in vendetta della perfidia di Pandaro corressero tosto all'arme. Oltredichè se i Troiani tutti odiavano Paride (come afferma Omero) e bramavano la pace, come può stare che ora si mostrino tutti così volenterosi di rinnovar la guerra per sostener la causa di Paride, e ciò a costo d' uno spergiuro? Nella prima Versione Poetica si è cercato di dar un qualche colore di scusa a questo atto precipitato d'ostilità dalla parte dei Troiani: ora ho fatto più, e spero d'aver fatto meglio. Sopra tutto nel nostro piano era troppo indegno del carattere di Ettore il non far ogni

sforzo per allontanar dai Greci il sospetto ch' egli fosse partecipe o protettore del tradimento di Pandaro. Come si abbia riparato a queste sconvenienze, veggasi nella sostituzione. B. v. 239. f. al 265.

v. 338. *Che s' un dal carro suo scende ed assalta*
Cocchio nemico, il dardo getti, e l'asta
Tosto impugni e la stenda. In cotal guisa
Gli avi nostri pugnaro, a noi lasciando
Sublime scola e memorandi esempj
Di costanti vittorie. Ad ascoltarlo
S' arresta, ec.

B. v. 350.

Questo passo si è omesso come di poca importanza, e di massima ambiguità. V. A. Tom. 2. Cant. 4. Osserv. (*m 3*).

v. 425. . . . **Fresca à la fama**
Ancor del dì che senza scorta ei venne
D' Argo Orator nelle Tebane mura
A domandar di Polinice il trono
Al superbo Eteócle: entro la reggia
Banchettavan con esso i più gagliardi
Della stirpe Cadmea: parlò quel prode
Con intrepida audacia, e tutti ei solo
Costor d' orgoglio e vin caldi e fumanti
Ai certami sfidò; tutti gli vinse
In ogni aringo. Infellonir di sdegno
Gli avviliti Tebani, e al suo ritorno
Tesero agguato micidial: cinquanta
Guerrier feroci s' imboscaro, e in frotta

Repente l' assalir: ma che? qual lampo
Si volse a cerchio, e 'l guiderdon condegno
Diede a ciascun d'amara morte; in vita
Lasciò solo Meon, perchè recasse
Al Tiranno di Tebe il grande annunzio.
Tal fu Tidéo, ma il di lui figlio sdegna
B. v. 432.

Questo squarcio nel Testo era d' una prolissità fredda ed importunissima. La Versione Poetica l' avea reso più animato e più rapido. Ma si è creduto meglio di ometterlo interamente.

v. 673. D' alto coraggio e di prodezza il vanto.

Con questo verso termina il Canto. Il Giove d' Omero in questo, e ancor più nel Canto seguente si è perfettamente scordato il suo impegno di dar la vittoria ai Troiani; poichè non solo in questa battaglia non dà loro verun vantaggio, ma nella prossima soffre che Diomede ne faccia un' orribile strage, e ferisca perfino gli Dei protettori di Troia. I versi da noi aggiunti sul fine danno un motivo religioso e morale a questa contraddizione apparente della condotta di Giove, e preparano lo spirito dei lettori ai susseguenti prodigj. V. B. v. 661.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO V.

v. 42 Degl' illustri germani. *A compensarne*

Il danno e l'onta le Dardanie squadre
Già già Marte spingea, se non che Palla
Per man lo prende e con parole accorte
Così favella : o formidabil Nume
Delle pugne Signor , vorrem noi dunque
Nella mischia frapporci? a noi qual vanto?
Qual difesa a' mortali? Un contro l'altro
Dovrem forse azzuffarci? a Giove ingrati
Del nostro zelo per gli umani eventi
Sono gli eccessi , il sai. Su via si lasci
Le avverse genti bilanciar tra loro
L' emule forze , e non si cozzi indarno
Col supremo voler. Fu colto al laccio
Della Dea del consiglio il Dio forzoso,
Lascia egli il campo , e spensieratamente
S' adagia in ripa allo Scamandro, inteso
A mirar de' due popoli l'alterna
Dubbia tenzon ; che quel prevalga o questo,
Son sempre a Marte trionfali canti
Gli urli di guerra , e i gemiti di morte.
Partito il Dio, non han riparo i Teucri
Dall' Acaico valor. Ciascun dei Duci, ec.

v. 43.

Chi vorrà confrontare il Testo col presente squarcio, lo troverà essenzialmente rettificato e rifuso: e le ragioni di questa rifusione potrà vederle nell' Osservazione (*g*) T. 3 C. 5. Ad ogni modo, siccome questa rassegnazione non è del carattere di Marte, e spezialmente di quel Marte che in questo Canto istesso vien caricato di vituperj da suo padre Giove come cattabrighe e capatbio; così si è

creduto meglio di omettere l'intero luogo; e suppor Marte assente, come vedremo altrove.

v. 160. . . . Fa che s' appressi
Alla mia lancia il tracotante e vile.
B. v. 140.

V. più sotto la nota al v. 354. di questa edizione.

v. 234. . . . *Grave è a portarsi*
L'ira d' un Dio. Figlio d' Anchise (a lui
Pandaro ripigliò, ec.
y. 219.

La pietà degli Eroi Omerici suppone sempre gli Dei irritabili e vendicativi unicamente per interesse. Il sentimento che abbiamo inserito in questo luogo, insinua massime più degne della vera pietà e della ragione. B. v. 215.

v. 354. Farai satolla del tuo sangue: a un tratto
D'alto la scaglia: ne diresse il colpo, ec.
B. v. 539.

Il sentimento aggiunto qui, e l'altro più sopra v. 140. tendono a far sentire che quanto accade in questo Canto, è una punizione dello spergiuro voluta e operata da Giove.

v. 380. . . . Di morte
Sta nelle braccia; ma sel vede, e accorre
La Diva madre, ec.
B. v. 367.

Il tratto inserito rappresenta il pericolo di Enea come un castigo d'essersi accompagnato con Pandaro.

Saepe Diespiter Neglectus incesto addidit integrum.

v. 485. . . . Il caso
Degno è in ver di pietà. *Sorrise il padre*
E volto a Citerea: figlia, le disse,
Non fan per te l'opre di guerra; in sorte
Hai tu le dolci nuziali cure
E l'imprese d'amor: di queste paga
Lascia ai Numi dell'arme onor di sangue.
Erano in ciel, ec.

B v. 477.

Giove nella prima Iliade, indifferente agli eventi di questa battaglia (che pur secondo la sua promessa dovea tornar a vantaggio e onor dei Troiani) poteva scherzar sull'avventura di Venere, e contentarsi di consigliarla a non far l'altrui mestiere. Ma secondo il nuovo piano Venere meritava una correzione d'altra spezie. B. v. 471. Questa correzione è coerente ai sentimenti espressi sul fine del canto 4. B. v. 670.

v. 520. *Mentre intanto in sua vece aerea forma*
Compose Apollo, e la piantò nel campo,
Forma fallace che d'Enea l'aspetto
Serbava e l'arme, onde in mirarla i Teucri
Punti d'onore, e di pugnar credendo
Del Prence a scampo, di valor, di zelo
Fesser contro gli Achei sforzi più grandi.

Questi versi presentano il Testo rettificato quanto fu possibile, e danno il solo colore plausibile ad una immaginazione vana e senza soggetto. V. A. C. 5. Osserv. (ζ 3 §. 2.). Ad ogni modo sembrò più degno dell' aggiustatezza della nuova riforma di ometterla, anche per risparmiare un prodigio non necessario all' Iliade, che ne soprabbonda abbastanza senza di questo.

v. 527. *Nè di ciò pago al bellicoso Nume*
Febo si volge, e Marte, esclama, o Marte, ec.
B. v. 510.

I versi inseriti in questo luogo nella presente edizione rendono ragione, perchè Marte non sia finora intervenuto nella battaglia, e perchè ora ci comparisca. Questa ragione è coerente al carattere del Dio, e serve a renderlo più degno dei rimproveri di Giove in fine del Canto. B. v. 505.

v. 555. ... E d' irritar fa prova
L' Ettoreo orgoglio con rimbrotti accorti.
Ov' è la tua possanza? ove i tuoi vanti,
Grida, famoso Eroe? Sei tu pur quello, ec.
B. v. 551.

Ettore fino ad ora fece una figura meschina, e meritò daddovero i rimproveri di Sarpedone. I versi che si sono aggiunti, fanno che una tal condotta torni a merito della sua coscienza, senza far torto al suo valore. B. v. 537.

v. 579. . . . *Intorpidito e tardo*
Così ti resti? Ah se de' tuoi nel petto
D' onor non arde una scintilla, almeno
Deponi il cieco e mal locato orgoglio
E ai Capitan de' collegati assedio
Fa di preghi incessanti, onde a lor piaccia
Della schiatta regal compier le veci,
E il rancore abbia fine e le querele
Sulla vostra alterezza. Or va, se tardi,
Temi, Ettór, temi che sbadati incauti
Come stormo d' augei l' Acheo feroce
Entro un' immensa inestricabil rete
Tutti non colga, e affastellati insieme
I figli vostri e voi di Troia ardente
Scagli sul rogo. Universale il danno, ec.
B. v. 573.

Questo squarcio s' è omesso come troppo disonorante per Ettore e poco degno del nobil carattere di Sarpedone. V. A. Canto 5. Osserv. (*b* 4)

v. 594. . . . *Tace e coll' opre*, ec.
B. v. 575.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO VI.

v. 118. . . . E in fuga volto
Vedrassi il fugator: *non spero indarno,*
Osiam: ma che? sforzo mortale è vano
Senza aita celeste. Ettór, m' ascolta

Risospinto il nemico in su quel poggio
Che s'innalza colà, ec.

B. v. 130.

Questo luogo nel Testo è soggetto a molte e gravi censure. Il consiglio di Eleno, e la condotta di Ettore sono ugualmente biasimevoli. V. A. T. 3. Canto 6. Osserv. (*m*). La prima Versione Poetica cercò di scemar in qualche punto la stranezza d'un tal consiglio, ma questo balsamo non era bastevole a medicar tanta piaga. Io spero d'averne trovato uno di più efficace. Abbiam veduto nel Canto 5. v. 539. ch' Ettore combatteva senza speranza, era avvilito da' rimorsi, e ben conosceva che lo sterminio di Diomede era un castigo di Giove. Egli ora spiega il suo cuore al fratello, e ambedue convengono che convien placar Giove stesso. In tal situazione di spirito l'andata di Ettore a Troia, dopo aver occupato un sito forte, non è un atto vile e imprudente d'un Capitano che fa il divoto senza proposito, quando dovrebbe combattere, ma il solo ripiego suggerito dalla cosa stessa, e istantaneamente necessario. V. B. v. 120.

v. 127. . . . *A Troia*
Ritorna e fa che la diletta madre

B. v. 134.

Secondo le prime idee di Eleno bastava interessar Pallade: ora in primo luogo conveniva dar satisfazione a Giove per lo spergiuro.

v. 144. *Ettor balza dal cocchio*, e là dov' uopo
Maggior l' invita.

B. v. 156.

Il sentimento interposto è coerente all' idee precedenti, e giustifica maggiormente l' andata di Ettore.

v. 359. . . . E ne ricrea te stesso
Che 'l vino è all' uom ristoro, e spirto, e forza;
E tu n' hai d' uopo o figliuol mio che tanto
Sudi e travagli a pro di Tròia. O madre
Non fa per me licor di Bacco: *ei forse*
Infiacchirmi potria; ma che? poss' io
Libar ai Dei, ec.

B. v. 373.

Si omisero le due tesi contraddittorie sopra il vino.

v. 377. . . . sia del tuo zelo
Questa la cura: *io Paride frattanto*
A scuoter vado. Ah se a costui nel petto
Non è spenta anco l' ultima favilla
Di coraggio e d' onor, saprò destarlo
Dal sonno suo; ma s' ei non m' ode, oh possa
Squarciarsi il suol sotto i suoi piedi al vile,
Peste di Troia, e seppellir nel fondo
La sua vergogna e le miserie nostre.
Disse e partì. *L' addolorata madre*
Torna alle stanze, ed alle serve impone
Delle matrone, ec.

B. v. 402.

Al luogo intorno a Paride inopportuno ed alquanto odioso (V. A. T. 3. C. 6. Osserv. *l 3*), se n'è sostituito un altro non solo relativo all'oggetto di Ettore, ma conveniente al suo carattere di Capitano ; il che fa che la partenza di Ettore abbia un'influenza più diretta sopra la guerra. B. v. 387.

v. 433 Così pregò, fredda a quel prego e sorda
Palla resiste : ma di Pari è giunto
Ettore alla magion, magion ridente, ec.
B. v. 453.

Pallade ostinata e parziale potea resistere. Ma Giove che volea non la distruzione, ma l'emenda, espiata la presente colpa de'Troiani con sommissioni religiose, dovea placarsi. Quindi si è inserito un sentimento relativo. B. v. 446. Ciò serve ad un tempo all'oggetto dominante del Poema, e dà luogo a Giove di ripigliare il suo primo consiglio di favorir i Troiani : consiglio che nel Testo viene interrotto e ripigliato senza ragion sufficiente.

v. 548. . . . Quel sì compianto
Eezion famoso *: ah padre amato ,*
Che pro , se il merto tuo dal crudo ottenne
L' onor del rogo, e un tumulo di terra
Che ornar le Ninfe di funeree piante ?
Tristo conforto , che rimembra il peso
Delle perdite mie. Cari al mio core , ec.
B. v. 569.

Il Testo in questa Versione è rettificato sensi-

bilmente, e soggiace meno alle ragionevoli censure dei Critici (V. A. T. 3. C. 6. Osserv. *f* 4). Ad ogni modo si è creduto meglio di ometter una particolarità che interrompe il filo del discorso, e lo rende freddo e prolisso.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO VII.

v. 71. *Indecisi vantaggi, e danni alterni*
S' ebbe finora; assai s' è fatto, or basta:
Dechina il giorno, ec.

B. v. 74.

Il Testo in questo luogo era già interamente riformato dalla prima Versione Poetica. Ora parve bene l' indicar qualche maggior vantaggio della parte Troiana, onde si argomenti l' effetto dell' Ecatombe sulle disposizioni di Giove. B. v. 71.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO VIII.

v. 59. . . . Ara s' inalza.
Qui rattiene i destrier, gli scioglie, e intorno
Di sacra nebbia li circonda, e quindi
Poggia sul giogo il più sublime e nella, ec.

B. v. 60.

I due primi versi si omisero come attenenti ad uffizj poco degni della maestà di Giove.

—

v. 84. Mandan Marte e Vitt. ul. e stridi.
Già del mattin molto era scorso, e incerta
Pendea la pugna ancor: ma poi che a mezzo
Della sua fulgidissima carriera
Fu giunto il Sole, il Regnator d'Olimpo
Prese l'aurea bilance in cui si libra
Il destin de' mortali, e in ambi i gusci
Temprata di fatifera vicenda
Doppia sorte v' impose, una de' Teucri,
De' Greci l' altra: al sol toccar di questa
Le bilance tracollano, dà giù
Il fato Acheo, balza l' opposto al cielo.
Allor l' eterno, ec.

B. v. 83.

Questa bilancia s' è omessa come un' immagine piccola, mal collocata, ed inutile, poichè Giove avea risolto sin da principio di dar la vittoria ai Troiani.

v. 96. Allor l' eterno del destin ministro
Dà l' annunzio feral

Il verso inserito, oltre il rendere il senso compiuto, serve a mostrare che quanto accadde finora, non fu che un interrompimento accidentale del primo consiglio di Giove, il che dà all' azione quell' unità di disegno, che sembra mancare nel Testo.

v. 251. . . . *Ministri*
Siate del mio valor, sinch' io conquisti
L' aureo scudo di Nestore, e di dosso
Spicchi al fero Titide il fino usbergo

Lavoro di Vulcan ; s' oggi per voi
Con quest' arme ritorno, ah con qual festa
La mia diletta , ec.

B. v. 242.

Si è troncato questo tratto, perchè il vaneggiamento di Ettore riesca un po' più comportabile. V. A. Osserv. (*v*) §. 3., Osserv. (*x*) §. 5.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO IX.

v. 35. La fuga consigliai. Creduto allora
Di Giove ai detti esplorar volli ad arte

v. 83. Che per tant'anni dalle spade nostre
Fuggì tremante?

Egli non potea fuggire stando chiuso nella città : perciò si è sostituita una frase più conveniente.

v. 888. Segua che puote, io non mi scoto, e guardo.
Partiro i due, ec.

Lo squarcio inserito sparse un lume su tutto ciò che segue, e leva a Giove la taccia di una sconveniente parzialità per Achille, malgrado la sua durezza feroce. Tutto è preordinato dal Fato. I Greci furono sino ad ora battuti per umiliar Agamennone; ora continueranno ad esserlo per domar Achille e punirlo colla sola pena che poteva essergli sensibile. V. B. v. 879.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XI.

v. 3. Comparve in cielo: *il Consiglier del Fato*
Disserra e slancia in sulle navi Achee
La feroce discordia in man portante, ec.

Questo atto indicante una compiacenza delle stragi, si è creduto che stesse meglio a una Dea essenzialmente feroce di quello che al Padre Giove. Inoltre la voce Greca *Eride* che vien tradotta generalmente per Discordia, vale propriamente Contesa, Tenzone. Ma questi termini non portano idee adeguate di ferocia, siccome quello di Discordia ne sveglia altre meno proprie. Perciò all' Eride d' Omero si è sostituito Bellona.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XIII.

v. 2. . . . *Il prepossente braccio*
Giove ritira, ed affidando il Duce
Al suo noto valore omai permette
A' Greci e Troi delle natie lor posse
Far prova alterna. Allor tra se ben certo
Che in onta al suo voler non fia tra' Numi
Chi turbar osi d' una guerra il corso
Da lui diretto e dal destin, tranquillo
Dalle Dardanie, ec.

B. v. 10.

Poichè Giove, secondo Omero, continuava a favorire i Troiani, questa ritirata del suo braccio sembra capricciosa ed improvida, non potendo egli ignorare che i Troiani per se stessi erano i men forti. Inoltre la sicurezza su cui si fonda, lo espone allo scorno che quanto dee seguire, accada contro il suo prevedimento e la sua costante e risoluta volontà. Il cangiamento fatto a questo luogo è più conciliabile col decoro di Giove, e non repugna ai di lui occulti sentimenti. B. ivi.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XIV.

v. 164. . . . E la terribil possa.
Freme la Dea, poscia tra se, che? nulla
Potrò dunque tentar? Se vincer Giove
Forza non può, perchè sedurlo almeno
Non potria l' arte e la dolcezza? Ah s' io
Oltre l' usato d' avvenenze adorna
N' andassi a lui, se agli amorosi amplessi
Dato mi fosse d' allettarlo, e stretto
Fra le mie braccia a molle sonno in preda
Darlo potessi, allor Nettun securo
D' ogni temenza, aperta aita e piena
Darebbe a' Greci, e mio fora il trionfo
Della salvezza lor. Piacque al suo spirto
L' avveduto pensier, ec.

B. v. 186.

Giunone qui si prefigge espressamente di sedur

Giove, addormentarlo, ingannarlo. Le intenzioni di questa Dea nella nuova Iliade sono più oneste, e non offendono la dignità di Giove. V. B. v. 165.

v. 258. A un desio che m'onora: *ecco in tua mano*
Quanto son, quanto posso. E sì dicendo
Scioglie dal petto alabastrino un cinto,
Cinto d' *inenarrabile*, ec.

B. v. 272.

v. 276. . . . E s' incatena il forte.
Prendi, Vener le disse, in fra le vesti
Questo nascondi, e checchè brami o tenti
Certa sii, ec.

B. v. 326.

Tutto questo Episodio quanto è distinto per le bellezze poetiche, altrettanto pecca di sconvenienza, ed è sconciamente indegno di Giove. Il Pope stesso se ne mostra scandalezzato, e confessa che ha tutta l'aria della più assurda empietà. Io non poteva conservarlo come sta nel Testo, senza contraddire al mio assunto, e violar quel carattere di cui ho creduto che dovesse rivestirsi la suprema divinità dell' Iliade. Mi sono perciò studiato di ritoccarlo da capo a fondo, e rettificarlo con varj artifizi, ponendo sempre cura di non togliere al Testo i naturali suoi pregi. Incominciai la mia riforma dal supporre che Giunone vada ad abboccarsi con Giove coll' idea non d'ingannarlo, ma di racquistarsi il di lui affetto. Ma che fare del cinto di Venere? come omettere una immaginazione così

celebre e così ridente? e come conciliarla col decoro di Giove, il quale per essa viene trasformato in un giovinastro di primo pelo che si lascia intabaccare da una civetta? Ecco il ripiego di cui ho fatto uso. Venere, come Dea dell'amabilità in generale, deve posseder tutti i segreti, o per dirlo poeticamente, tutti gli arnesi che possono inspirar amore di qualunque spezie. Questi arnesi son due, un cinto rappresentato da Omero, e un monile di mia invenzione. Il primo simboleggia tutte le malíe della seduzione amatoria, e inspira l'amor passionato e lascivo; il secondo è l'emblema delle qualità che producono e conservano l'amor conjugale e infondono una spezie d'affetto che senza esser meno fisico, è più solido, più sentimentale, e più nobile. Di questi due arnesi descritti l'uno dopo l'altro, Venere dà a Giunone il secondo: nè a torto, poichè Giunone le avea detto che intendeva di farne uso nel riconciliar tra loro l'Oceano e Teti, i più antichi di tutti i mariti possibili, al quale oggetto il monile sembrava ben più appropriato del cinto. In tal guisa spero che il Testo abbia guadagnato qualche cosa dal canto della moralità e del decoro senza perder nulla da quello della vaghezza poetica. Vedi B. v. 288.

v. 288. Seggio eterno di nevi: *indi dall' Ato*
Dechina al mar gonfio di flutti, e scende
Alla spiaggia di Lenno. Ivi nel fondo
Di romita spelonca al sole ignota
Il fratel della morte il pigro Sonno
Pose il suo letto, cui Letea corona

D' obbliosi papaveri circonda.
Qua s' inoltra la Diva, e tenta il varco
Con passo incerto: l' improvviso lume
Che balena dall' abito e dal volto
Fere il torpido Dio, l' ombre dirada,
E de' sogni ingannevoli le torme
Volteggianti disperde. O della notte
Placido figlio, o domator soave
D' uomini e Dei (così Giunon) t' invoca
La sovrana del ciel; compi, ti prego,
Il voto mio, vientene meco, in Ida
Men vado a Giove, d' assopirlo ho d' uopo,
Tu mi seconda. Allor che in dolci nodi
Stretto fra le mie braccia abbia il Tonante
Colti i frutti d' amor, tu sotto il ciglio
Chiudimi quell' indomite pupille
Tutto-veggenti, e sì di lui t' indonna
Ch' io cessi di temerlo. E che mi chiedi?
Morfeo rispose, addormirò, se 'l brami
Tutti i Numi del ciel, tutte le posse
Della natura, il Sole, il mar; ma Giove!
Giove! ch' io mi ci accosti, e mio lo faccia
Non chiamato da lui? Gran Dea, perdona,
Così folle non sono; assai rammento
Le passate vicende. A rischio estremo
Fui già, lo sai, per tua cagion, che ignaro
Delle tue trame, osai sopirlo: intanto
Tu raccogliendo un' orrida procella
Sulla testa d' Alcide, errante e solo
Lo sospingesti di sua vita in forse
Alle rupi di Coo. Svegliossi il padre:
Ah qual furor! come correa pel cielo

Imperversando ! ei me meschin tremante
Spento al tutto volea : guai s' io non era
Figlio alla Notte, e se a costei rispetto
Non avea Giove; nell' acquoso abisso
Senza di ciò m' avria sepolto e fora
Dannato il mondo a dura veglia eterna.
Ed or dovrei dopo sì tristo esempio
Cimentarmi cotanto ? - Eh che di Giove
Temer non dei, disse Giunon ; diverso
Ora è l' oggetto : era suo figlio Alcide.
Che sono i Teucri a lui ? Pur se ti sembra
Grande il periglio, ancor più grande avrai
Mercè dell' opra : Pasitea (si scosse
A questo nome e dissonnossi appieno
Il Nume del sopor) sì, Pasitea
La minor delle Grazie e la più vaga,
So che tu l' ami, e che desio ti strugge
Di possederla, ed a vegliar t' astringe
Scordevole di te : questa in compenso
Farò tua sposa, e tu stringendo al seno
Tanta beltà sarai d' invidia oggetto
Anco ai Numi d'Olimpo. E'l sento, e'l credo ?
Quei ripigliò : giurami dunque ... (ah senza
Il giuramento tuo di tanta sorte
Lusingarmi non so) giura stendendo
Sulla terra una man, l' altra sull' onde,
Per la Stige terribile, e pei Numi
Del Tartaro profondo e dell' abisso
Che Pasitéa, d' ogni mio voto il segno,
La minor delle Grazie e la più vaga
Farai mia sposa. Acconsentì la Diva ;
Fia tua, disse, e giurò : basta, soggiunse

Morfeo, son pronto, ovunque vuoi mi guida,
Tutto posso per lei. Partono in fretta
E avvolti di caligine già Lenno
Lasciando ed Imbro ambi poggiar sul dorso
Della montagna Idea: qui giunto il Sonno
Veste repente di notturno augello
Le fosche piume, e dove al ciel s' ergea
Altissimo, rittissimo, cosperso
Di folte fronde annoso pin s' acquatta
Tra ramo e ramo ad aspettar l' istante.
Ma proseguendo al Gargaro sublime
Giuno s' avanza, ec.

B. v. 337.

Giunone nella nuova riforma non avea bisogno del sonno. Quindi tutto il presente squarcio fu omesso come inopportuno, tanto più che altronde l' immaginazione è più bizzarra che vaga, e il dialogo partecipa alquanto del comico.

v. 372. Un fior *di vezzosissima* beltade
Parve che *leggiadrissima* convenisse meglio.

B. v. 340.

v. 376. Compagna amata, e che ti guida? *Allora*
La scaltra Diva acconciamente espone
L' ordita fola: a visitar s' appresta
Il confin della terra; Oceano e Teti
Son disgiunti tra lor; vorria calmarne
Le spiacevoli risse: alunna, amica,
Protettrice de' talami ben deve
Sì bell' opra far sua; ma come esporsi
A sì lungo cammin se pria l' assenso
Non ottenea del suo sovrano e sposo?
Perciò qua venne.

Si potea permettere a Giunone che volendo celar i suoi segreti a Venere la deludesse con questa fola: ma il ripeterla a Giove che se la bee buonamente, è far che il Tonante comparisca un marito da Commedia. Questa frode indecente nel nuovo piano diveniva anche inutile, quindi con doppia ragione si è omessa. In luogo di queste parole si è posto in bocca a Giunone un discorso dettato da un artifizio più onesto, pieno di dolcezza e di sommessione, e atto a far onore al monile di Venere, da cui, più che dal suo cuore, era in quel momento inspirata. Vedi B. v. 344.

v. 386. *Perciò qua venne.* Alla piacevol voce,
Agli atti, ai sensi già l' arcana possa
Dell' arnese di Venere serpeggia
Soavemente a Giove in cor, *già tutto*
Di focoso desio trabocca e langue.
Per man la prende, *e dall' acceso sguardo*
Spirando amor; checchè t' aggrada, ei disse,
E' in tua balìa; ma tanta fretta, o cara,
Non richiede quest' opra: ah qui t' arresti
Più dolce cura. Ardo, lo vedi, a parte
Vieni dell' ardor mio; l'Oceano obblia
Tra queste braccia; io scordo il Cielo, e 'l mondo
Dinanzi a te; tutto mi sei. No donna,
No Dea nòn fu giammai, che con più vezzi
Con più beltà mi riversasse in seno
Tanta piena d' amor.

B v. 387.

Questo discorso amatorio si è rettificato sensibilmen-

bilmente. Giove è ancora amante, ma il suo amore ha più decenza e più dignità. Le sue parole fanno sentire che la impressione straordinaria fatta da Giunone sul di lui cuore è principalmente l'effetto di quella bellezza interna che traspirava dai di lei sentimenti, bellezza che comunicava anche alle sue maniere e al suo volto una grazia incantatrice non prima in lei ravvisata da Giove. Ecco l' applicazione della mia favoletta del monile. Oh! ella potrebbe pur essere la bella allegoria morale, e meritar gli applausi dei Comentatori, se non vi mancassero due requisiti essenziali, la stravaganza Mitologica, e l'Etimologie Fenicie. V. B. v. 374.

v. 401. *Tanta piena d' amor*. Scherzi, riprese
Disdegnosetta con sogghigno accorto.
Sospirosetta questa volta parve più acconcio.
B. v. 387.

v. 405. . . . Taci
L' interruppe, *crudel?* perchè richiami
Obbliate memorie? *Un de' tuoi sguardi*
Tutto cancella, e in questo punto assai
Te vendica il mio cor. Vane faville
Fur l'altre, incendio è questo; il giorno istesso
Che 'l primo fior di tua bellezza ho colto
Meno avvampai,
B. v. 414.

Il nuovo carattere dato a Giove esigeva che la sua tenerezza fosse temperata dalla dignità. Io posi ogni studio per conciliarle. Giove fa l'Apologia de'

suoi amori femminili, come potrebbe farla un Teologo Pagano. Non deesi qui cercare quel che debba pensarne chi è illuminato dalla verità; basta che il colore potesse essere il più spezioso e appagante per i saggi del Gentilesimo. Il matrimonio di Giove e Giunone è presentato sotto quell' aspetto emblematico che lo nobilitava altamente presso i Fisici e i Metafisici dell' antichità. In fine la passione di Giove nella nuova riforma è un affetto maritale mescolato di morale e di mistica. B. v. 391.

v. 412. *Meno avvampai*. Vieni al mio sen. *Che tenti?*
Grida, irritando le focose brame
Con ritrosia vezzosa: è questo il loco
Per sì caldi trasporti? in vetta all' Ida,
Sotto l'aperto cielo, in vista ai Numi,
Ed all' invide dee, segno vuoi farmi
De' loro scherni? Ah no, torna all' Olimpo;
Qui nel tranquillo talamo romito
Senza taccia o rispetti usar ti lice
Dei dritti d' Imeneo. Deponi, o cara, ec.
B. v. 417.

In questo luogo della Versione Poetica troppo fedele al Testo, il pudor di Giunone fa l' effetto dell' impudenza. Ora si è cercato che l'atteggiamento pudibondo faccia intendere ciò che la decenza non permetteva di spiegare. B. v. 414.

v. 448. Pago Amor ne' suoi dritti, alfin succede
All' intenso desio *grata vicenda*
Di placido languore in cui serpeggia
Non esausto diletto. Attento il Sonno

Coglie l' istante ; inosservato a Giove
Pian pian s' accosta, e con sua lenta possa
Grava le ciglia, e ne conquista i sensi.

Al sonno che non ha più luogo, si è sostituito un assopimento d' un' altra specie, e più degno di Giove. Raccolto in se stesso egli si lascia rapire come da un' estasi, e s' arresta a contemplar quelle idee che gli destano maggior compiacenza, e lo interessano più vivamente. Queste non possono esser se non tali che corrispondano al di lui carattere di Luogotenente del Fato, e Governatore dell' universo. Esse si riducono a tre capi, l' origine dell' autorità imperiale di Giove sopra gli Dei, la storia e le vicende dell' uman genere, e l' economia della sua provvidenza nel governo del mondo morale. Nello sviluppo di questi articoli, dal Caos indigesto e contradditorio dell' antica Mitologia ho trascelto quei punti che non solo danno risalto alle verità della religione naturale, ma insieme anche presentano tracce sensibili della nostra augusta credenza, tracce che indussero molti dotti d' autorità rispettabile a pensare che la Cosmologia Greca possa in parte esser tratta, se non dal Codice Sacro, almeno dalle tradizioni sfigurate della Storia Biblica. Quando la mia Metamorfosi Omerica non avesse prodotto che questo squarcio, vorrei ancora lusingarmi che potesse bastare a raccomandar la mia arditezza a tutti coloro, i quali credono che il vero ufizio della Poesia sia quello di apprestar alla Ragione le decorazioni e lo Scenario, e di costringer la Favola a render omaggio alla verità. Vedi B. v. 444.

v. 455. *Lieto del fatto, e di servir bramando*
Ai voti della dea, Morfeo dall' Ida
Scende al campo di Troia, il Sir dell' onde
Cerca, e gli dice: osa, Nettuno, è tempo,
E rinfranca gli Achei, Giove già dorme;
Giuno il sedusse, io lo domai; sì tosto
Non temer che si desti. Al fausto annunzio
Esulta il Nume, e degli Achei nel mezzo
Quasi un fosse di lor, ec.

Dopo il quadro interessante dell'idee di Giove, ho creduto che i miei lettori soffrirebbero mal volentieri di passar bruscamente allo spettacolo delle solite eterne carnificine; e giudicai meglio chiuder il Canto collo stesso Episodio, lasciando che chi legge si arresti piacevolmente con Giove nella contemplazione delle immagini sopraddescritte. Ho dunque trasportato il restante del Canto 14. al principio del Canto 15., formandone un tutto della medesima spezie. Perciò i cangiamenti fatti al luogo citato della 1. Ediz. v. 455. si troveranno nella presente al v. 1. del Canto 15., fino al v. 7., dopo il quale tutto il resto continua come sta nella prima edizione sino al fine del Canto 14.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XV.

v. 1. Ma che? Giove si desta, alzasi, osserva
(Qual sorpresa al suo nume!) i Troi fuggenti
Inseguirli, ec.

B. v. 156.

v. 5. Già vicino a spirar. *Fulmineo sguardo*
Torce su Giuno, e sciagurata, esclama,
Macchinatrice di perfidie e frodi,
Queste son l'opre tue. Così t'abusi
Con fallaci racconti e vezzi infidi
Della dolcezza mia? Così rispetti
Seduttrice malnata e moglie audace
Il tuo sposo e Signor? Trarmi vuoi dunque
A mio malgrado a rinnovar l'esempio
Di quel dì memorabile (presente
Sempre averlo dovresti) in cui ti strinsi
Le mani e i piè di saldi ceppi, e scinta,
E 'l crin lacera e 'l manto, a tutti i numi
Spettacolo di scherno e di pietade,
Bersaglio ai venti, fra la terra e 'l cielo
Ti sospesi tremante? E ancora ardisci
Farti rubella alle mie voglie? Indegna,
Togliti agli occhi miei; vedrai bentosto
Se vendicar de' suoi traditi amplessi
Sappia Giove l'onor. Gelò di tema
Giuno, e rispose: in testimonio io chiamo
La terra, il ciel, l'orrenda Stige, il sacro
Tuo capo stesso, e quell'augusto letto
Conscio della mia fe, che mai non seppi
Nè profanar nè spergiurar: mia colpa
Non fu, lo giuro, se Nettun fè danno
A' Troiani, ad Ettorre; a ciò lo spinse
Il suo solo talento: a' miei consigli
Prestasse orecchio, al tuo voler soggetto
Fora com' io. Benchè nel sen de' Greci
Senta pietà, se la condanni, o sposo,
L'affogherò; tutto prescrivi, io tutto

Farò per darti indubitato pegno
Della mia ubbidienza. E ben, veraci,
Giove soggiunse, asserenando alquanto
L' annubilata maestà del ciglio,
Creder vo' i detti tuoi; va dunque, e tosto
Torna all' Olimpo, Iri ed Apollo invia
A me sull' Ida, ec.

B. v. 183.

Dopo le intenzioni di Giove espresse nel principio del Canto 13. dell'edizione presente, e dopo il disegno prestato a Giunone nel Canto 14. della medesima, la dea non poteva più meritare il brusco rimprovero e le minacce terribili del Tonante. Giove perciò nella nostra riforma non le fa che un cenno accorto, come per saggiare il di lei animo, mostrando però tosto d'aver in lei una piena e ingenua fiducia. Bensì ho creduto di dover porre in bocca del Re dell universo alcune parole autorevoli tendenti a mostrare che nel mondo non può accader nulla senza la conoscenza, la volontà, o la permissione del Dio supremo. Per le ragioni anzidette Giunone si difende con qualche minor ansietà. Vedi B. v. 160.

v. 51. . . . nè lor funesta
Sempre sarà l'ira d' Achille: *or basti.*
Cura il tutto è di me; vanne, ec.

B. v. 192.

v. 63. . . . ma le traspira in volto
Il compresso rancore, e ben da Giove, ec.

B. v. 204.

v. 66. Giuno risponde (*e in un sorriso amaro*
Scioglie le labbra, e ne rincrespa il volto)
Che mai posso recar, ec.

B. v. 206.

Ho levato quel sorriso amaro che avrebbe troppo apertamente tradite le intenzioni di Giunone. Ella è più tranquilla, benchè non affatto contenta. Il suo discorso dee supporsi pronunziato senza amarezza apparente, e col tuono della persuasione rispettosa.

v. 181. . . . sopra di te l' inalza
Ordine di natura, *e questa offende*
Chi resiste al maggior. Deh pensa almeno
Che ai mortali, ec.

B. v. 325.

Il Testo dice che *i primogeniti hanno a posta loro le Erinni*, per vendicarli dell' irriverenza dei cadetti. Ma se la storia di Nettuno è fondata, le parole della buona Iride erano poco convincenti. La primogenitura è forse un titolo per usurpar anche i diritti dei fratelli? Nella Versione Poetica Iride aggiunge una riflessione prudenziale ed umana. Ora il carattere di Giove somministra alla messaggera una risposta di più alle pretese di Nettuno, ch' è decisiva e senza replica. Vedi B. v. 321.

v. 280. Sottrasse il capo e si celò nell' onde.
Tu vanne Apollo, ec.

B. v. 355.

Tra l'uno e l'altro di questi versi se ne sono inseriti altri cinque contenenti un sentimento del Testo che nella prima Edizione si era creduto di poter omettere. Ora si è creduto meglio di rimetterlo con una picciola aggiunta che fa comparir Giove potente insieme e magnanimo. B. v. 350.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XVI.

v. 494. ... Ed io tal padre e tanto
Salvarti non potrò? *lo posso:* il debbo?

Così fu da me prima espresso colla solita libertà il luogo ove Giove delibera s'ei debba salvar da morte suo figlio Sarpedone condannato dal destino. Questa deliberazione, e la risposta di Giunone nel Testo fanno supporre che Giove potesse opporsi alle leggi del Fato, benchè ciò sembri contraddire ad altri luoghi d'Omero stesso, e all'opinione degli antichi scrittori. Di ciò s'è parlato a lungo nell'osservazioni a questo luogo. T. 7., p. 111., nota (*k* 3). Comunque sia, avendo io in questa riforma conferito al Fato il carattere di vera e suprema divinità, Giove non potea salvar suo figlio destinato alla morte se non impetrandolo colle preghiere da chi era il solo arbitro della di lui vita; perciò il *lo posso* si è cangiato in un *sì forse*.

v. 875. ... Or venga
Egli il superbo, *e dal tuo corpo i cani
Storni, se può.*

Si è cangiata questa frase inumana che disdiceva ad Ettore più che ad ogn' altro.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XVII.

v. 148. . . . e dalle (Ettore le arme di Patroclo)
A' suoi scudieri, *onde in secura parte*
Traggan con esse ad aspettarlo. Allora
Veggendo Aiace con Atride a lato
Che da lungi movea, seco traendo
Scelto d'Achei drapello, altero in volto
Ai condottier delle straniere genti
Che stangli intorno, Asteropeo, Medonte,
Glauco, e Mostle, ed Ippotoo, e Forci, e Cromi
Così favella. Amiche schiere a Troia
Non vi trass' io per vana pompa; a pugna
Meco vi trassi, a gran cimenti, ad alta
Gloria di sangue. Io per ciò sol su voi
Le paterne ricchezze, e i frutti aspersi
Del sudor de' miei popoli riverso
Colla prodiga man: mercè voi dunque
Rendete a me di mie larghezze; un solo
Sia il vostro fin, morte, o vittoria: è questo
Il commercio di guerra. Io vo per poco
A rivestir le conquistate spoglie
A terror degli Achei: s'avanza Aiace,
Ah non soffrite che il bramato corpo
Dovuto ai strazj delle Troiche spose
Costui ricovri: qual di voi Patróclo
Mi tragga a Troia, ancorchè morto, eccelso

Premio l'attende, che al paterno tetto
Porterà meco in parte ugual divise
Le arme d'Achille e la mia gloria. Ei parte,
E imbaldanziti di lor brama audace
I campioni de' Troi spingonsi a prova
L'alto compenso a meritar; ma duro
S'oppon contrasto, che a gran passi arriva
In sua tremenda, ec.

B. v. 157.

Nelle osservazioni al Testo si sono mostrati in più d'un luogo gl'imbarazzi, le contraddizioni, le inverisimiglianze di questo Canto. (T. 7. p. 200. 220. 222.) Io ho posto ogni studio per togliere questi difetti, o colorirli per modo che la loro sconvenienza non riesca soverchiamente sensibile. Anche il presente è uno di quei molti luoghi che ho raffazzonati alla meglio: ma confesso che non ho fatto abbastanza. Ettore nella Versione Poetica non è veramente così vile come presso Omero; egli non fugge per paura veggendo sopravvenir Aiace, non abbandona in fretta Patroclo già preso da lui per un piede per mettersi in salvo tra le file, e non si tira addosso i rimproveri sanguinosi di Glauco. Spogliato Patroclo delle arme, Ettore ha la fretta scusabile di rivestirsene, e a tal fine va in disparte, raccomandando agli altri capitani d'impadronirsi del morto. Ad ogni modo poichè egli vede tornar Menelao con Aiace di cui conosce il valore, egli non ha scusa di abbandonar il campo di battaglia per un oggetto che non esigeva tanta sollecitudine, coll'evidente pericolo che gli fosse

rapita l'interessante sua preda. Perciò nella presente edizione si è rettificato nuovamente questo luogo in un modo che salva meglio l'onor di Ettore. Il corpo di Patroclo è circondato dai Troiani, Aiace non comparisce ancora, Menelao è fuggito: Ettore crede perciò di poter senza conseguenza ritirarsi alquanto in disparte a vestir l'arme d'Achille, lasciando a' suoi la cura di condurre a Troia il cadavere, azione che in tal circostanza non presentava pericoli. Vedi B. v. 149.

VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

CANTO XXIII.

v. 321. . . . raccolte
Siano *da voi* con amorosa cura
Le ceneri di Patroclo.

Da noi parve più conveniente. Achille doveva egli abbandonar agli altri l'ufizio più interessante per il suo cuore?

v. 851. Cade, ma sotto il suo rival si pesta.
Altro giuoco, altra gara, ec.

B. v. 858.

Ho emendato una mia inavvertenza, inserendo tra questi due versi la decisione del giuoco della lotta che si trovava nel Testo, omessa nella Versione.



CATALOGO

DELLE ALTERAZIONI PIU' CONSIDERABILI

FATTE

DALL' ABBATE CESAROTTI

AL TESTO D' OMERO

NEL SUO DOPPIO LAVORO POETICO

SOPRA L' ILIADE.

CATALOGO

DELLE ALTERAZIONI PIU' CONSIDERABILI

FATTE

DALL' ABBATE CESAROTTI

AL TESTO D'OMERO

NEL SUO DOPPIO LAVORO POETICO

SOPRA L'ILIADE.

CANTO I.

Luoghi sostituiti.

Proposizione nuova. B. v. 1. * (T. 1., P. 2., p. 1., note *b*, *c*).

Sentimento più conveniente posto in bocca del sacerdote Crise. B. v. 34. (T. 1., P. 2., p. 19., nota *m* §. 2.).

Simile attribuito ad Achille in luogo d'un altro inopportuno. B. v. 239. (T. 1., P. 2., p. 72., nota *f3*).

Sostituzione d'un sentimento di Minerva che consiglia Achille a calmarsi. B. v. 306. (T. 1., P. 2., p. 85., nota *a4*).

Domanda diversa d'Achille a Tetide per impetrar il favore di Giove. B. v. 557. (T. 1., P. 2., p. 142., nota *n5*).

Sentimento di Tetide a Giove B v. 718.

Risposta nuova di Giove a Tetide. B. v. 752. (T. 1., P. 2. p. 158., nota *f6*, §. 2., 3.).

Tratto piacevole di Vulcano sostituito ad un racconto poco decente. B. v. 873. (T. 1. P. 2., p. 173.).

Luoghi aggiunti.

Sentimento importante d'Achille nel ceder Briseide. A. v. 423 B. v. 430.

Nuovi tentativi di Nestore per distoglier Agamennone dalla sopraffazione contro Achille. B. v. 465.

Atteggiamento di Briseide che parte. A. v. 487. B. v. 501. (T. 1., P. 2., p 129., nota *c5*).

Tratto caratteristico d'Achille che giustifica una ripetizione. A. v. 516. B. v. 830. (T. 1., P. 2., p. 136., nota *h5*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Sentimento indecente d'Agamennone sopra Criseide rettificato. A. v. 156. B. v. 165. (T. 1., P. 2., p. 52., nota *s2*).

Sentimento disadatto del medesimo, rettificato. A. v. 164. B. v. 172. P. 2., p. 54., nota *t2*).

Sentimento mal espresso d'Achille sopra Briseide, rettificato. A. v. 242. B. v. 250. (P. 2., p., 78., nota *i3*).

Altro sconveniente d'Agamennone contro Achille rettificato. A. v. 255. B. v. 263. (P. 2., p. 78., nota *q3*).

Giuramento d' Achille per lo scettro rischiarato e riformato, A. v. 327. B. v. 334. (P. 2., p. 92., nota e4).

Parlata di Nestore ritoccata notabilmente. A. v. 364. B. v. 371. (P. 2., p. 99., nota l4).

Modo d'Achille nel rinunziar a Briseide riformato. A v. 418. B. v. 425. (P. 2., p. 116., nota s4).

Parlata fredda d'Ulisse a Crise riformata. A. v. 610. B. v. 616. (P. 2. p. 150., nota z5).

Preghiera di Crise ad Apollo ritoccata. A. v. 628. B. v. 634. (P. 2., p. 151.).

C A N T O II.

Luoghi sostituiti.

Spedizione della Fama ad Ettore ed Agamennone sostituita a quella del sogno ingannevole B. v. 80.

Esordio dell'aringa di Nestore ai Greci sostituito ad un altro sconveniente. A. v. 434. B. v. 645 (P. 2., p. 254, nota r4).

Luoghi aggiunti.

Disegni del Fato e disposizioni di Giove rapporto a Troia. B. v. 4.

Carattere di Priamo e de'suoi figli. B. v. 23.

Caratteri e disposizioni degli Dei. B. v. 54.

Parlata di Ettore per indurre i Troiani ad uscire in campo. B. v. 140.

Sentimento d'Agamennone sul timor d' un ammutinamento. A. v. 80. B. v. 258.

Sentimenti di Nestore sul pericolo dell'uscita di Ettore. B. v. 274.

Sentimenti tumultuosi dei Greci dopo la parlata d'Agamennone. B. v. 372.

Parole importanti d'Ulisse, inserite nella sua parlata ai Greci rapporto al sogno d'Agamennone. B. v. 625.

Annunzio di Trasimede sulle mosse dei Troiani, ed esultanza d'Agamennone a questa nuova. B. v. 693.

Luoghi omessi, o accorciati.

Genealogia dello scettro, accorciata. A. v. 124. B. v. 307. (P. 2., p. 200., nota *t* §. 2).

Trasformazione di Minerva in araldo, omessa. A. T. 1., P. 2., p. 245., nota *c4*.

Ripetizione d'un sacrifizio, omessa. A. T. 1., P. 2., p. 276., nota *r5*.

Immagine sulla scarsezza delle truppe Troiane, prima rettificata, poi omessa. A. v. 160. (P. 2., p. 210., nota *i2*).

Confessione d'Agamennone alle truppe del suo torto con Achille, omessa. A. v. 482. (P. 2., p. 265., nota *f5*, *g5*).

Descrizione anticipata d'una battaglia, accorciata. B. v. 716. (P. 2., p. 271., nota *k5*).

Parlata d'Iride ai Troiani sull'armamento dei Greci, omessa per le convenienze del nuovo piano di questo Canto. A. v. 1092. (P. 2., p. 335., nota *f8*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Disegno d' Agamennone nel consiglio tenuto coi Capitani dopo il sogno, luogo prima rettificato, poi riordinato. A. v. 79. B. v. 136. (P. 2., p. 191., note *m*, *n*).

Parlata d'Agamennone ai Greci prima riformata, e poi rifusa. A. v 131. B. v. 314. (P. 2., p. 204., note *z*, *a2*, *c2*, *d2*, *g2*, *k2*, *n2*, *o2*, *p2*).

Risposta d' Ulisse a Tersite, luogo ritoccato. A. v. 316. B. v. 517. (P. 2., p. 242., note *x3*, *y3*, *z3*).

Parlata d' Ulisse ai Greci rischiarata e ritoccata. A. v. 376. B. v. 575. (P. 2., p. 247., nota *e4*, *g4*, *h4*, *i4*, *k4*).

Trasformazione del dragone in sasso, ritoccata. A. v. 413. B. v. 608. (P. 2., p. 252.).

Sentimento d'Agamennone a Nestore rettificato. A. v. 475. B. v. 686 (P. 2., p. 263., nota *d5*).

Ritoccamenti ed aggiunte considerabili nella rassegna delle navi, spezialmente ai luoghi di Ascalafo e Talmeno. A. v. 677. B. v. 888. (P. 2., p. 294.).

—— di Agamennone. A. v. 769. B. v. 981. (P. 2., p. 301.).

—— di Ulisse. A. v. 861. B. v. 1071. p. 310.).

—— di Toante. A. v. 871. B. v. 1082. (P. 2., p. 310.).

—— di Tlepolemo. A. v. 896. B. v. 1107. (P. 2., p. 311.).

—— di Nireo. A. v. 919. B. v. 1130. (P. 2., p. 313.).

—— d'Achille. A. v. 932. B. v. 1143. (P. 2., p. 311.).

—— di Protesilao. A. v. 952. B. v. 1163. (P. 2., p. 317.)

—— di Filottete. A. v. 971. B. v. 1182. (P. 2., p. 319.)

—— d'Enea. A. v. 1129 B v. 1325. (P. 2., p. 340.).

—— d'Ennomo. e Cromi A. v. 1196. B. v. 1393. (P. 2., p. 344.)

—— di Sarpedone. A. v. 1223. B. v. 1419. (P. 2., p. 346.).

CANTO III.

Luoghi sostituiti.

Sentimento di Menelao sul giuramento. B. v. 209. (T. 2., p. 121., nota *g2*).

Minaccia di Venere ad Elena. A. v. 561. B. v. 630. (T. 2., p. 194., nota *u4*).

Luoghi aggiunti.

Battaglia fra i Troiani e i Greci B. v. 19.

Parole di Ettore a Paride rapporto al duello. B. v. 161.

Sensazione fatta in Priamo dal nuovo aspetto delle due armate. B. v. 264.

Parole dell'araldo Ideo a Priamo. B. v. 423. (T. 2., p 160., nota *n3*).

Tratto di Venere che lascia Elena con Paride. A. v. 569. B. v. 638.

Pittura della condiscendenza maritale di Elena. A. v. 605. B. v. 674.

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parole fredde di Menelao alla sfida di Paride ravvivate. A. v. 137. B. v. 196. (T. 2., p. 120., nota *b2*).

Paragone dei vecchi colle cicale, ritoccato. A. v. 210 B. v. 276 (T. 2., p. 129 , nota *m2*).

Tratto di Elena sopra Agamennone, ritoccato. A. v. 260. B. v. 326. (T. 2., p. 141., nota *x2*).

Ritratto d'Ulisse rettificato. A. v. 300 B. v. 366. T. 2. p. 148. , nota *h3*).

Paragone dell' eloquenza d'Ulisse alla neve, sviluppato e ritoccato. A. v. 306. B. v. 372. (T. 2., p 149., nota *g3*).

Conchiusione del giuramento d'Agamennone riformata. A. v. 397. B. v. 466. (T. 2., p. 175. , nota *z3* al nnm. 8.).

C A N T O IV.

Luoghi sostituiti.

Pensieri e risoluzione di Venere, sostituiti alla trama di Giunone e Minerva B. v. 57.

Parlata di Venere a Pandaro per indurlo a saettar Menelao, sostituita a quella di Minerva. A. v. 84. B. v. 75. (T. 2., p. 301., nota *e2*).

Luoghi aggiunti.

Condotta dei Troiani e di Ettore dopo l'attentato di Pandaro. B. v. 243.

Risposta d'Ulisse ai rimproveri d'Agamennone. A. v. 385. B. v. 391. (T. 2., p. 361, nota q3).

Cangiamento dello spirito di Giove verso i Troiani B. v. 662.

Luoghi omessi.

Accordo scandaloso tra Giove e Giunone (T. 2., p. 286.).

Immagine della calata di Minerva in terra, ed effetti di essa. A. v. 65.

Avviso di Nestore. A. v. 338.

Storia di Tideo raccontata da Agamennone a Diomede. A. v. 424.

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parlata di Giove alle Dee riformata. A. B. v. 11. (T. 2., p. 278., nota *i*).

Risposta di Giunone riformata. A. B. v. 29. (T. 2., p. 286., nota *q*, *s*).

Lamento d'Agamennone sulla ferita di Menelao, rettificato. A. v. 176. B. v. 166. (T. 2., p. 330., nota *v2* §. 2.).

Silenzio di Diomede, rabbellito. A. v. 446. B. v. 434. (T. 2., p. 307.).

Scusa d'Agamennone in bocca di Diomede,

rettificata. A. v. 460. B. v. 448. (T. 2., p. 369., nota *f4*).

Sentimento sullo spettacolo d' una battaglia, rettificato. A. v. 663. B. v. 651. (T. 2., p. 404., nota *z4* §. 2.),

CANTO V.

Luoghi sostituiti.

Correzione di Giove a Venere. B. v. 471.

Risposta di Sarpedone a Tlepolemo. A. v. 773. B. 755. (T. 3., p. 335, nota *u4*).

Luoghi aggiunti.

Sentimento sulla pietà, inserito nelle parole d' Enea a Pandaro. B. v. 215.

Tratti inseriti nella parlata di Dione a Venere sulle ferite degli Dei. A. v. 439. v. 455. B. v. 424. 440. (T. 3., p. 291., nota *m3* §. 6.).

Squarcio sulla partenza e sul ritorno di Marte. B. v. 505.

Squarcio sul contegno di Ettore nel corso della battaglia. B. v. 539.

Luoghi omessi.

Domanda di Venere a Marte de' suoi cavalli. A. (T. 3., p. 289., nota *k3*).

Fantasma d' Enea formato da Apollo, luogo prima ritoccato, poi omesso. A. v. 520. (T. 2., p. 309., nota *z3*).

Squarcio della parlata di Sarpedone ad Ettore. A. v. 379.

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parlata di Minerva a Marte, e ritirata del Dio, riformata, poi omessa. A. v. 40. (T. 3., p. 232., nota *g*).

Parole d' Apollo a Marte, ritoccate e rianimate. A. v. 5 7 B v. 509. (T. 3., p. 310.).

Parole di Minerva a Diomede, ordinandogli di ferir Marte, riformate. A. v. 1010. B. v. 993. (T. 3., p. 360., nota *ss*, *us*).

Zuffa di Marte e Diomede, riformata. A. v. 1036. v. 1049. B. v. 1019. v. 1032. (T. 3., p. 362., nota *xs*, *ys*).

Parlata di Marte a Giove, rinnovata. A. v. 1061. B. v. 1044. (T 3., p. 367.).

Risposta di Giove a Marte, rinnovata. A. v. 1083. B. v. 1066 (T. 3. p. 370., nota *cб*).

CANTO VI.

Luoghi sostituiti.

Commissioni di Ettore in Troia, sostituite alla sua invettiva contro Paride. B. v. 387.

Luoghi aggiunti.

Rallentamento della battaglia dopo la partenza di

di Ettore. A. v. 169. B. v. 180 (T. 3., p. 440, nota *q*).

Segni di Giove favorevoli ad Ettore dopo il sacrifizio. B. v. 446.

Luoghi omessi.

Parole di Ecuba sopra il vino. A. v. 360.

Storia di Bacco importunissima nelle parole di Diomede a Glauco. A. (T. 3, p. 440, note *u*, *v* §. 3).

Particolarità nella parlata d'Andromaca sul di lei padre, luogo prima rettificato, poi omesso. A. v. 549 (T. 3, p. 516, nota *f4*).

Luoghi riformati, rettificati, e ritoccati notabilmente.

Carattere e morte di Assilo, luogo ritoccato. A. B. v. 14 (T. 3, p. 418, nota *e*).

Colloquio fra Eleno ed Ettore essenzialmente rettificato, e partenza di Ettore dal campo meglio introdotta. B. v. 120 (T. 3, p. 432, nota *n*).

Sentimenti di Diomede sul combatter contro gli Dei, cangiati in un tratto interessante. A. v. 185 B. v. 195.

Baratto dell'arme fra Diomede e Glauco, riformato. A. v. 317 B. v. 328 (T. 3, p. 481, nota *c3*).

Parlata di Ettore a Paride, riformata. A. v. 445 B v. 465 (T. 3, p. 499, nota *q3*).

Risposta di Paride ad Ettore riformata. A. v. 458 B. v. 478 (T. 3, p. 502).

Tratto di Elena sopra Paride, rettificato. A. v. 481 B. v. 501 (T. 3. p. 504, nota v3).

Risposta dell'Economa ad Ettore, riformata. A. v. 508 B. v. 528 (T. 3, p. 508, nota y3).

Tratti della parlata d'Andromaca, ritoccati. A. v. 531 v. 550 B. v. 551 (T. 3, p. 513, nota d4, f4).

Conchiusione della parlata d'Andromaca, ritoccata. A. v. 578 B. v. 593 (T. 3, p. 523, nota h4).

Parlata di Ettore ad Andromaca, riformata. A. v. 582 B. v. 597 (T. 3, p. 524, nota m4).

Congedo di Ettore da Andromaca, ritoccato. A. v. 668 B. v. 683 (T. 3, p. 539, nota t4).

C A N T O VII.

Luoghi sostituiti.

Parlata di Eleno ad Ettore con cui si cangia un consiglio capriccioso in un ripiego politico. A. B. v. 56 (T. 4. p. 54, nota d, e).

Parole di Nestore ad Agamennone sostituite ad altre d'Agamennone a Menelao. A. B. v. 165 (T. 4, p. 76, nota v).

Parlata di Paride. A. B. v. 498 (T. 4, p. 145).

Parlata di Priamo. A. B. v. 743 (T. 4, p. 145, nota r3, s3, t3).

Luoghi aggiunti.

Parole d'Ulisse a Nestore. A. B. v. 215.

Parole d'Agamennone ai Capitani che si offersero al duello con Ettore. A. B. v. 235.

Sentimento sulla conchiusione del duello fra Ettore ed Aiace. A. B. v. 412.

Parlata di Polidamante. A. B. v. 541 (T. 4, p. 138, nota *p3*, §. 3).

Parlata d'Antimaco. A. B. v. 597.

Parlata di Ettore. A. B. v. 665.

Motivo del comando di Priamo di non piangere i morti. A. B. v. 879 (T. 4, p. 157, nota *d4*).

Luoghi omessi.

Dialogo fra Apollo e Minerva. (T. 4 p. 47, nota *c* §. 2).

Metamorfosi de' due dei in avoltoi (T. 4, p. 60., nota *i* §. 5).

Dialogo fra Giove e Nettuno sulla muraglia dei Greci, (T. 4, p. 159, nota *e4*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Immagine degli eserciti seduti l'uno rimpetto all' altro. Luogo rischiarato e rimbellito. A. B. v. 98 (T. 4, p. 65, nota *k*).

Parlata di Ettore per il duello, riformata. A. B. v. 116 (T. 4, p. 65, nota *l*, e p. 70, nota *q*).

Timor di Ettore alla vista d'Aiace, luogo

riformato. A B. v. 295 (T 4, p. 110, nota 12).

Risposta di Ettore ad Aiace, riformata. A. B. v. 315 (T 4, p. 115, nota y2).

Duello d'Aiace e di Ettore, ritoccato e rettificato. A B v. 341, 354, 375 (T. 4, p. 118, nota b2 §. 4).

Parole di Nestore sulla sepoltura dei morti, ritoccate A B. v. 439 (T 4, p. 132).

Parlata d'Antenore, riformata. A. B v. 481 (T. 4 p. 139).

Descrizione della raccolta dei cadaveri riformata. A. B. v. 860 (T 4, p. 157).

Luoghi trasferiti da una persona all' altra.

Parole di Menelao date con più convenienza ad Agamennone. A. B. v. 158 (T. 4, p. 73, nota s).

C A N T O VIII.

Luoghi sostituiti.

Meteora, sostituita a una folgore. A. v. 96. B. v. 85 (T 4, p. 245, nota m §. 2).

Conclusione dell' ambasciata d' Iride alle dee. A. B. v. 520 (T. 4, p. 290, nota t2).

Luoghi omessi.

Risposta di Minerva a Giove, e replica del medesimo. (T. 4, p. 222, e p. 229, nota g).

Dialogo fra Giunone e Nettuno. (T. 4, p. 264, nota *t*).

Descrizione dell'armatura di Minerva copiata da quella del L. 5 (T. 4, p. 287, nota *q2*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parlata di Giove agli dei, più solenne e teologica A B. v. 4. (T 4. v. 211, nota *c* §. 5).

Cenno d'Agamennone a Teucro sulla bastardigia rettificato. A B. v. 350 (T. 4, p. 274, nota *k2*).

Rimbrotti di Giove a Giunone riformati. A, B. v. 563 (T. 4, p. 293, nota *u2*, *y2*).

Luoghi trasferiti da una persona all'altra.

Parole di Minerva date a Giunone. A. B. v. 451 (T. 4, p. 281, nota *n2*).

Altre di Giunone date a Minerva. A. B. v. 525 (T. 4, p. 291, nota *v2*).

C A N T O IX.

Luoghi sostituiti.

Parlata d'Agamennone che consiglia nuovamente la fuga A B v 32 (T 4 p 349, nota *s*).

Parlata di Nestore ad Agamennone per indurlo a riconciliarsi con Achille. A. B. v. 174 (T. 4, p. 366).

Risposta d'Achille a Fenice. A. B. v. 825 (T. 4, p. 473, nota l4).

Risposta d'Achille ad Aiace. A. B. v. 869 (T. 4, p. 485, nota q4).

Luoghi aggiunti.

Sentimento di Nestore a Diomede, che purga Agamennone dall'apparenza di viltà. A. B. v. 117.

Pensieri di Giove, e presagi misteriosi del futuro dopo il rifiuto d'Achille. B. v. 889.

Conclusione della parlata di Diomede ad Agamennone dopo il rifiuto d'Achille. A. v. 933. B. v. 914.

Luoghi omessi, o accorciati.

Apprestamento della cena fatta da Achille agli Ambasciadori, accorciato. A. B. v. 355 (T 4, p. 395, nota g2).

Particolarità inutili dopo il congedo d'Achille agli ambasciatori, omesse. (T. 4, p. 490, nota y4).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Risposta di Diomede ad Agamennone, riformata e rinnovata. A. B. v. 68 (T. 4, p. 355, nota g).

Pittura di Nestore che dà ricordi agli ambasciadori per Achille, ritoccata. A. B. v. 308 (T. 4, p. 390).

Accoglienza e imbarazzo d'Achille alla vista

degli ambasciatori, espressi più vivamente. A. B. v. 335 (T. 4, p. 392, nota $d2$).

Enumerazione dei regali d'Agamennone fatta da Ulisse, esposta indirettamente. A. B. v. 433 (T. 4, p. 412, nota $o2$).

Conclusione della parlata d'Ulisse ad Achille, ritoccata. A. B. v. 460 (T. 4, p. 415).

Rittocamenti varj nella risposta d'Achille ad Ulisse. A. B. v. 485, 506, 546, 557, 575, 581, 599, 622 (T. 4, p. 416, nota $s2$, $f3$).

Parlata di Fenice riformata e rifusa. A. B. v. 639 (T. 4, p. 433, note $i3$, $l3$, $p3$, $q3$, $s3$, $v3$, $x3$, $h4$, $k4$).

Conclusione della parlata d'Aiace riformata. A. B. v. 867 (T. 4, p. 481, nota $q4$).

CANTO X.

Luoghi sostituiti.

Parole di Diomede nell'uccider Dolone. A. B. v. 500 (T. 5, p. 80).

Morte di Reso. A. B. v. 556 (T. 5, p. 85, nota $f3$).

Luoghi aggiunti.

Pensieri d'Agamennone che lo inducono a svegliare i Capitani. A. B. v. 17.

Detto di Nestore a Diomede. A. B. v. 192.

Luoghi omessi.

Sentimento imprudente di Nestore nella sua risposta ad Agamennone (T. 5, p 46).

Nota o storia della celata data da Merione ad Ulisse (T. 5, p. 61)..

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Comparazione dei sospiri d'Agamennone coi lampi, rettificata. A. B. v. 4 (T. 5, p. 29, nota 4, §. ult.).

Preghiera di Diomede a Minerva, ritoccata. A. B. v. 309 (T. 5, p. 64, nota m2).

Parole di Dolone che domanda la vita, luogo ritoccato. A. B. v. 423 (T. 5, p. 75).

Risposta dello stesso alle domande d'Ulisse, ritoccata. A. B.

Pittura della sorpresa dei Traci e dei Troiani scoprendo l'uccisione di Reso, più animata e drammatica. A. B. v. 593 (T. 5, p. 91).

CANTO XI.

Luoghi sostituiti.

Insulti d'Ulisse a Soco. A. B. v. 541. (T. 5, p. 197).

Sentimenti di Nestore a Patroclo. A. B. v. 834 (T. 5, p. 247, nota 14).

Luoghi aggiunti.

Avviso di Nestore ad Aiace per indurlo a ritirarsi A. B v. 617

Parole d' Aiace all' appressarsi di Ettore. A. B. v. 639

Temenza reciproca e non indecorosa d' Ettore e d' Aiace. A. B. v 762 (T. 5, p. 208, nota h3 §. 2).

Luoghi omessi.

Condotta di Giove con Ettore ed ordini dati al medesimo (T. 5, p. 167, 169).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Comparazione di Ettore a Sirio, rettificata. A. B. v. 89 (T. 5, p. 155, nota *n*).

Disposizione di Giove intorno la battaglia, presentata in aspetto più nobile. A. B. v. 115. (T. 5, p. 158, nota *p*).

Condotta di Ettore nella battaglia, rettificata. A. B. v. 223. (T. 5, p. 169, note z, *a2*).

Combattimento e morte d' Ifidamante, luogo ritoccato. A. B. v. 263 (T. 5, p. 174).

Ferita d' Agamennone, luogo riformato. A. B. v. 304 (T. 5, p. 176, nota *g2*).

Battaglia fra Diomede ed Ettore, riformata. A B. v. 429 (T. 5, p. 186, nota *s2*).

Soliloquio d' Ulisse, ritoccato. A. B. v. 492 (T. 5, p. 192, nota z2 §. 2).

Comparazione d' Aiace all' asino, rettificata. A. B. v. 674 (T. 5, p. 211, nota *l3*, §. ult.).

Sentimento d'Achille a Patroclo, rettificato. A. B. v. 724. (T. 5, p. 223, nota *p3*).

Cura di Macaone, e contegno di Nestore, luogo riformato. A. B. v. 733 (T. 5, p. 224, e p. 229, nota *x3*).

Relazione di Nestore della battaglia fra gli Epei e i Pilj, rifusa. A. B. v. 773 (T. 5, p. 232 nota *e4*, §. 2).

Luoghi trasferiti da una persona all' altra.

Atto di Giove dato a Bellona. B. v. 3 (T. 5, p. 139).

Parole d' Ulisse date a Diomede, e altre di Diomede ad Ulisse. A. B. v. 388 (T. 5, p. 184, nota *o2*).

C A N T O XII.

Luoghi aggiunti.

Vanità d'Asio pe' suoi cavalli, e loro salto. A. B. v. 127 (T. 5, p. 315, nota *k*, §. 2, nota *l*).

Luoghi omessi.

Storia della muraglia de' Greci. (T. 5, p. 299, nota *c*, §. 2).

Comparazione di Polipete e Leonteo con due cignali. (T. 5, p. 319).

Repetizione importuna in un bisogno di celerità. (T. 5, p. 352, nota *k2*).

Comparazione della vecchia che fila la lana, coll' equilibrio della battaglia. T. 5, p. 358, nota p2, §. 3).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Comparazione di Ettore che vorrebbe assaltare i Greci di là dal fosso, ad un Leone, riformata. A. B. v. 26. (T. 5, p. 38, nota g, §. 2).

Rassegna dei Capitani di Troia, ritoccata. A. B. v. 88 (T. 5, p. 314).

Parlata d'Aiace per incoraggiare i Greci, ritoccata. A. B. v. 309 (T. 5, p. 358, nota b2).

Comparazione della battaglia ad una tempesta di neve, rettificata. A. B. v. 327 (T. 5, p. 341, nota d2).

Ingresso di Ettore per la porta spezzata e spavento dei Greci, luogo ritoccato. A. B. v. 548 (T. 5, p. 366).

C A N T O XIII.

Luoghi sostituiti.

Motivo che determina Giove a rivoltar gli occhi dalla battaglia. B. v. 5.

Sentimenti di Menelao nelle sue parole sopra Pisandro, sostituiti ad altri meno convenienti. A. B. v. 580 (T. 6, p. 135, nota c3, d3).

Risposta di Ettore ad Aiace. A. B. v. 776 (T. 6, p. 161, nota z3).

Luoghi aggiunti.

Sentimenti di Nettuno sopra lo scoraggiamento de' Greci per la mancanza d'Achille. A. B v. 137.

Scappata contro Idomeneo sulla morte di Alcatoo. A B. v. 440.

Circostanza importante sopra Pisandro. A. B. v. 544 (T. 6, p. 134, nota *a3*).

Luoghi omessi.

Detagli di Nettuno intorno i suoi cavalli. (T. 6, p. 57).

Squarcio inutile e contraddittorio sull'opposizione di partiti fra Giove e Nettuno. (T. 6, p. 100, nota *g2*, §. 4).

Risentimento d' Enea con Priamo, riserbato a luogo più opportuno. (T. 6, p. 116).

Augurio d' un' aquila, mandato inopportunamente (T. 6, p. 160, nota *y3*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Carattere e vita degli Sciti Nomadi, sviluppato A. B. v. 9 (T. 6, p. 37).

Tratto di Nettuno per incoraggiare gli Aiaci. A. B. v. 85 (p. 64).

Sentimento di Nettuno sulla poca resistenza dei Greci, rettificato. A. B. v. 134 (p. 69, nota *o*).

Comparazione di Ettore ad un sasso ruinoso

che rotola da un monte, e s' arresta, rettificata. A. B. v. 172 (p. 71, nota *r*, § 2).

Conversazione prolissa e oziosa d'Idomeneo e di Merione, accorciata e rettificata. A. B. v. 291 (p. 86 nota *x*).

Morte d' Otrioneo, luogo riformato. A. B. v. 354 (p. 103, nota *h2*, § 2).

Parole di Deifobo ad Enea, abbreviate ed accelerate. A. B. v. 456 (p. 117).

Morte d'Ascalafo, ravvivata con un'apostrofe. A. B. v. 485 (p. 124, nota *u2*).

Morte d'Arpalione, e cordoglio del di lui padre, luogo ritoccato A. B. v. 596 (p. 138).

Disposizione e stato della battaglia fra Ettore e la falange dei Greci, luogo accorciato e ritoccato. A. B. v. 626 (p. 143).

Colloquio di Ettore a Paride, luogo rifuso e rinnovato. A. B. v. 720 729 (p. 153, nota *s3*).

Assalto di Ettore alla falange. A. B. v. 757 (p. 159, nota *x3*).

C A N T O XIV.

Luoghi sostituiti.

Soliloquio di Giunone sostituito ai di lei divisamenti per sedur Giove. A. v. 167.

Altro soliloquio di Giunone sostituito al primo. B. v. 165.

Parlata di Giunone a Giove. B. v. 344. V. A. (p. 252).

Luoghi aggiunti.

Tratto caratteristico di Giunone che medita di ricorrer a Venere. A. v. 210 B v 219.

Pittura del monile di Venere. B. v. 287.

Cenno di Venere a Giunone sopra Enea A. v. 279. B. v. 327.

Breve descrizione della casa del sonno. A. v. 290.

Estasi e contemplazioni di Giove. B v. 444.

Apparizione di Nettuno e sbalzo prodigioso del mare. A. Canto 14, v. 471. B. Canto 15, v. 15.

Luoghi omessi.

Parlata inopportuna e sconveniente di Diomede. (T. 6, p. 203, nota *n*).

Episodio del sonno e di Giunone p. 230 (fu omesso per le convenienze del nuovo piano, ma trovasi nella prima Versione v. 290).

Calata del sonno sugli occhi di Giove, omessa per la stessa ragione: trovasi. A. v. 451.

Avviso del sonno a Nettuno. A. v. 455.

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parlata d' Agamennone ai Capitani per indurli a partire, riformata. A. B. v. 69 (p. 198, nota *i*).

Risposta di Diomede ad Agamennone, riformata. A. B. v. 89 (p. 200).

Replica d' Agamennone a Diomede, riformata. A. B. v. 120 (p. 203).

Risposta di Venere a Giunone, ritoccata. A. v. 254. B. v. 263 (p. 224).

Pittura del cinto di Venere, luogo sviluppato. A. v. 260 B. v. 271 (p. 225).

Movimenti di Giove per Giunone, e sua risposta alla medesima, luogo ritoccato. A. v. 386. B. v 374 (p. 254).

Cenno di Giove sopra i suoi amori, rettificato. A. v. 401. B. v. 387 (p. 255).

Replica di Giove a Giunone, luogo riformato. A. v. 405 rinnovato B. v 390.

Pudor di Giunone espresso più decentemente. B. v. 414. A. v. 412 (T. 6, p. 156).

Accoppiamento di Giove e Giunone più solennizzato. A. v. 427. B. v. 423.

Morte di Satnio, luogo più animato. A. Canto 14, v. 501. B. Canto 15, v. 43 (T. 6, p. 282).

Luoghi trasferiti da una all'altra persona, o da un sito all' altro.

Risposta d' Ulisse ad Agamennone, data a Diomede. A. B. v. 89 (p. 200, nota *k*).

Consiglio di Diomede, dato ad Ulisse. A. B. v. 133.

L' ultima parte di questo Canto trasferita al principio del seguente.

Colpo d' Aiace ad Ettore, trasferito dal principio della battaglia al fine del Canto. A. Canto 14, v. 532. B. Canto 15, v. 96 (p. 281, nota *p3*).

CANTO XV.

Luoghi sostituiti.

Cenno moderato di rimprovero di Giove a Giunone, sostituito ai rimbrotti e alle minacce B. v. 160 (T. 6, p. 317).

Cenno oscuro sostituito alle predizioni aperte di Giove a Giunone. A. v. 45. B. v. 185 (p. 335, nota *i*).

Immagine della celerità d'Iride, sostituita ad una comparazione sconveniente. A. v. 140. B. v. 279 (p. 344, nota *x*).

Parole di Ettore nell'atto di appiccar il fuoco alla nave, sostituite ad altre meno opportune. A. v. 750. B. v. 894 (p. 424).

Luoghi aggiunti.

Sentimenti di Giove sulla sua volontà e potenza. B. v. 172.

Dispetto e comparazione di Marte che si calma a stento. A. v. 115. B. v. 252.

Sentimento d'Iride a Nettuno. A. v. 183. B. v. 321.

Comparazione d'Ettore con un falciatore, posta in luogo di varj dettagli uniformi. A. v. 344. B. v. 488.

Sentimenti opportuni sopra un tuono ambiguo di Giove. A. v. 428. B. v. 572.

Sentimento sopra Aiace ed Ettore decoroso ad entrambi. A. v. 470. B. v. 614.

Atteggiamento di Ettore nell' incendiar la nave. A. v. 736. B. v. 900.

Luoghi omessi.

Parole di Patroclo ad Euripilo (T. 6, p. 381, nota *x2*, §. 2).

Parole vicendevoli di Teucro e d'Aiace (T. 6, p. 389.

Dettagli prolissi della battaglia presso le navi, omessi, o accorciati (T. 6, p. 373. 391).

Particolarità insipida della caligine squarciata da Minerva (T. 6, p. 413, nota *v3*).

Comparazione della resistenza dei Greci ad Ettore con uno scoglio (T. 6, p. 402, nota *o3*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Fine delle parole di Nettuno in risposta ad Iride, ritoccato. A. v. 171 B. v. 310.

Comparazione d'Ettore ad un cavallo, copiata impropriamente dall' altra di Paride nel fine del L. 6, rettificata. A. v. 252. B. v. 398 (p. 366, nota *k2*).

Preghiera di Nestore a Giove, luogo rinnovato. A. v. 399. B. v. 543 (p. 378, nota *t2* §. 2).

Esortazioni di Nestore ai Greci, luogo ritoccato. A. v. 621 B. v. 785 (p. 417).

Rimproveri d'Aiace ai Greci, luogo rinnovato. A. v. 662. B. v. 806 (p. 426).

Luoghi trasferiti da persona a persona, o da sito a sito.

Parole di Minerva a Marte, date a Giunone. A. v. 95. B. v. 135.

Incendio della nave trasferito al fine del Canto. A. v. 739. B. v. 883.

CANTO XVI.

Luoghi aggiunti.

Sentimento delicato di Patroclo. A. B. v. 65.

Esultanza dei cavalli d' Achille. A. B v. 218.

Pittura dell' esultanza dei Mirmidoni all' avviso della battaglia. A. B. v. 222.

Soliloquio di Giove sul destino di Sarpedone e Patroclo. A. B. v. 489.

Atteggiamento di Patroclo dopo l'uccision di Sarpedone. A. B v. 588 (T. 7, p. 122, nota o3, §. 2).

Parole di Ettore ai Troiani, e suo ritorno alla battaglia. A. B. v. 611 (T. 7, p. 126, nota c3).

Effetto del prodigio di Sarpedone sopra i due eserciti, e nuova economia della battaglia. A. B. v. 731.

Luoghi omessi, o accorciati.

Digressione inopportua su i condottieri dei Mirmidoni, ridotta a cenni. A. B. v. 243 (T. 7, p. 78, nota k2, §. 2).

Suggerimenti sconvenevoli di Giunone a Giove. (T. 7, p. 112).

Rimproveri di Glauco ad Ettore (T 7, p. 126).

Detagli di battaglia omessi, accorciati, o trasferiti (p. 128).

Disegno odioso e contraddittorio di Giove (T. 7, p. 134, nota *x3*).

Parole d'Apollo ad Ettore (p. 142).

Motteggi grossolani di Patroclo sopra Cebrione. (p. 145, nota *e4*).

Battaglia per il corpo di Cebrione. (p. 146).

Tratto vile d'Euforbo. (p. 153, nota *k4*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Sentimento di Patroclo ad Achille sopra un vaticinio funesto, rettificato. A. B. v. 53 (T. 7, p. 46, nota *k*).

Risposta d'Achille a Patroclo, ritoccata. A. B. v. 71 (p 50).

Avvisi d'Achille a Patroclo, luogo riformato. A. B. v. 120. v. 132 (T. 7, p. 56, 57, 61, note *k*, *y*, *z*).

Sentimento inumano d'Achille, rettificato. A. B. v. 140 (p. 62, nota *b2*).

Ultimi e vani sforzi d'Aiace, luogo ritoccato. A. B. v. 168 (p. 70)

Parlata d'Achille ai Mirmidoni, riformata. A. B. v. 2‹o (p. 82, nota *n2*).

Preghiera d'Achille a Giove, ritoccata. A. B. v. 293 (p. 85, nota *r2*).

Spavento de' Greci alla vista di Patroclo credu-

to Achille, espresso più vivamente. A. B. v. 358 (p. 9:, nota 32).

Fuga di Ettore conciliata col suo decoro, luogo rinnovato. A. B. v. 394 fino al 419 (p. 102, nota e3).

Parole di Sarpedone nell'andar contro Patroclo, luogo riformato. A. B. v. 475 (p. 109).

Duello fra Patroclo e Sarpedone, ritoccato. A. B. v. 513 (p. 119, nota n3).

Parole di Sarpedone moribondo a Glauco, riformate. A. B. v. 554 (p. 122).

Preghiera di Glauco ad Apollo, ritoccata. A. B. v. 575 (p. 125).

Annunzio ad Ettore della morte di Sarpedone e cordoglio di quell'Eroe, luogo riformato. A. B. v. 640 (p. 1.6).

Sollevamento prodigioso di Sarpedone per aria. A. B. v. 701 (p. 137, nota y3, §. 2)

Incontro di Ettore con Patroclo, e loro battaglia, luogo rifuso e rinnovato. A. B. v. 806 (p. 148, segg., nota i4).

Parole ultime e morte di Patroclo, luogo riformatò. A. B. v. 887 (p. 162, nota p4).

Luoghi trasferiti da persona a persona, o da sito a sito.

Tentativo di Ettore contro Automedonte, trasferito al Canto seguente (T. 7, p. 165).

CANTO XVII.

Luoghi aggiunti.

Sentimenti che rendono meno inverisimile la tardanza sì dei Troiani che dei Greci nell' impadronirsi del corpo di Patroclo. A. B. v. 35 (T. 7, p. 199, nota *a* §. 2).

Carattere e condotta d'Euforbo. A. B. v. 50 (p. 203, nota *d*).

Il piego che salva ugualmente l'onor d'Aiace e di Ettore. A v. 289 B v. 266 (p. 240 . nota *iz*).

Soliloquio d'Achille che aspetta Patroclo. A. v. 386 B. v. 369.

Luoghi omessi, o accorciati.

Rimbrotti acerbi di Glauco ad Ettore, e risposta di questo (T. 7, p. 222, 224 . nota *r*).

Parole di Menelao chiamando i Greci (T. 7, p. 233, nota *cz*).

Esortazioni d' Apollo ad Enea (T. 7, p. 241, nota *lz*).

Parole di Ettore ai Capitani ausiliarj. A. v. 157, omesse nell' Edizione B.

Parole di Giove sopra i cavalli d'Achille. (T. 7, p. 257, nota *uz*, §. 2).

Dialogo fra Automedonte e Alcimedonte, accorciato. A. v. 315. B. v. 392 (T. 7, p. 261, nota *xz*).

Calata ed esortazioni di Minerva a Menelao. e risposta di questo (T. 7, p. 267 268).

Rimproveri d'Apollo ad Ettore per incitarlo a vendicarsi di Menelao. (p. 272).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Ritorno di Ettore, meglio introdotto. A. B. v. 118. (p. 214, nota *k*).

Soliloquio di Menelao veggendo Ettore, ritoccato. A. B. v. 126. (p. 215, nota *l*).

Ritirata di Ettore dal campo, resa più scusabile. B. v 150 (T. 7, p. 218, note *n*, *o*. Vedi anche l'annotazione alla Variante di questo luogo nella presente edizione).

Parole di Giove sopra Ettore che veste l'arme d' Achille, ritoccate. A. v. 214. B. v. 191. (T 7, p. 226, nota *v*, §. 2).

Sentimento vile d' Aiace, rettificato. A. v. 259. B. v. 236 (p. 232, nota *b2*).

Zuffa d' Ettore e d' Enea contro Automedonte meglio condotta. A. v. 342. B. v. 319 (p. 265, nota *y2*).

Comparazione di quei che tirano il corpo di Patroclo coi coreggiai, rettificata. A. v. 475. B. v. 452. (p. 249, nota *p2*).

Tempesta di tuoni e lampi, e battaglia nel mezzo di essa, luogo rifuso e rinnovato. A. v. 504. B. v. 481 (T. 7, p. 236, nota *f2*, p. 243, nota *m2*).

Parole d' Aiace nel mezzo della tempesta, luogo riformato. A. v. 552. B. v. 539 (T. 7, p. 276, nota *e3*).

Convoglio di Patroclo inseguito da Ettore, luogo ritoccato. A. v. 645 B v. 622 (p. 298).

Luoghi trasferiti da persona a persona, o da sito a sito.

Pianto e immobilità dei cavalli d'Achille, trasferito dalla metà al principio del Canto A. B. v. 1 (T. 7, p. 254, nota r2).

Pensiero di spedire Antiloco ad Achille, trasferito da Aiace a Menelao, e meglio collocato. A. v. 398. B. v. 375 (p. 276, nota f3).

CANTO XVIII.

Luoghi sostituiti.

Comparazione più acconcia di Tetide che porta l'arme a suo figlio. A. B. v. 759 (p. 434, nota s3).

Giudizio criminale per un uomo ucciso, sostituito a un litigio per una multa. A. B. v. 528 (p. 415, nota e3).

Luoghi aggiunti.

Conclusione della parlata di Polidamante. A. B. v. 281.

Sentimento sull'apparente mobilità delle figure. A. B. v. 627.

Luoghi omessi.

Catalogo delle Nereidi. (T. 7, p. 343, nota *g*, §. 2).

Dialogo fra Iride ed Achille. (p. 361, note *t*, *u*).

Colloquio fra Giove e Giunone. (p. 379, nota *k2*)

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Sentimento d' Achille sopra una predizione di Tetide, rettificato. A B v 10 (p. 335, nota *a*).

Sentimento d' Achille posto a contrassenso, rettificato. A. B. v. 103 (p 348, nota *l*).

Replica d' Achille a Tetide, ritoccata in più luoghi. A. B v. 110, 116 124, 128, 135, 151 (p. 348, nota *m*, *n*, *r*).

Uscita impetuosa d' Achille, sua comparsa terribile sul muro, e suoi effetti, luogo riformato. A. B. v. 192. segg. (p. 364, note *v*, *y*, §. 2).

Risposta di Ettore a Polidamante, ritoccata. A. B. v. 284 (p. 372, note *d2*, *f2*, *h2*).

Invito d' Achille alle schiave di pianger Patroclo, ritoccato A. B. v. 376 (p. 378).

Cena degli operai, luogo sviluppato e rimbellito. A. B. v. 665 (p. 425).

CAN.

CANTO XIX.

Luoghi sostituiti.

Risposta cortese d'Achille al giuramento di Agamennone. A. B. v. 210 (T. 8, p. 55, nota *d2*).

Luoghi omessi.

Due parlate d' Ulisse sulla necessità di cibarsi innanzi la battaglia, ridotte ad una. A. B. v. 122 (T. 8, p. 43, p. 49, nota *z*).

Suggerimento impertinente d'Ulisse ad Agamennone sul giuramento (T. 8, p. 45, note *t*, *u*).

Avvisi d'Achille a' suoi cavalli, e risposta profetica dei medesimi (T. 8, p. 70, note *q2*, *r2*, *s2*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Avvisi di Tetide ad Achille, nobilitati. A. B. v. 29 (T. 8, p. 24).

Parlata d' Achille per la riconciliazione con Agamennone, riformata. A. B. v. 57 (p. 29).

Risposta d'Agamennone ad Achille, riformata e rifusa. A. B. v. 81 (p. 34, note *m*, *n*, *o*, *q*, *r*).

Parole d'Agamennone ad Achille, che cangiano in atto spontaneo il suggerimento di Ulisse. A. B. v. 148 (p. 45).

Giuramento d' Agamennone, ritoccato. A. B. v. 195 (p. 54, nota *b2*).

Sentimenti d' Achille sulla perdita che faceva

suo figlio nella morte di Patroclo, luogo ritoccato. A. B. v. 289 (p. 65, nota *k2*).

Salita d'Achille sul carro, e suo atteggiamento, luogo più animato. A. B. v. 379 (p. 69).

CANTO XX.

Luoghi sostituiti.

Nuova parlata di Giove agli Dei. A. B. v. 13. (T. 8, p. 99, note *c*, *d*, *e*).

Parole d'Achille ad Enea. A. B. v. 211 (p. 121, nota *u*).

Risposta d'Enea ad Achille. A. B. v. 219 (p. 124).

Cenni sostituiti alla risposta di Giunone a Nettuno. A. B. v. 250 (p. 138).

Luoghi aggiunti.

Terror de' Troiani alla vista d'Achille. A. B. v. 59.

Disposizioni e soliloquio d'Enea. A. B. v. 187. (p. 110, nota *m*).

Comparazione d'Achille insanguinato sul carro. A. B. v. 418.

Luoghi omessi.

Colloquio fra Apollo ed Enea. (T. 8, p. 109, nota *m*).

Sentimenti di Giunone sopra Achille, contraddittorj a ciò che avea detto Giove (T. 8, p. 112, note *n*, *o*).

Luoghi riformati, rettificati, e ritoccati notabilmente.

Oggetto diverso della calata degli Dei in terra. A. B. v. 54 (p. 101).

Sentimenti di Nettuno sulla battaglia fra gli Dei, luogo ritoccato. A. B. v. 113 (p. 114, nota *q*).

Comparazione d' Achille ad un leone, ritoccata. A. B. v. 139 (p. 118, nota *t*).

Condotta nuova d'Achille per tutto il canto. A. B. v. 140, 1 8 214, 289, 312, 374 (p. 148, nota *n2*).

Parole d'Apollo ad Ettore, e ritirata di questo, luogo rettificato. A. B. v. 173 (p. 147, nota *m2*).

Effetto del colpo di Enea sopra Achille, luogo ritoccato. A. B. v. 230 (p. 132, note *z*, *a2*, *b2*).

Parole di Nettuno ad Enea, riformate. A. B. v. 260 (p. 142, nota *h2*).

Modo di combattere tenuto prima da Achille verso i Troiani, luogo riformato. A. B. v. 283) p. 145).

Incontro d'Achille con Polidoro, e morte di questo, luogo ritoccato. A. B. v. 302 (p. 156).

Primo incontro d'Achille e di Ettore, luogo riformato. A. B. v. 324 (p. 156, nota *s2*).

Soperchieria di Minerva ad Ettore, rivolta a lode di questo. A. B. v. 342 (p. 159, nota *u2*).

Macello dei Troiani fatto da Achille, luogo ritoccato. A. B. v. 370 (p. 148, 160).

Luoghi trasferiti da persona a persona, o da sito a sito.

Consiglio di Nettuno agli Dei, trasferito in luo-

go più acconcio. A. B. v. 113 (p. 114, nota q).

Predizione sul regno futuro d' Enea, meglio collocata. A. B. v. 268 (p. 136, nota h2).

CANTO XXI.

Luoghi sostituiti.

Nuovo riparo a scampo d'Agenore, sostituito alla nebbia. A. B. v. 532 (T. 8, p. 274, nota v3).

Luoghi aggiunti.

Natura del fuoco sprigionato da Vulcano contro il Xanto. A. B. v. 371 (V. p. 245, nota p2).

Lotta tra 'l fuoco e l'acqua. A. B. v. 385 (V. la nota precedente).

Scappata d' Achille dal fiume. A. B. v. 396 (V. p. 236, nota i2, e p. 245, nota p2).

Parole risentite d'Apollo ad Achille. A. B v. 568.

Luoghi omessi.

Comparazione d'Achille inseguito dal Xanto con un fontaniere. (T. 8, p. 225, nota c2, §. 3, 4).

Battaglia tra gli Dei. (p. 247, nota z2).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Risposta d' Asteropeo ad Achille, ritoccata. A. B. v. 162 (p. 213).

Insulti d'Achille ad Asteropeo, luogo ritoccato. A. B. v. 187 (p 216).

Parole del Xanto ad Achille più risentite e imperiose. A. B. v. 206 (p. 219, nota *x*).

Risposta amara d'Achille al Xanto, ritoccata. A. B. v. 223 (p 219, nota *y*).

Lotta d'Achille col Xanto, luogo ritoccato. A. B. v. 283 (p. 226. vedi nota *az*).

Incendio del Xanto, luogo riformato. A. B. v. 404 (p. 235, segg. note *iz*, *kz*, *mz*, *pz*).

Soliloquio d'Agenore, ritoccato. A. B. v. 497 (p. 269).

Luoghi trasferiti da un sito all'altro.

Scioglimento della scena fra Apollo ed Achille, trasferito dal principio del Canto seguente al fine di questo. A B. v. 568.

CANTO XXII.

Luoghi sostituiti.

Conclusione della parlata di Priamo ad Ettore. A. B. v. 54 (p. 308).

Parole compassionevoli e morali di Giove sopra Ettore, sostituite al dialogo fra Giove e Minerva. A. B. v. 179 (p. 335, nota *dz*).

Rincoraggiamento interessante di Ettore sostituito alla perfidia di Minerva. A. B. v. 200. (p. 343, nota *mz*).

Luoghi aggiunti.

Particolarità che rende meno inverisimile il racconto della corsa fra Achille ed Ettore. A. B. v. 145 (p. 335, note *g2*, *h2*, *i2*).

Tratto feroce d' Achille nell'estrar l' asta dal corpo di Ettore. A. B. v. 301.

Particolarità interessante nella pittura d' Andromaca. A. B. v. 420.

Luoghi omessi.

Perfidia di Minerva, e suo dialogo con Ettore (T. 8, p. 343, note *m2*, *n2*).

Lamentazione d' Andromaca alla vista di Ettore (T. 8., p. 384, nota *u3*).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parlata di Ecuba ad Ettore, ritoccata. A. B. v. 58 (p. 309, nota *n*).

Terrore e fuga di Ettore, conciliati col suo valore, luogo rinnovato. A. B. v. 92 (T. 8, p. 321, note *x*, *y*).

Risposta feroce d'Achille ad Ettore, ritoccata. A. B. v. 222 (p. 347).

Combattimento estremo fra Ettore ed Achille, luogo riformato. A. B. v. 234 (p. 348, segg. note *s2*, *u2*).

Parole insultanti d'Achille ad Ettore ferito a morte, luogo ritoccato. A. B. v. 261 (p. 353).

Ultime parole di Ettore moribondo, luogo riformato. A. B v. 292 (p. 3 9, nota y2).

Lamento di Priamo alla vista di Ettore, modificato. A B. v. 368 (p. 377, nota m3).

Lamento di Ecuba alla vista di Ettore, luogo riformato. A B v. 380 (p. 378, nota o3).

Squarcio sopra Andromaca, ritoccato. A. B. v. 430 sino al fine (p. 381).

CANTO XXIII.

Luoghi sostituiti.

Uffizio di Venere intorno il corpo di Ettore, sostituito ad un altro meno decente. A. B. v. 283 (T. 9, p. 69, nota g2).

Luoghi aggiunti.

Parole d'Achille sopra Ettore, e suo atteggiamento. A. B. v. 46.

Parole d'Agamennone ad Achille. A. B. v. 69.

Sentimento nobile di Patroclo sopra la sua morte A. B. v. 139.

Parole d'Achille che formano la dedica dei giuochi funebri a Patroclo. A. B. v. 355.

Ragioni delle varie parzialità degli Dei nella corsa de'carri. A. B. v. 447.

Cenno di disapprovazione e dubbiezza sulla condotta di Minerva. A. B. v. 464 (T 9, p. 82, nota d3).

Ringraziamento d'Agamennone ad Achille. A. v. 1024. B. v. 1030 (p. 131, nota y4).

Luoghi omessi, o accorciati.

Ambasciata e dialogo d'Iride coi venti (T. 9, p 71, nota 12).

Lezione prolissa di Nestore ad Antiloco sopra la corsa, accorciata. A. B v 395 (p 82, nota v2).

Parole d Antiloco a' suoi cavalli, accorciate. A. B. v. 481 (p. 90).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parole d'Achille ai Mirmidoni, luogo ritoccato. A. B. v. 7 (T. 9, p. 46).

Addormentamento d'Achille, luogo riformato. A B v 108 (p. 52).

Risvegliamento d'Achille, e suoi sentimenti sull' immortalità dell' anima, luogo riformato. A. B. v. 167 (p. 57, nota 1).

Sentimenti d'Achille sul monumento di Patroclo, più sviluppat. A. B. v. 332 (p 76, nota 02).

Sentimento d'Achille sopra i suoi cavalli, luogo riformato. A B v. 378 (p. 79, nota 32).

Tratto d'Apollo che fa balzar la sferza di mano a Diomede, presentato in modo più acconcio. A. B. v. 4 1 (p 88).

Parole cortesi di Menelao rappacificato con Antiloco, ritoccate. A. B. v. 671 (p. 105).

Parole d'Achille a Nestore nel dargli la coppa, riformate. A B. v 694 (p. 106).

Risposta di Nestore ad Achille, luogo riformato. A. B. v. 703 (p. 107, nota 13).

Parole d' Epeo sopra il suo valore nel cesto, ritoccate. A. B. v. 745 (p. 109, nota v3, §. 2),

Particolarità intorno Eurialo, messe in bocca a Diomede. A. B. v. 769 (p. 111).

Seconda caduta d' Aiace e d' Ulisse, luogo riformato. A. B. v. 844 (p. 116, nota f4).

Tratto di vanità puerile in Achille, riformato. A. v. 913 B. v. 919 (p. 122, nota p4).

Duello fra Diomede e Aiace, riformato. A. v. 925. B. v. 931 (p. 123, nota q4, e p. 145).

Gitto sgraziato del disco fatto da Epeo, luogo ritoccato A v. 957. B. v. 963 (p. 125, nota s4).

Mossa d' Agamennone per esporsi al giuoco dell' asta, e parole d' Achille a lui, luogo ritoccato. A. v. 1010. B. v. 1016 (p. 130, nota x4).

Luoghi trasferiti da persona a persona, o da sito a sito.

Secondo sonno d' Achille, trasferito a luogo più acconcio. A. B. v. 340 (p. 74, nota q2).

CANTO XXIV.

Luoghi sostituiti.

Ambrosia di Venere, sostituita all' Egida d' Apollo, per render invulnerabile il corpo di Ettore. A. B. v. 35 (p. 202, nota d).

Parlata di Giove sopra Achille che fa strazio di Ettore, sostituita ad un' altra poco decente. A. B. v. 110 (p. 210, nota m).

Acconsentimento cruccioso d'Achille al comando di Giove, sostituito a una rassegnazione sconveniente. A B v. 244 (p. 216, nota *q*).

Inspirazione interna di Priamo di portarsi ad Achille, sostituita all' avviso d'Iride. A. B. v. 263 (p 217, note *r*, *s*, *t*).

Commozione di Priamo alla vista dei Troiani, e sue parole agli stessi, sostituito ad un tratto stravagante. A B. v 363 (p. 226, nota *b2*).

Cenno di Mercurio sopra Achille, che ripara un' inavvertenza importante. A B. v. 539 (p. 239, nota *k2*).

Sentimento di Mercurio sopra il regalo offertogli da Priamo A. B v. 539 (p. 240).

Sentimenti nobili e umani d' Achille all'ombra di Patroclo nel rendere il corpo di Ettore a Priamo, sostituiti a un altro vile e interessato. A. B v. 813 (p. 267, nota *h3*).

Invito d' Achille a Priamo per la cena, e rifiuto di questo. A. B. v. 829 (p. 268, nota *l3*).

Luoghi aggiunti.

Parole artifiziose di Tetide per indurre Achille a rendere il corpo di Ettore. A. B. v. 197. (Vedi p 212, nota *n*).

Risposta d' Achille ai consigli di Tetide. A. B v. 210. (p. 216, nota *p*).

Pittura dello stato della famiglia di Priamo in aspettazione del suo ritorno. A. B. v. 880 (p. 280, nota *q3*).

Lutto generale nel seppellir le ceneri di Ettore. A. B. v. 1050.

Luoghi omessi.

Detagli oziosi sull' apprestamento del viaggio di Priamo (T. 9. p. 230, nota *d2*, §. 2).

Novella di Niobe, cena e riposo di Priamo nella tenda d'Achille (p 268).

Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.

Parlata d' Apollo agli dei contro Achille, riformata in un luogo importante. A. B. v. 70 (p. 207, nota *i*).

Parole di Giove a Tetide, riformate. A. B. v. 149 (p. 212, nota *n*).

Conforti di Tetide ad Achille, luogo ritoccato. A. B. v. 184 (p. 214).

Parole risentite di Priamo a' suoi figli, luogo riformato. A. B. v. 397 (p 227, nota *c2*).

Parole di Ecuba a Priamo innanzi la partenza, ritoccate. A. B. v. 420 (p. 231).

Preghiera di Priamo a Giove, riformata. A. B v. 431 (p. 233).

Domanda di Priamo a Mercurio sopra il corpo di Ettore, luogo riformato. A. B. v. 550 (p. 240, nota *l*).

Parole di Mercurio nel palesarsi a Priamo, ritoccate. A. B. v. 612 (p. 245, nota *p2*).

Pittura di Priamo ch' entra nella tenda di Achille, e gli si presenta, ritoccata. A. B. v. 634 (p. 245, segg. nota *q2*, §. 2, 3).

Pianto reciproco d'Achille e di Priamo, luogo ritoccato A. B. v. 690 (p. 252).

Parole di Priamo, e scappata feroce d'Achille a cagion di quelle. A. B. v. 765. v. 775 (p. 261, 262, nota f3).

Parole di Cassandra, e commozione de' Troiani al ritorno di Priamo, luogo più animato. A. B. v. 889 (p. 280).

Parole di Ecuba sul corpo di Ettore, luogo ritoccato. A. B. v. 985 (p. 285, nota u3).

Lamento di Elena sul corpo di Ettore, riformato. A. B. v. 1007 (p. 287, nota y3).

FINE DEL TOMO TERZO.